STENDHAL

C-I-120

RICORDI DI EGOTISMO

(prefazione e traduzione di G. GALLAVRESI)

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

162195

FACCHI — EDITORE — MILANO
18 - VIA DURINI - 18

PROPRIETÀ RISERVATA DELL'EDITORE FACCHI

Stab. Tipo-Lit. FED. SACCHETTI & C. - Milano - Via Zecca Vecchia, 7

ALLA MEMORIA

DELLA

BARONESSA

MATILDE DEMBOWSKI VISCONTINI

FIDA AMICA DEI COSPIRATORI

NEL 1821

INSPIRATRICE DI QUESTO LIBRO

DI

ARRIGO BEYLE MILANESE

PREFAZIONE

Lo Stendhal ha scritto di proposito un curioso trattato di psicologia erotica, intitolato « Dell'amore », *ed è infatti un tentativo di teorizzare, con una certa pretesa di impassibilità che contrastava tragicamente collo stato d'animo dell'autore al momento della redazione, le molteplici esperienze del sentimentale camuffato da Don Giovanni che era in realtà Enrico Beyle.*

Idolatra degli pseudonimi, al punto di travestire durevolmente il proprio nome, quello de' suoi amici e nemici come delle donne da lui amate, il Beyle, che era stato indotto a quella manìa da una predilezione per il mistero oltre che da un senso di prudenza, finì per esser vitima del troppo successo de' suoi metodi. Nel primo capitolo di queste memorie, nelle quali veramente si denuda

dinanzi ai posteri, il lettore udrà dal Beyle come il suo maggior timore, all'epoca in cui scriveva quel trattato, fosse appunto di essere indovinato, nella sua vita passionale, allora al culmine, dagli uomini tanto più aridi di lui fra i quali viveva.

Si legga dunque quanto si vuole il libro del Beyle sull'amore che, forse a causa del titolo messo in relazione alla figura leggendaria dell'autore, ha trovato, in tempi recenti, il pubblico largo che gli era mancato appena comparve. Ma non si vada a cercare, in quella casuistica di un singolare bizantinismo, lo specchio vero dell'animo dello Stendhal innamorato, che vi appare solo a sprazzi, quasi involontariamente.

La grande passione, che fu veramente episodio centrale della vita erotica del Beyle, sublimata dal fatto di esser rimasta pura, non certo per merito del romanziere, costituisce lo sfondo invece di questi « ricordi di egotismo », che, a dispetto del titolo, non hanno niente di egoistico.

Certo il Beyle vi parla continuamente di sè, ma per rivelarsi dominato nelle più intime fibre dal grande amore per la donna che aveva lasciato a Milano e che campeggia, come un nume tutelare, in tutto il volume. A Matilde Dembowski nata Vi-

scontini ho creduto di dover pertanto dedicare, prevalendomi anche di un lontano vincolo di sangue, questa versione di un'opera singolarissima che è tutta sua e che l'autore avrebbe pur voluto, ma non osato, offrirle.

Mentre lo Stendhal passava le sue giornate in un crocchio di amici intelligenti e piuttosto spregiudicati, sovente lontani da lui per temperamento e per opinioni, ma coi quali aveva comuni la libertà dei giudizii, il gusto per le idee generali e sovratutto quel gioiello inapprezzabile della civiltà francese, lo spirito, l'anima sua era assente dalle conversazioni parigine, incatenata a Milano dal fascino della Dembowska. L'ombra esile della dama milanese, che, ribellatasi con audace risoluzione al giogo di un matrimonio infelice, tutta fuoco nelle sue passioni per gli amici lombardi, si palesò così ritrosa di fronte all'amore travolgente del Beyle, si profila sempre all'orizzonte di quella vita parigina della restaurazione nella quale l'autore sembra talora che si agiti coll'automatismo di un sonnambulo.

Questo sdoppiamento della personalità del protagonista, assorto in realtà nel suo sogno d'amore milanese, apparentemente svagato dalle conversa-

zioni al caffè col de Mareste o dalle serate tanto diverse in casa del conte di Tracy e della cantante Pasta, conferisce alla presente autobiografia un'originalità tutta sua propria. Il desiderio di poter allargare la cerchia dei lettori, non escludendone le lettrici che avrebbero potuto essere legittimamente offuscate da certe crudità della prosa colorita del Beyle, è stato uno dei criterii ai quali ho obbedito scegliendo, con molta larghezza, dal testo francese dei Ricordi d'egotismo *tutte le pagine atte a lumeggiare il dramma dell'amore del Beyle, ponendolo nella cornice della Milano della prima restaurazione alla quale l'autore nostalgicamente si richiama di continuo, pur fra gli scorci così espressivi della Parigi sincrona che arricchiscono il volume. Questi pochi tagli richiesti dall'indole della collezione sono stati di proposito contenuti in tali limiti da non privare le stesse lettrici di alcuno degli elementi che qui ci offriva il Beyle per completare l'analisi della sua personalità « sui generis » di* amatore. *Ne rimane abbastanza, pur rifuggendo dalle indiscrezioni anatomiche e dal frasario scurrile, per documentare la varietà, talora sconcertante, delle esperienze sentimentali ed erotiche dell'autore, e per rivelarlo al tempo stesso te-*

nero e perfin casto nelle circostanze che meno sembravano predestinarlo a tali virtù. Gli è che l'immagine della romantica Matilde era proprio onnipresente e lo faceva alla lettera arretrare dinanzi ai più facili piaceri, lo straniava dalle compagnie scettiche, ciniche o semplicemente gaudenti che frequentava. Ed al tempo stesso, sfidando ogni codice della buona società, egli perseguiva il fantasma evanescente dell'amata raccogliendone gli echi nell'intimità della Pasta, di cui si lasciava credere l'amante... e il beneficato, sempre più o meno per amore di Matilde. Tutte queste testimonianze dirette della completa negligenza di ogni norma di prudenza mondana, pur esattamente percepita e valutata, fanno di questo frammento autobiografico di un preteso Don Giovanni le confessioni autentiche di un ingenuo. Non riconosciamo più davvero, nel giornale retrospettivo scritto a Roma od a Civitavecchia dopo il 1830, *il letterato dallo spirito tagliente, il solitario audace e quasi sfrontato che i salotti della restaurazione credettero di trovare nel Beyle e di cui ci trasmisero la maschera ironica con una tradizione pressochè costante.*

Ormai è quasi perduta la speranza che, frugan-

do e rifrugando nei manoscritti di Grenoble, possa venire in luce un diario degli anni precedenti alla fuga del Beyle da Milano nel 1821. *Udremo appunto ora l'autore dei* Ricordi d'egotismo *confessare di non avere avuto il coraggio di rimescolare quella materia ancor tutta sanguinante e v'è motivo di temere ch'egli non vi si sia risolto neppure negli ultimi dieci anni della sua vita. Accanto al saggio di romanzo a chiave pubblicato dall'Arbelet nel* 1905 *col titolo* « Le roman de Métilde », *questo frammento assai più vasto ed organico delle memorie dello Stendhal, che presentiamo quasi integralmente al lettore italiano, rimane dunque il solo documento sincero del massimo amore di Enrico Beyle. Giova credere che sarà letto con interesse, non solo dai milanesi che serbano fede alle memorie di un passato rapidamente dileguatosi, ma anche da quel largo pubblico che non si stanca di cogliere dal vero gli aspetti incredibilmente varii delle passioni umane.*

GIUSEPPE GALLAVRESI.

RICORDI DI EGOTISMO

CAPITOLO I.

Mero (1) 20 giugno 1832.

Per impiegare il tempo che mi rimane libero in questa terra straniera, sono tentato di scrivere un riassunto di ciò che mi è accaduto durante il mio ultimo viaggio a Parigi dal 21 giugno 1821 al novembre 1830, cioè nello spazio di nove anni e mezzo. Tengo il broncio a me stesso da due mesi, dacchè mi sono reso conto della mia nuova posizione per avviare qualsiasi lavoro. Se non si lavora la vita umana è una nave senza zavorra.

Confesso che non troverei il coraggio di mettermi a scrivere se non mi sorridesse l'idea che un giorno questi fogli andranno alle stampe e saranno letti da qualche spirito, di quelli secondo il mio cuore, come la signora Roland od il matematico Gros (2). Ma gli occhi che leggeranno queste pa-

gine si schiudono appena alla luce; mi figuro che i miei lettori futuri abbiano dieci o dodici anni. Mi domando se io abbia tratto tutto il partito che fosse possibile trarne per la mia felicità dalle posizioni in cui mi aveva collocato la fortuna nei nove anni trascorsi testè a Parigi. Che uomo sono io mai? Ho forse del buon senso? E del buon senso misto a profondità? Ho uno spirito notevole? In realtà non lo so proprio. Sempre per via di ciò che mi accade un giorno dopo l'altro, è raro che pensi a problemi così fondamentali, e quindi i miei giudizi variano secondo il mio umore. Piuttosto che giudicare do' un semplice sguardo.

Vediamo un po' se, nel fare il mio esame di coscienza colla penna in mano, arriverò a qualcosa di positivo e che resti durevolmente vero per me. Se io vivrò verso il 1835 cosa penserò rileggendo ciò che mi sento disposto a scrivere? Accadrà la stessa cosa anche per i miei lavori stampati? Quando in mancanza di altri libri mi metto a rileggerli provo un profondo sentimento di tristezza.

È un mese che vi vado ripensando e sono davvero riluttante a scrivere unicamente per parlare di me, del numero delle mie camicie, dei fasti del mio amor proprio. D'altra parte lontano come

sono dalla Francia ho letto tutti i libri che sono arrivati fino in questo paese (3). L'animo mio era tutto rivolto alla stesura di un libro d'imaginazione intorno ad un intrigo amoroso svoltosi a Dresda nell'agosto del 1813, in una casa vicino alla mia (4); ma i doveri minuti del mio ufficio m'interrompono troppo spesso o, per dir meglio, quando prendo un foglio di carta non posso mai essere sicuro di passare un'ora senz'essere importunato, piccole contrarietà che tagliano netto in me ogni volo della fantasia. Quando riprendo il mio romanzo sono bell'e disgustato di ciò che avevo in mente. Un savio risponderebbe che bisogna sapersi vincere. Io replicherò che ho più di quarant'anni ed è troppo tardi; dopo tante avventure è ora che io pensi a terminare la mia vita meno male che sia possibile.

L'obbiezione principale che io faccio non deriva da ciò che vi è di vano nell'atto di scrivere la propria vita. Un libro su tale argomento è simile a tutti gli altri ed è subito dimenticato se è noioso. Io temeva piuttosto di deflorare gli attimi di felicità che ho avuto col descriverli ed anatomizzarli. Questo, non lo voglio fare e salterò quegli attimi felici.

(2) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

Se è morto il genio poetico, quello del sospetto è venuto al mondo. Sono profondamente convinto che il solo antidoto che valga a far dimenticare al lettore gli eterni « io » che scriverà l'autore consiste in una sincerità perfetta. Avrò il coraggio di raccontare le cose umilianti senza medicarle con infinite prefazioni? Lo spero.

Malgrado le disgrazie subite dalla mia ambizione io non mi credo perseguitato per questo, ma le considero come macchine montate, in Francia dalla vanità, ed altrove da tutte le passioni, la vanità compresa. Io non conosco me stesso ed è ciò che qualche volta mi desola la notte se vi ripenso... Questa prefazione è molto lunga, sono tre pagine che me ne accorgo; ma devo cominciare da un argomento così triste e così difficile che sono già ripreso dalla saggezza e quasi avrei voglia di gettare la penna, se non dovessi poi averne rimorso, al primo momento di solitudine.

Lasciai Milano per Parigi nel giugno 1821, con una somma di 3500 franchi, credo, e consideravo come l'apice della felicità il farmi saltar le cervella quando questa somma fosse esaurita.

Lasciavo dopo tre anni di intimità una donna che adoravo, che mi amava, e che non si è mai

data a me (5). Ora che son passati tanti anni sono sempre ridotto ad indovinare quali fossero gli impulsi che la facevano agire. Non aveva mai avuto che un solo amante (6), eppure era completamente screditata, e le signore della buona società milanese si vendicavano della superiorità che essa aveva in loro confronto. La povera Matilde non seppe mai destreggiarsi contro un simile nemico e nemmeno disprezzarlo. Forse un giorno, quando sarò molto vecchio, e ben intirizzito, avrò il coraggio di parlare degli anni 1818, 1819, 1820 e 1821.

Nel 1821 facevo una gran fatica a resistere alla tentazione di suicidarmi. Disegnai una pistola in margine ad un drammaccio passionale che stavo scarabocchiando allora mentre alloggiavo in casa Acerbi. Mi pare che sia stata la curiosità politica ad impedirmi di terminare la mia vita, fors'anche la paura di farmi male, senza che me ne rendessi ben conto. Quando mi decisi a congedarmi da Matilde essa mi domandò: — Quando ritornerete? — Mai, spero. — Vi fu un'ultima ora di tergiversazioni e di parole inutili; una sola avrebbe potuto mutare la mia vita futura, ahimè, non per molto tempo. Quell'anima angelica racchiusa in un

corpo così bello ha abbandonato la vita nel 1826.

Alla fine me ne andai in uno stato facile ad imaginarsi. Da Milano mi recai a Como temendo sempre, anzi credendo che sarei ritornato sui miei passi.

Questa città, ove io credevo di non poter più restare senza lasciarvi la vita, fu abbandonata da me con uno strazio dell'anima. Mi pareva proprio che la mia vita vi rimanesse attaccata. Cosa dico? Cos'era la vita in confronto? Ad ogni passo ch'io facevo per allontanarmene credevo di spirare. Come dice lo Shelley io non respiravo che sospirando.

Ben presto mi trovai come istupidito, mentre conversavo coi postiglioni e rispondevo in tono serio alle loro riflessioni circa il prezzo del vino. Valutavo con essi le ragioni che dovevano farlo crescere di un soldo; ciò che vi era di orribile era l'introspezione rivolta al mio animo. Passai per Lugano, per Bellinzona, per Airolo. Fremo oggi ancora, 20 giugno 1832, all'udir ripetere quei nomi.

Arrivai al San Gottardo, a quei tempi terrificante, come lo sono i monti del Cumberland nel nord dell'Inghilterra, aggiungendovi i precipizi.

Volli superare quel valico a cavallo nella speranza di fare forse una caduta che mi scorticasse per davvero e riescisse a distrarmi. Sebbene io sia stato ufficiale di cavalleria ed abbia passato la vita intera a cascare da cavallo, le cadute su pietre mobili e che cedono sotto il peso del cavallo mi fanno orrore. Il corriere col quale facevo la discesa finì per fermarmi dichiarandomi che gl'importava poco la mia vita, ma che avrei diminuito i suoi guadagni giacchè nessuno avrebbe più voluto prenderlo a compagno quando si sapesse che uno dei viaggiatori scortati da lui fosse rotolato in un burrone...

Con questo corriere che imprecava contro la propria sorte arrivai fino ad Altdorf; sgranavo gli occhi come un ebete guardando ogni cosa. Io sono un grande ammiratore di Guglielmo Tell, sebbene in tutti i paesi gli scrittori al servizio dei ministeri pretendano ch'egli non sia mai esistito. Credo sia ad Altdorf che una brutta statua del Tell con una maglia in pietra mi commosse appunto perchè valeva così poco. Ecco, dissi fra me, con una dolce melanconia che sottentrava per la prima volta all'aridità della disperazione, che diventano le più belle cose agli occhi degli uomini grossolani? Ac-

cadeva lo stesso di Matilde in mezzo al salotto della signora Traversi (7). La vista di questa statua mi addolcì dunque un poco.

. . . . . .

Il mio cuore si stringeva più che mai nell'andare da Basilea a Belfort e abbandonando le montagne della Svizzera, alte se non belle, per quelle brutte e misere pianure della Sciampagna...

Langres era situata come Volterra, città che allora io adorava, per essere stata il teatro di uno de' miei maggiori ardimenti nel mio battagliare contro Matilde (8). Io pensava al Diderot che, come è noto, era figlio di un coltellinaio di Langres. Io pensava a « Giacomo il fatalista », il solo de' suoi scritti che io apprezzi, e molto più che il « Viaggio d'Anacarsi », il « Trattato degli studi » e cento altri libracci tenuti in onore dai pedanti. Io affermava che la peggiore delle sventure che mi potesse accadere avrebbe potuto essere che i miei amici, quegli uomini così secchi fra i quali mi accingevo a vivere, indovinassero la mia passione e per una donna che non si era data a me! Io dicevo questo a me stesso nel giugno del 1821 e vedo nel giugno del 1832, per la prima volta scrivendo queste pagine, che tale paura, mille volte

reiterata, è stata in realtà la norma direttiva della mia vita durante dieci anni. È così che sono arrivato ad avere dello spirito, cosa che era l'oggetto del mio disprezzo a Milano nel 1818 quando amavo Matilde. Entrai a Parigi che mi parve, peggio che brutta, insultante per il mio dolore, avendo una sola idea in testa: *Non essere indovinato.*

Presi alloggio a Parigi nella strada Richelieu, al numero 47, nell'hôtel de Bruxelles tenuto da un signor Petit, un tempo cameriere del conte de Damas. Le maniere cortesi e aggraziate, il tatto di questo signor Petit, l'assenza in lui di ogni sentimento, il suo orrore per ogni movimento dell'animo che avesse qualche profondità, il ricordo vivace che aveva serbato di soddisfazioni per la sua vanità che rimontavano a vent'anni addietro, la sua probità assoluta in materia di denaro, ne facevano, a' miei occhi, un modello perfetto del francese dell'antico stampo. Non tardai ad affidargli i 3.000 franchi che mi rimanevano, ed egli mi consegnò, sebbene io non lo volessi, un foglio di ricevuta che mi affrettai a smarrire, ciò che lo contrariò moltissimo quando alcuni mesi, od alcune settimane dopo, ritirai il mio denaro per andare in Inghilterra ove mi spinse la noja mortale che destava in me il soggiorno di Parigi.

Ho ben pochi ricordi di quei tempi appassionati giacchè tutti gli oggetti scorrevano dinanzi a me inosservati, o negletti quando fossero intravisti. Io mi trovavo in ispirito sulla piazza Belgiojoso a Milano (9). Cercherò di raccogliermi per tentare di riflettere alle case che io frequentavo.

CAPITOLO II.

Ecco il ritratto di un uomo di valore col quale ho trascorso tutte le mie mattinate durante otto anni. Eravamo legati dalla stima reciproca, ma non dall'amicizia. Io ero sceso all'hôtel de Bruxelles perchè vi alloggiava il piemontese più avido, più duro, più somigliante al rancore nel *Romanzo comico* che io abbia mai incontrato. Il barone di Lussinge (10) è stato il compagno della mia vita dal 1821 al 1831; essendo nato verso il 1785, egli aveva 36 anni nel 1821. Non cominciò a staccarsi da me e ad essere scortese nella conversazione che quando acquistai la riputazione di uomo di spirito, dopo la terribile disgrazia del 15 settembre 1826 (11). Il Lussinge piccolo, nerboruto, tarchiato, non ci vedeva a tre passi di distanza. Sempre male in

arnese per avarizia e consacrando il tempo delle nostre passeggiate a fare il bilancio delle spese personali di uno scapolo che vivesse solo a Parigi, era di una rara sagacia. Nelle mie illusioni romantiche e fosforescenti, calcolavo per trenta ciò che non valeva che quindici, il genio, la bontà, la gloria, la felicità di un passante qualsiasi, mentre il Lussinge non le valutava che nella proporzione di sei o sette. Ecco ciò che ha costituito il fondo delle nostre conversazioni durante otto anni; ci cercavamo da un capo all'altro di Parigi.

Il Lussinge, che doveva avere allora 36 o 37 anni, aveva il cuore e la testa di un uomo di 55. Non era profondamente commosso che dagli eventi che lo riguardavano personalmente; allora diveniva pazzo, come al momento del suo matrimonio. Con questa sola eccezione, l'emozione era il bersaglio permanente della sua ironia. Il Lussinge non aveva che un solo culto, quello per una nascita illustre. Egli è infatti di una famiglia del Bugey che era già in situazione elevata in quel paese al 1500 e che ha seguito a Torino i duchi di Savoja quando divennero re di Sardegna (12).

Il Lussinge era stato educato a Torino alla stessa accademia che l'Alfieri (13); vi aveva acquistato

quella malizia radicale dei piemontesi che non ha uguali al mondo e non consiste con tutto ciò se non in una diffidenza verso gli uomini e la fortuna. Ne ritrovo parecchi tratti qui ad Emor (14); ma per di più in questa città vi sono delle passioni, e, data la maggior vastità della scena, un minor numero di piccinerie borghesi. Non ho per questo amato meno il Lussinge finchè non divenne ricco, poi avaro, pauroso e finalmente sgradevole ne' suoi discorsi e quasi maleducato nel gennaio del 1830.

Egli aveva una madre avara, ma sopra tutto pazza e che egli poteva temere facesse donazione ai preti di tutto il suo. Egli pensò a sposarsi: sarebbe stata quella un'occasione in cui sua madre avrebbe potuto vincolarsi con atti che le impedissero di regalare il suo patrimonio al suo confessore. I passi ed i maneggi che fece il Lussinge mentre era alla caccia di una moglie furono per me un gran divertimento. Egli era stato sul punto di chiedere la mano di una ragazza deliziosa che gli avrebbe dato la felicità ed avrebbe reso eterna la nostra amicizia: voglio parlare della figlia del generale Gilly (15), che divenne poi la signora Douin, moglie di un procuratore legale, credo. Ma

il generale era stato condannato a morte dopo il 1815 e ciò avrebbe potuto offuscare la nobile baronessa madre del Lussinge. Per sua gran fortuna evitò il rischio di sposare una donna piena di civetteria, che divenne poi la signora Varanbon. Finì per prendere in moglie una donna perfettamente sciocca, alta e che sarebbe stata abbastanza bella se avesse avuto un naso. Questa sciocca si confessava direttamente all'arcivescovo di Parigi Monsignor de Quélen (16), ed andava a confessarsi nel salotto del prelato. Il caso mi aveva procurato dei particolari sulle relazioni di quest'arcivescovo che forse erano allora intime colla marchesa di Podenas (17), dama d'onore della duchessa di Berry e che era stata, prima o dopo, l'amante del famoso duca di Ragusa (18). Un giorno, con quell'indiscrezione che è, se non erro, uno de' miei numerosi difetti, scherzai colla baronessa di Lussinge intorno all'arcivescovo.

Era in casa della contessa d'Avelles (19). « Cugina, imponete silenzio al signor Beyle », esclamò essa furibonda.

Da quel momento essa mi è divenuta nemica, con dei ritorni di civetteria molto strani. Mi accorgo che mi sono imbarcato in un episodio assai

lungo; ma continuo, poichè ho veduto il Lussinge due volte al giorno durante otto anni e più tardi dovrò riparlare di quell'alta e fiorente baronessa che misura cinque piedi e sei pollici.

Colla dote della moglie, i suoi onorari di capo-ufficio al ministero della polizia, le donazioni di sua madre, il Lussinge, verso il 1828 radunò 22 o 23 mila lire di rendita. Da quel momento non fu dominato che da un solo sentimento, la paura di perderle.

Sprezzando i Borboni, non dico quanto lo possa far io che ho virtù in politica, ma disdegnandoli per la loro inabilità, il Lussinge giunse a non poter più sopportare l'esposizione dei loro errori senza provare uno scatto vivace di malumore. Egli vedeva nettamente e d'un tratto sorgere un pericolo per la sua proprietà: ogni giorno vi era qualche errore nuovo come si può vedere dai giornali tra il 1826 ed il 1830. Il Lussinge andava la sera a teatro e non in società; era un poco mortificato dell'ufficio che occupava. Tutte le mattine ci riunivamo al caffè, io gli narravo quello che avevo udito la sera precedente e di solito scherzavamo sulle nostre divergenze politiche. Il 3 gennaio 1830, salvo errore, egli mi negò non

so qual fatto sfavorevole ai Borboni, che avevo saputo in casa del signor Cuvier (20) allora consigliere di Stato e gran partigiano del ministero. Questa sciocchezza fu seguita da un silenzio lunghissimo; traversammo il Louvre in silenzio. Io non avevo allora che lo stretto necessario, mentre egli aveva 22,000 franchi. Credevo di accorgermi, da un anno, ch'egli voleva prendere a mio riguardo un tono di superiorità. Nelle nostre discussioni politiche egli mi diceva: « Voi non avete una sostanza ».

Finalmente mi decisi al penoso sacrifizio di mutare di caffè senza dirlo al Lussinge. Erano nove anni che mi recavo tutti i giorni alle dieci e mezza al caffè di Rouen, tenuto dal signor Pique, buon borghese, e dalla signora Pique, allora graziosa, dalla quale il Maisonnette (21), uno dei nostri amici comuni, otteneva, credo, degli appuntamenti compensati ogni volta con 500 franchi. Mi ritirai al caffè Lemblin, il celebre caffè liberale situato pure al Palais Royal. Non vedevo più il Lussinge che ogni quindici giorni; in seguito, la nostra intimità, che era divenuta per entrambi un bisogno, ritengo, ha tentato spesso di riannodarsi senza averne mai la forza. Parecchie volte,

più tardi, la musica o la pittura, delle quali egli s'intendeva, erano per noi terreni neutri; ma tutta la villania de' suoi modi risorgeva con asprezza non appena parlavamo di politica ed egli era ripreso dalla sua paura per i 22,000 franchi di rendita; non vi era allora modo di continuare. Il suo buon senso mi impediva di smarrirmi troppo lontano seguendo le mie ilusioni poetiche, la mia gajezza (giacchè divenni gajo o piuttosto acquistai l'arte di sembrarlo) lo distraeva dal suo malumore e dalla sua terribile paura di rovinarsi. Quando io ottenni un piccolo impiego nel 1830, credo che egli abbia trovato i miei onorari troppo forti. Ma insomma, dal 1821 al 1828, ho veduto il Lussinge due volte al giorno, e, salvo dell'amore e dei disegni letterari dei quali non capiva nulla, abbiamo lungamente chiacchierato su ognuna delle nostre azioni, alle Tuileries e sul terrazzo del Louvre che conduceva al suo ufficio. Stavamo insieme dalle undici a mezzogiorno e molto spesso egli riusciva a distrarmi completamente dai miei crucci ch'egli ignorava. Eccoci finalmente al termine di questo lungo episodio che concerneva il primo personaggio di queste memorie, colui al quale più tardi io inoculai in un modo così di-

vertente il mio amore così frenetico per Madame Azur (22). Da due anni ne è l'amante fedele e, ciò che è più comico, l'ha fatta diventar fedele. È una delle francesi meno bambole che io abbia incontrato. Ma non anticipiamo; nulla è più difficile in questa storia così seria del rispettare l'ordine cronologico.

Eravamo dunque al mese d'agosto del 1821, quando io alloggiava col Lussinge all' hôtel de Bruxelles e lo accompagnavo alle cinque alla *table d'hôte* eccellente e ben tenuta dal più belloccio dei francesi, il signor Petit, e dalla sua consorte, cameriera di gran stile, ma sempre risentita. Ivi il Lussinge, che — lo capisco nel 1832 — ha sempre avuto paura di farmi conoscere ai suoi amici, non potè fare a meno di pormi in relazione, in primo luogo con un simpatico giovine, bello e senza spirito, il signor Barot (23), banchiere di Luneville, intento allora a guadagnarsi una sostanza di 80,000 franchi di rendita, in secondo luogo con un ufficiale ridotto al mezzo stipendio, decorato alla battaglia di Waterloo, assolutamente privo di spirito ed ancor più di fantasia, se fosse possibile, stupido, ma perfettamente educato e talmente guastato dalle conquiste femminili da es-

serne divenuto sincero intorno a quest'argomento. La conversazione di questo signor Poitevin, lo spettacolo del suo buon senso del tutto mondo da ogni esagerazione che derivi dalla fantasia, le sue idee sulle donne, i suoi consigli sulla toilette mi sono stati utilissimi. Ritengo che il povero Poitevin avesse 1200 franchi di rendita e 1500 di stipendio, riescendo con ciò ad essere uno dei giovani meglio vestiti di Parigi. È vero che non usciva mai di casa senza una preparazione di due ore e mezza. Ha finito per ottenere durante due mesi, credo, per un capriccio, i favori della marchesa de R... alla quale in seguito io dovetti tanto, che mi sono proposto dieci volte di sedurre, senza provarmici mai, nel che ho avuto un gran torto. Essa scusava la mia bruttezza e sarei stato in obbligo di divenire il suo amante. Procurerò di sdebitarmi nel primo viaggio che farò a Parigi; essa sarà forse tanto più sensibile alla mia premura dacchè non siamo più giovani nè l'una nè l'altro. Del resto può darsi che sia questa una mia vanteria perchè la sua condotta è ottima da dieci anni, ma a parer mio per forza. In conclusione quando fui abbandonato dalla signora D... (24) sulla quale dovevo fare tanto assegnamento, dovetti la più viva riconoscenza alla marchesa.

È solo nel riflettere, per poter essere in grado di scrivere tutto questo, che riesco a raccapezzarmi di quello che accadeva nel mio cuore nel 1821. Ho sempre vissuto e vivo tuttora alla giornata e senza pensare affatto al modo col quale avrei impiegato il giorno seguente. L'avanzarsi del tempo non è segnato a' miei occhi che dalle domeniche, nelle quali per solito mi annoio e prendo tutto di traverso. Io non ho mai potuto indovinare per quale ragione. Nel 1821 a Parigi le Domeniche erano realmente orribili. Perduto sotto i grandi castani delle Tuileries così maestosi a quell'epoca dell'anno, io pensava a Matilde che scorreva più particolarmente quei giorni in casa dell'opulenta signora Traversi, l'amica funesta che mi odiava, era gelosa della sua cugina e l'aveva persuasa, sia direttamente, sia per mezzo de' suoi amici, che essa perderebbe ogni riputazione se accettasse il mio amore.

Immerso in un fosco divagare durante tutto il tempo in cui non stavo coi miei tre amici Lussinge, Barot e Poitevin, non consentivo a vivere fra loro che per distrarmi. Tutta la mia condotta era diretta dal piacere di essere distratto un istante dal mio dolore o dalla ripugnanza ad accettare

(3) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

questa distrazione. Quando uno di questi signori sospettava che io fossi triste, io parlavo molto e mi accadeva di dire le maggiori sciocchezze, e precisamente di quelle cose che non bisogna mai dire, sopratutto in Francia, perchè feriscono la vanità dell'interlocutore. Il Poitevin mi faceva portare centuplicata la pena di quelle sciocchezze.

Io ho sempre parlato molto troppo a caso ed imprudentemente, non facendolo allora che per alleviare un momento un dolore assillante. Poichè ero sopratutto preoccupato di evitare l'insinuazione di aver lasciato il mio cuore a Milano e di essere melanconico per questo, ciò che avrebbe provocato sulla mia pretesa amante delle allusioni scherzose che non avrei tollerato, io dovevo sembrare in realtà pazzo a quei tre esseri perfettamente sgombri da ogni imaginazione. Ho saputo, parechi anni dopo, che ero stato ritenuto un uomo estremamente affettato e vedo, nello scrivere tutto questo, che, se, per avventura, o per un po' di prudenza, avessi cercato la compagnia delle donne, malgrado la mia età, la mia bruttezza ecc. vi avrei avuto dei successi e forse ricevuto delle consolazioni. Non ho avuto di relazioni siffatte che una per caso nel 1824, tre anni più tardi.

Soltanto allora il ricordo di Matilde non fu più lacerante ed essa divenne per me un fantasma tenero, profondamente triste e che, col suo apparire, mi disponeva più che ogni altra cosa alle idee tenere, buone, giuste ed indulgenti.

È stato per me un peso grave, nel 1821, il ritornare per la prima volta nelle case che mi avevano accolto benevolmente quando ero alla Corte di Napoleone. Differivo, rinviavo continuamente questo dovere. Infine, siccome avevo pur dovuto stringere la mano degli amici incontrati per istrada, la mia presenza fu conosciuta; e vi fu chi si lagnò della mia negligenza.

Il conte d'Argout, mio collega quando eravamo uditori al Consiglio di Stato, molto valoroso, lavoratore irreducibile, ma senza spirito, era pari di Francia nel 1821 (25) e mi diede una tessera per entrare nella sala dei pari, ove si stava istruendo il processo di una quantità di poveri diavoli imprudenti e privi di logica. Mi pare che la loro faccenda fosse chiamata la cospirazione del 19 o del 29 agosto (26). Fu proprio per miracolo che la loro testa non fu tagliata. Là vidi per la prima volta il signor Odilon Barrot (27), ometto dalla barba turchina. Egli era l'avvocato di uno di quei

poveri ingenui che si impicciano di cospirazioni, non avendo che i due terzi od i tre quarti del coraggio che occorre per quell'azione insensata. La logica di Odilon Barrot mi fece impressione. Io stavo per solito dietro la persona del cancelliere d'Ambray (28), ad un passo o due di distanza. Per un rappresentante della nobiltà mi sembrò ch'egli conducesse tutti quei dibattiti con sufficiente imparzialità. Aveva i modi ed il contegno del signor Petit, il padrone dell'hôtel di Bruxelles, con questa differenza per altro che i modi del signor d'Ambray erano meno solenni. L'indomani feci l'elogio della sua probità nel salotto della contessa Doligny (29). Vi si trovava l'amante del cancelliere, un donnone di 36 anni, ancora molto fresca, che aveva la disinvoltura e le movenze della signorina Contat (30) negli ultimi suoi anni, attrice inimitabile che ho molto seguito nel 1803, se non erro.

Ebbi torto di non legarmi con quest'amante del signor d'Ambray; la mia bizzarria mi aveva segnalato a' suoi occhi, essa mi credette l'amante, od uno degli amanti, della contessa Doligny. Se non fossi stato accecato avrei potuto trovar lì il rimedio de' miei mali.

Nell'escire dalla Camera dei Pari incontrai un giorno mio cugino, il signor barone Marziale Daru (31). Egli teneva al suo titolo; era d'altronde il miglior uomo del mondo che mi aveva beneficato e mi aveva insegnato, nel 1800 a Milano e nel 1807 a Brunswick, quel poco che so nell'arte di condurmi di fronte alle donne. Nella sua vita ha trionfato di ventidue di esse, fra le più belle, sempre ciò che vi era di meglio nel posto in cui si trovava. Ho bruciato io i ritratti, i capelli, le lettere, ecc.:

« Come! siete a Parigi? E da quando? » — « Da tre giorni ». — « Venite domani, mio fratello sarà tanto contento di vedervi »...

Sapete quale sia stata la mia risposta all'accoglienza la più cordiale, la più amichevole? Non sono andato a vedere quegli ottimi parenti che sei o otto anni più tardi. E la vergogna di non essermi lasciato vedere in casa de' miei benefattori ha fatto sì che non vi sono andato neppure dieci volte prima della loro morte prematura. Verso il 1829 morì il simpatico Marziale Daru. Qualche mese più tardi rimasi impietrito leggendo nel mio giornale, nel caffè di Rouen che frequentavo e che era allora all'angolo della strada del Rempart,

l'annuncio della morte del conte Daru (32). Saltai in una carrozzella colle lagrime agli occhi e corsi al numero 81 della strada di Grenelle. Trovai un lacchè che piangeva e mi misi a piangere a calde lagrime. Mi trovavo molto ingrato; il colmo della mia ingratitudine fu che partii la sera stessa per l'Italia; anticipai la mia partenza, giacchè sarei morto di dolore entrando in quella casa. Vi era anche in ciò un poco di quella pazzia che mi rendeva così insensato nel 1821.

CAPITOLO III.

21 giugno 1832.

L'amore mi diede nel 1821 una virtù alquanto buffa: la castità. Per quanto io mi sforzassi in quell'agosto del 1821, il Lussinge, il Barot ed il Poitevin mi trovarono pensieroso e combinarono una spedizione divertentissima in allegra compagnia. Il Barot, come mi resi conto più tardi, è uno dei parigini che riescono meglio in questo genere di divertimenti piuttosto difficili. Egli non s'interessa ad una donna che una volta sola, la prima.

Di 80,000 lire che ha di rendita, non ne spende che 30,000 e, di queste 30,000, per lo meno 20,000 per divertirsi a questo modo. Il Barot predispose dunque una serata colla signora Petit, una delle sue antiche amanti alla quale, credo, egli aveva appena prestato del denaro per insediarsi al quarto piano della strada du Cadran all'angolo della via di Montmartre. Era in programma una certa Alessandrina che, debuttante da due mesi, sei mesi più tardi se la spassava cogli inglesi più ricchi. Trovammo, verso le otto di sera, un salotto simpatico, sebbene al quarto piano, del vino di Sciampagna in ghiaccio, del punch caldo... Finalmente comparve Alessandrina condotta da una cameriera incaricata di sorvegliarla... Era una giovane slanciata di dieciassette a diciott'anni, già formata, con occhi neri che ho poi ritrovato nel ritratto della duchessa d'Urbino, opera del Tiziano, nella galleria di Firenze. Salvo il colore dei capelli si può dire che il Tiziano ha fatto il suo ritratto. Essa era dunque formata, timida, abbastanza allegra, decente... era proprio adorabile, non ho forse veduto mai nulla di così grazioso. Non vi era troppa licenziosità salvo negli occhi che a poco a poco ridiventarono pieni

di follia o, se si vuole, di passione. Fu per me un completo insuccesso, un fiasco completo.... non so perchè l'imagine di Matilde si era impadronita di me all'entrare in quella camera di cui Alessandrina costituiva un così bell'ornamento... Da quel momento io passai per Babillan (33) presso i tre compagni della mia vita che mi aveva dato il caso. Questa bella riputazione si diffuse nella società e, poco o tanto, mi è rimasta fino a che la signora Azur ebbe reso conto delle mie gesta. Quella serata aumentò molto la mia intimità col Barot al quale sono tuttora affezionato e che mi vuol bene. È forse il solo francese nel cui castello io vada a passare quindici giorni con piacere. È il cuore più aperto, il carattere più limpido, l'uomo meno spiritoso ed il meno colto che io conosca. Ma in questi due talenti, di guadagnare del denaro senza fare giuochi di borsa e di fare amicizia con una donna veduta al passeggio od al teatro, egli è senza rivali, specialmente nel secondo. Per lui è una necessità, giacchè ogni donna che abbia avuto delle bontà per lui gli sembra ormai un uomo.

Una sera Matilde mi parlava della signora Bignami (34), amica sua. Mi raccontò su di lei una

storia amorosa molto conosciuta, poi soggiunse: « Pensate quale fosse la sua sorte; ogni sera il suo amante, quando esciva da casa sua, andava a far visita ad una donna di facili costumi ». Quando poi ebbi abbandonato Milano compresi che questa riflessione morale non apparteneva affatto alla storia della signora Bignami, ma era un monito indirizzato a me. Effettivamente ogni sera, dopo aver accompagnato Matilde da sua cugina, la signora Traversi, alla quale balordamente avevo rifiutato di farmi presentare, andavo a finire la serata in casa dell'incantevole, divina contessa Cassera (35). E con un'altra sciocchezza, analoga a quella che feci con Alessandrina, rifiutai una volta di essere l'amante di questa giovane signora, forse la più amabile che io abbia conosciuto, e feci tutto ciò per meritarmi dinanzi a Dio l'amore di Matilde. Collo stesso spirito e per il medesimo motivo rifiutai la celebre Viganò che un giorno, quando tutta la sua corte scendeva le scale — ed era fra i suoi cortigiani quell'uomo di spirito del conte di Saurin (36) — lasciò passare tutti per dirmi: « Belle (37), dicono che siete innamorato di me ». « Dicono una cosa sbagliata » risposi col massimo sangue freddo, senza neppure baciarle

la mano. Quest'azione indegna mi procurò da parte di questa donna, puramente cerebrale, un odio implacabile. Essa non mi salutava più allorchè in una di quelle strade strette di Milano ci incontravamo faccia a faccia.

Ecco tre grandi spropositi: non mi perdonerò mai quello colla contessa Cassera che è oggi la donna più saggia e più considerata del suo paese.

CAPITOLO IV.

Ecco un'altra società in contrasto con quella di cui ho parlato nel capitolo precedente.

Nel 1817 ricevetti la visita, all'hôtel d'Italie in piazza Favart, dell'uomo che io ho ammirato più d'ogni altro in causa de' suoi scritti, il solo che abbia prodotto in me una rivoluzione, il conte di Tracy (38). Non sono mai stato altrettanto sorpreso. Da dodici anni adoravo l'ideologia di quest'uomo che sarà un giorno celebre. Un esemplare della *Storia della pittura in Italia* era stato deposto alla sua porta (39). Egli passò un'ora con me. Lo ammiravo a tal segno che probabilmente feci fiasco per eccesso di amore. Non ho mai pen-

sato meno a fare dello spirito o a rendermi piacevole. Io mi accostai allora a quella vasta intelligenza, e, stupito, la contemplai, invocandone i lumi. Del resto non sapevo ancora d'aver dello spirito. Solo nel 1827 mi sopraggiunse questo scatto di un animo tranquillo.

Il conte Destutt de Tracy, pari di Francia, membro dell'Accademia, era un vecchietto singolarmente ben fatto e di aspetto elegante e caratteristico. Col pretesto della sua vista cattiva porta abitualmente una visiera verde. Ho assistito al suo ricevimento all'Accademia da parte del conte di Ségur, che gli disse delle bestialità in nome del dispotismo imperiale; credo fosse nel 1811. Sebbene io fossi addetto alla corte ne fui profondamente disgustato, e dissi fra me: stiamo per cadere nella barbarie militare, diventando tutti simili al generale Grosse (40). Questo generale, che incontravo in casa della contessa Daru, era uno degli sciabolatori più stupidi della guardia imperiale, non è dir poco. Aveva l'accento provenziale ed era sovratutto impaziente di sciabolare i francesi avversari dell'uomo che gli dava da vivere. Un carattere simile è diventato l'oggetto della mia antipatia, a tal punto che la sera della

battaglia della Moscova, vedendo a pochi passi di distanza le tende di due o tre generali della Guardia, mi lasciai andare a chiamarli insolenti, frase che arrischiò di rovinarmi.

Il conte de Tracy, mentre stava di fronte al suo camino, appoggiandosi un po' su un piede un po' sull'altro, aveva un modo di parlare ch'era agli antipodi de' suoi scritti. La sua conversazione consisteva in una serie di accenni fini ed eleganti, ed egli rifuggiva da un'espressione energica come da una bestemmia, mentre scrive come un sindaco di campagna. La gagliarda semplicità che credo di aver avuto a quell'epoca non potè certo andargli a genio. Avevo enormi bassette nere di cui la contessa Doligny mi rese vergognoso soltanto un anno dopo. Quella testa di macellaio italiano non parve piacer troppo all'antico colonnello del regno di Luigi XVI. Il Tracy non ha mai voluto acconsentire a che gli si facesse un ritratto. A me sembra che assomigli al papa Clemente Corsini quale lo si può vedere a Santa Maria Maggiore, nella cappella a sinistra entrando. I suoi modi sono una perfezione quando non è soggiogato da un detestabile malumore. Io non ho decifrato questo carattere che nel 1822. È un vecchio

don Giovanni; può offuscarsi di qualsiasi cosa: per esempio nel suo salotto il marchese de la Fayette era un poco più grand'uomo di lui anche nel 1821. Inoltre quei benedetti francesi non hanno apprezzato l'*Ideologia* e la *Logica*. Il Tracy non è stato chiamato all'Accademia da quei piccoli retori profumati di muschio che come autore di una buona grammatica, ed ha poi dovuto subire le veementi ingiurie di quel vile Ségur (41), padre di un figlio ancor più vile di lui, quel Filippo che ha narrato le nostre sventure in Russia per ottenere un gran cordone da Luigi XVIII (42). Quest'infame Filippo di Ségur mi potrà servire d'esempio per il carattere che ho maggiormente in odio a Parigi: il ministeriale che serba fede all'onore in ogni cosa salvo negli atti capitali per la decisione di una vita.

Ultimamente questo Filippo ha compito verso il ministro Casimir Périer (43), come si può vedere dai *Débats* del maggio 1832, quella stessa parte che gli aveva procurato il favore di quel Napoleone da lui abbandonato con tanta vigliaccheria e poi quello di Luigi XVIII che si dilettava di un tal genere di gente bassa. Egli capiva benissimo la loro bassezza, e la ricordava con tratti arguti nel-

l'atto in cui facevano qualcosa di nobile. Forse l'amico del Favras (44) che aspettò la notizia della sua impiccagione per dire ad uno de' suoi gentiluomini: « Fateci pur servire » s'intendeva di un tale carattere. Egli era ben uomo capace di confessare a sè stesso che era un infame e di ridere della propria infamia.

Mi rendo ben conto che l'espressione infame non è bene applicata, ma questa bassezza del genere Filippo Ségur è stata la mia bestia nera. Stimo ed amo cento volte meglio un semplice galeotto, un semplice assassino che ha avuto un momento di debolezza e che del resto moriva per solito di fame. Nel 1828, o 26, il bravo Filippo era intento a mettere al mondo il figliuolo di una vedova milionaria che aveva conquistato e che ha dovuto sposarlo, la signora G... f... e vedova del pari di Francia (45). Avevo pranzato qualche volta col generale Filippo di Ségur alla tavola del servizio dell'imperatore. Allora Filippo non parlava che delle sue tredici ferite perchè l'animale è coraggioso.

Sarebbe un eroe in Russia, in quei paesi semiinciviliti. In Francia si comincia a comprendere la sua bassezza. Le signore Garnett che abitano al

numero 12 della rue Duphot volevano condurmi dal fratello del Ségur, loro vicino, credo al numero 14; ma ho sempre ricusato a cagione dello storico della campagna di Russia. Il conte di Ségur, gran mastro delle cerimonie a Saint Cloud nel 1811, quando io mi vi trovava, moriva di dolore di non essere duca. A' suoi occhi era peggio che una sventura, era una sconvenienza. Tutte le sue idee erano vane, ma ne aveva moltissime ed intorno ad ogni cosa. Scorgeva ovunque ed in ognuno della volgarità; ma con qual grazia non esprimeva egli i suoi sentimenti? Ciò che mi piaceva in quel pover'uomo era l'amore appassionato che sua moglie aveva per lui. Del resto quando io gli parlava, mi sembrava di avere a che fare con un lilipuziano. Incontrai il conte di Ségur, gran mastro delle cerimonie dal 1810 al 1814, in casa dei ministri di Napoleone. Non l'ho più visto dopo la caduta di quel grand'uomo, di cui egli fu una delle debolezze e delle disgrazie. Anche i Dangeau della corte dell'imperatore (46), e ve ne erano molti, per esempio il mio amico barone Marziale Daru, anche costoro non potevano trattenersi dal ridere del cerimoniale inventato dal conte di Ségur per il matrimonio di Napoleone

con Maria Luigia d'Austria, e, sopratutto, per la prima intervista. Per infatuato che fosse del suo nuovo abito regale, Napoleone non potè acconciarvisi e se ne burlò col Duroc (47) che me lo disse. Credo che nulla di quel labirinto di minuzie sia stato eseguito. Se avessi qui le mie carte di Parigi unirei quel programma a queste tiritere autobiografiche. È una meraviglia a leggersi, al punto da sembrare una mistificazione.

Nel 1832, sospiro quando dico a me stesso: — Ecco ove peraltro la piccola vanità dei parigini ha fatto arrivare un italiano !

A che punto ero? Dio mio! Come scrivo male!..

Il conte di Ségur era sovratutto sublime al consiglio di Stato, corpo allora rispettabile.

Nel 1810 non era come nel 1832 una riunione di pedanti, il Cousin (48), il Jacqueminot ed altri ancor più oscuri. Napoleone aveva riunito in questo suo consiglio i cinquanta francesi meno idioti. Il consiglio era diviso in sezioni. Talvolta la sezione della guerra, ove io era tirocinante sotto l'ammirevole Gouvion de Saint Cyr (49), doveva trattare colla sezione dell'interno che il conte di Ségur talora presiedeva, non so come, penso durante l'assenza per malattia del vigoroso Regnault,

conte di Saint-Jean d'Angély (50). Negli affari complicati, per esempio del reclutamento delle guardie d'onore in Piemonte (51), di cui io fui uno dei piccoli relatori, il Ségur, l'elegante, il perfetto, a corto d'idee, spingeva innanzi la sua poltrona e lo faceva con un gesto incredibilmente comico, afferrando la poltrona fra le sue coscie divaricate. Io ridevo della sua impotenza, ma poi, dicevo a me stesso: « Non sono forse io che ho torto? È il celebre ambasciatore presso la grande Caterina, che rubò la sua penna all'ambasciatore d'Inghilterra. È lo storico di Federico Guglielmo II o III (52), non mi ricordo più quale, voglio dire l'amante della Lichtenau per cui si è battuto Benjamin Constant.

Nella mia gioventù ero troppo incline al rispetto. Quando la mia fantasia si impadroniva di un uomo rimanevo istupidito dinanzi a lui e *adoravo i suoi difetti*. Ma, a quanto pare, lo spettacolo ridicolo del conte di Ségur che guidava Napoleone risultò troppo forte per la mia *gallibility*.

Del resto si sarebbero potuti chiedere al conte di Ségur gran mastro delle cerimonie (ben differente in ciò da Filippo) tutti i procedimenti delicati che, nei riguardi delle donne, potevano arri-

(4) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

vare fino all'eroismo. Usava anche espressioni deliziose e raffinate purchè non fosse necessario che si elevassero oltre la statura lilipuziana delle sue idee. Ho avuto molto torto di non coltivare fra il 1821 ed il 1830 questo vecchio amabile. Credo si sia spento nello stesso tempo che la rispettabile sua consorte. Ma io ero pazzo ed il mio orrore per la viltà arrivava fino alla passione, invece di costituire per me un divertimento tale spettacolo, come mi accade ora colle gesta della corte di Roma.

Il conte di Ségur mi aveva fatto complimentare nel 1817, al mio ritorno dall'Inghilterra, per il libretto « Roma, Napoli e Firenze », che avevo fatto mettere alla sua porta.

In fondo al mio cuore, dal punto di vista morale, io ho sempre disprezzato Parigi. Per piacerle bisognava esser fatti come il gran mastro conte di Ségur. Dal punto di vista fisico Parigi non mi è mai piaciuta. Anche verso il 1803, mi faceva orrore perchè non aveva intorno montagne. I monti del mio paese, il Delfinato, testimoni durante i 16 primi anni della mia vita, dei moti appassionati del mio cuore, mi hanno dato in quest'argomento un'inclinazione, un *bias*, come dicono gl'inglesi, da cui non ho mai potuto deflettere.

Non ho cominciato a stimare Parigi che il 28 luglio del 1830. Ancora il giorno delle ordinanze (53), alle 11 di sera, mi burlavo del coraggio dei parigini e della resistenza che ci si riprometteva da essi, trovandomi in casa del conte Réal (54). Credo che quell'uomo così allegro e l'eroica sua figlia, la baronessa Lacuée, non me l'abbiano ancora perdonato.

Oggi io stimo Parigi. Confesso che per il coraggio deve esser collocata al primo posto come per la cucina e per lo spirito. Ma non mi seduce maggiormente per questo. Mi sembra che vi sia sempre nella sua virtù un poco di commedia. I giovinotti nati a Parigi, da padri di provincia, con quella maschia energia che consiste per essi nel far fortuna, mi sembrano esseri esili, attenti solo all'apparenza esteriore dei loro abiti, al buon gusto del loro cappello grigio ed all'aspetto alla moda della loro cravatta, come i signori Féburier e Viollet-le-Duc (55) ecc. Io non concepisco un uomo senza un poco di maschia energia, di costanza e di profondità nelle idee, ecc.; tutte cose tanto rare a Parigi come il tono grossolano e quasi *duro*.

Ma bisogna che io qui termini questo capitolo. Per cercare di non mentire e di non nascondere

le mie colpe, mi sono imposto di scrivere queste memorie a venti pagine per volta, come una lettera. Dopo che io sarò scomparso, si potrà stampare il manoscritto originale. Forse raggiungerò così la veracità, ma sarà pure necessario che io supplichi il lettore (nato forse questa mattina nella casa accanto) a perdonarmi le mie terribili digressioni.

CAPITOLO V.

Mero, 23 giugno 1832.

Mi accorgo nel 1832 — in generale, la mia filosofia è del momento in cui io scrivo e ne ero ben lontano nel 1821 — mi accorgo dunque che sono stato un mezzo-termine fra l'energia grossolana del generale Grosse, del conte Regnault de Saint Jean d'Angély e le grazie un poco lilipuziane e ristrette del conte di Ségur, del signor Petit, il padrone dell'hôtel di Bruxelles ecc. Solo in ciò che concerne la bassezza sono rimasto estraneo alle esagerazioni che mi attribuisco.

Per mancanza di saper vivere e d'industriosità,

come mi diceva a proposito de' miei libri e dell'istituto di Francia il Delécluze dei Débats (56), ho mancato cinque o sei occasioni della maggior fortuna politica, finanziaria o letteraria. Per caso, tutto ciò è venuto a battere successivamente alla mia porta. Un tenero sogno nel 1821 e più tardi un divagare filosofico e melanconico (ogni vanità messa da parte esattamente come quello di Jacques nel *As you like it*) (57) son divenuti per me la fonte di un piacere così intenso che, quando un amico si accosta, gli tirerei una palla perchè non mi rivolgesse la parola. È per me una contrarietà lo scorger soltanto una persona di conoscenza. Se la vedo spuntare da lontano e devo pensare a salutarla, ne sono seccato cinquanta passi prima di raggiungerla. Adoro invece d'incontrare la sera degli amici in società, il sabato in casa Cuvier, la domenica dal conte di Tracy, il martedì dalla signora Ancelot (58), il mercoledì dal barone Gérard (59). Un uomo che abbia un poco di tatto si avvede facilmente di annojarmi parlandomi per istrada. La sua vanità confessa, a torto, che ha dinanzi un uomo un po' sensibile al suo merito. Da ciò nasce la mia felicità nel passeggiare fieramente in una città straniera, ove io sia arrivato da un'ora

e sia certo di non essere conosciuto da alcuno. Da qualche anno questa gioia comincia a mancarmi. Se non vi fosse il mal di mare andrei a viaggiare in America. Mi credereste? Sarei beato di portare una maschera, di cambiare nome. Le mille e una notte, che adoro, occupano più di un quarto della mia testa. Spesso io penso all'anello di Angelica ed il massimo dei piaceri sarebbe per me il potermi mutare in un lungo e biondo germano passeggiando per Parigi sotto le sue spoglie.

Nello sfogliare queste pagine mi accorgo che stavo parlando del conte de Tracy. Egli è nato verso il 1765 (60), da una vedova e con 300 mila franchi di rendita. Il suo palazzo si trovava nella strada de Tracy vicino a quella di San Martino. Come accadde a molta gente ricca del 1780, egli fece il negoziante senza saperlo. Il conte di Tracy fece la sua strada e vi perdette due o trecento mila franchi e così di seguito. Pertanto io credo che oggi quest'uomo, così simpatico quando intorno al 1790 era l'amante della duchessa di Praslin, questo profondo ragionatore ha cambiato le sue trecento mila lire di rendita in trenta al massimo. Sua madre, donna di un raro buon senso, apparteneva interamente alla corte e così suo figlio fu fatto

colonnello a 22 anni e colonnello di un reggimento ove trovò fra i capitani un Tracy, suo cugino, verosimilmente nobile quanto lui ed al quale non venne mai in mente di essere urtato dal vedere quella bambola di 22 anni venire a comandare il reggimento in cui serviva.

Questa bambola che, mi diceva più tardi sua moglie, aveva degli impulsi così mirabili, nascondeva pure un fondo di buon senso. Sua madre, donna di raro merito, avendo udito che vi era a Strasburgo un filosofo — si era nel 1780 forse e non si trattava di un filosofo come Voltaire, Diderot, Raynal — e avendo saputo dunque che tale filosofo analizzava i pensieri dell'uomo, immagini o segni di quanto egli abbia veduto o sentito, comprese che se suo figlio avesse imparato la scienza di maneggiare quelle imagini avrebbe guadagnato d'avere una buona testa. Potete figurarvi come dovesse apparire nel 1785: un bellissimo giovine, molto nobile, tutta cosa della corte, con 300 mila lire di rendita.

La marchesa di Tracy fece collocare suo figlio nell'artiglieria, ciò che gli procurò il soggiorno di Strasburgo per due anni di seguito. Se mai passo di là domanderò quale filosofo tedesco vi

avesse gran fama verso il 1780. Due anni più tardi, il conte di Tracy era a Rethel, credo col suo reggimento che mi pare fosse di dragoni, cosa da verificare nell'almanacco reale di quel tempo... Il Tracy mi ha raccontato molti aneddoti sui primi tempi della Francia riformatrice, quando il Lafayette vi comandava in capo. Un'alta statura e su quel gran corpo un viso imperturbabile, freddo, insignificante come un vecchio quadro di famiglia, e sulla testa una parrucca mal fatta coi capelli corti, quest'uomo vestito con un abito grigio tagliato male che entrava un poco zoppicante ed appoggiato al suo bastone nel salotto della contessa di Tracy che lo chiamava con un'inflessione di voce incantevole « mio caro signore », era il generale de la Fayette nel 1821. Tale ci è mostrato dal guascone Scheffer (61) nel suo ritratto somigliantissimo. Ritengo che quel « caro signore » della contessa di Tracy, pronunciato a quel modo, rendesse infelice suo marito. Non che il La Fayette fosse stato l'amante di sua moglie, nè che egli si preoccupasse alla sua età di un tal genere di disgrazie, ma semplicemente l'ammirazione sincera, mai finta od esagerata, di madame de Tracy per il La Fayette faceva troppo evidentemente di questi il

primo personaggio del salotto. Per novizio che io fossi nel 1821 — avevo sempre vissuto nelle illusioni dell'entusiasmo e delle passioni — distinguevo tutto ciò da solo. Avevo pure la sensazione, senza che alcuno mi ponesse sull'avviso, che il Lafayette era semplicemente un eroe di Plutarco. Egli viveva alla giornata senza molto spirito, ma come Epaminonda faceva le grandi azioni che gli si presentavano. Nel frattempo, nonostante la sua età (è nato nel 1757 come il suo collega del giuoco al pallone (62) Carlo X) non si occupava d'altro che di stringere alla vita la gonnella di qualche bella ragazza, e ciò spesso e senza troppo esserne imbarazzato. Aspettando le grandi azioni che non si presentano tutti i giorni e l'occasione di stringere le sottane delle giovani che non si ha facilmente prima di mezzanotte e mezza quando escono, il La Fayette spiegava senza eccessiva ineleganza il luogo comune della guardia nazionale. Un governo è buono, e solo esso, se garantisce al cittadino la sicurezza sulla strada maestra, l'uguaglianza dinanzi al giudice che occorre sia abbastanza illuminato, una moneta che corrisponda al suo titolo, una discreta viabilità, ed un'equa protezione all'estero. Spiegata così la cosa non appare troppo complicata.

Bisogna confessare che fra un uomo simile ed il conte di Ségur, il gran mastro, vi è una bella differenza. Pertanto la Francia e, sovratutto Parigi, passerà in esecrazione alla posterità per non aver riconosciuto la grandezza di un tal uomo. Dal canto mio, avvezzo come ero a Napoleone ed a lord Byron, aggiungerò a lord Brougham (63), al Monti, al Canova, al Rossini, riconobbi subito la grandezza del La Fayette e non mutai più parere. L'ho veduto nelle giornate di luglio colla camicia bucata; ha accolto tutti gli intriganti, tutti gli sciocchi, tutto ciò che ha voluto mostrarsi enfatico. Ha accolto meno bene me, domandando le mie spoglie a favore di un volgare segretario certo Levasseur. Non mi è venuto maggiormente l'idea di avermene a male o di diminuirgli la mia venerazione di quello che potrei arbitrarmi a bestemmiare contro il sole quando si ricopre di una nuvola.

Il La Fayette in quella tenera età di 75 anni ha lo stesso mio difetto di appassionarsi per una giovane portoghese di 18 anni che arriva nel salotto della contessa di Tracy, ove è più adulta delle sue nipotine signorine de Lafayette, de Lasteryie, de Maubourg (64). Egli s'imagina che la giovane si interessi a lui e non pensa che ad essa e ciò che

vi è di più divertente, gli è che spesso egli ha ragione di supporlo. La sua gloria europea, l'eleganza fondamentale delle sue conversazioni nella loro apparente semplicità, i suoi occhi che si animano non appena si trovi accanto a forme graziose, tutto concorre a fargli passare allegramente i suoi ultimi anni, scandalizzando le signore di 35 anni, la marchesa di M... n...r (C... - s...l) Madame de P. rr. t. ed altre ancora che frequentano quelle sale.

Tutte queste non concepiscono che si possa essere amabili altrimenti che coi tratti fini del conte di Ségur o le riflessioni scintillanti del signor Beniamino Constant.

Il signor di Lafayette è estremamente per bene e quasi affettuoso per tutti, ma *per bene come un re*. È ciò che dissi alla contessa di Tracy che si irritò quanto la grazia incarnata può irritarsi, ma da quel giorno essa comprese forse che l'energica semplicità de' miei discorsi non era, per esempio, la stupidaggine del Dunoyer (65). Questi era un bravo liberale, oggi prefetto morale di Moulins, il meglio intenzionato, il più eroico ed il più idiota degli scrittori liberali. Non è dir poco, credetelo a me, che appartengo a questo partito. L'ammira-

zione da passerotto del Dunoyer, del redattore, del censore e di due o tre altri della stessa forza circondava senza posa la poltrona del generale Lafayette che, non appena lo poteva, li lasciava in asso con loro grande scandalo, per recarsi ad ammirare molto da vicino, cogli occhi che s'infiammavano, le belle spalle di qualche giovane signora entrata testè. Quei poveri uomini virtuosi, tutti venduti poi nel 1832 al ministro Périer, avevano delle faccie buffe al vedersi abbandonati ed io me la godevo alle loro spalle, a rischio di scandalizzare la mia nuova amica (66). Ma era cosa ammessa che essa aveva un debole per me. « Vi è in lui una scintilla », essa disse un giorno ad una signora di quelle fatte per ammirare le frasette lilipuziane alla Ségur e che si lagnava con lei della severa e semplice franchezza colla quale io le dicevo che tutti quegli ultra-liberali erano senza dubbio rispettabili colla loro alta virtù, ma del resto incapaci di comprendere che due e due fanno quattro. La pesantezza, la lentezza, la virtù (che si allarmava della menoma verità detta agli americani) di un Dunoyer e compagni, supera veramente tutto quello che si possa credere, e corrisponde all'assenza non comune d'idee di un Lodovico Vi-

tet (67), di un Mortimer Ternaux (68), nuova generazione che venne a rinnovare il salotto Tracy verso il 1828. In mezzo a tutto ciò il Lafayette era ed è ancora un capo partito. Deve aver preso quest'abitudine nel 1789. L'essenziale è di non scontentare nessuno e di ricordarsi tutti i nomi, cosa in cui è meraviglioso. L'interesse di un capopartito rimuove dal Lafayette ogni idea letteraria, di cui del resto lo credo abbastanza incapace. Credo sia in grazia di questo meccanismo ch'egli non sentiva il peso e tutta la noia del Dunoyer e consorti.

Ho dimenticato di tratteggiare questo salotto. Sir Walter Scott ed i suoi imitatori avrebbero cominciato di lì, ma io aborro la descrizione materiale e la noja di farne m'impedisce di scrivere dei romanzi.

La porta d'entrata dà accesso ad una sala di forma lunga nella quale si trova una gran porta aperta sempre a due battenti. Si giunge ad una sala quadrata abbastanza grande con una bella lampada in forma di lampadario, e che ha sul camino un'orribile piccola pendola. A destra entrando in quella gran sala, vi è un bel divano azzurro sul quale sono sedute quindici giovinette dai do-

dici ai dieciott'anni ed i loro pretendenti i signori Carlo de Rémusat (69), che ha molto spirito ed ancor maggiore affettazione — è una copia del famoso attore Fleury (70) — e Francesco de Corcelles (71) che ha tutta la franchezza e tutta la ruvidità dei repubblicani. Probabilmente egli si è venduto nel 1831; nel 1820 pubblicava già un'opuscolo che aveva la disgrazia di essere lodato dall'avvocato Dupin, furfante accertato e ch'io conosceva come tale fin dal 1827 (72). Nel 1821 i signori de Rémusat e de Corcelles erano molto in vista ed hanno poi sposato nipotine del marchese di Lafayette. Accanto ad essi compariva un guascone freddo, pittore, certo signor S... che è il bugiardo più sfacciato e la figura più ignobile che io conosca. Mi si assicurò altra volta ch'egli aveva fatto la corte alla celeste Virginia, la maggiore delle nipotine del Lafayette e che ha sposato in seguito il figlio di E. Agostino Périer, il più solenne ed il più inamidato de' miei compatrioti (73). La signorina Virginia era, credo, la favorita di madame de Tracy. Vicino all'elegante conte di Rémusat, si scorgevano due figure di gesuiti dallo sguardo falso ed obliquo. Erano fratelli ed avevano il privilegio di parlare per delle ore intiere al

conte di Tracy. Nel 1821, quando per l'ingenuità del cuore avrei potuto avere appena ventun anni, li adorai con tutta la vivacità della mia età, ma avendo ben presto indovinato ciò che erano ne derivò una notevole diminuzione nel mio entusiasmo per il conte di Tracy. Il maggiore di quei fratelli ha pubblicato una storia sentimentalista della conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo. È il signor X... dell' accademia delle iscrizioni (74). Ha avuto il merito di restituire la loro esatta ortografia a Clodoveo, Chilperico ed altri fantasmi dei primi tempi della nostra storia. Ha pubblicato un libro meno sentimentale sull'organizzazione dei comuni in Francia in dodici volumi. Suo fratello molto più gesuita d'animo e di condotta, sebbene ultra liberale come l'altro, divenne prefetto di Vesoul nel 1830 e probabilmente si è venduto per il suo stipendio come il suo patrono signor G... (75). Un contrasto perfetto coi due fratelli gesuiti, col conte Dunoyer, col Rémusat era offerto dal giovane Vittorio Jacquemont (76), che ha viaggiato poi nell'India. Vittorio era allora molto magro essendo alto sei piedi e, a quell'epoca, non aveva la menoma logica e per conseguenza era misantropo, col prete-

sto di avere molto spirito. Egli non voleva far la fatica di ragionare, anzi questo francese autentico considerava letteralmente come un'insolenza l'invito a ragionare. Il viaggio era realmente la sola porta che la vanità lasciasse aperta alla verità. Del resto, salvo errore, Vittorio mi sembra un uomo del maggior merito, a quel modo che un buon conoscitore, se mi si permette l'espressione, vede un bel cavallo in un puledro di quattro mesi che ha ancora le gambe intorpidite. Egli divenne mio amico e stamane (siamo nel 1832) io ho ricevuto una lettera ch'egli mi scrive da Kaschmyr nell'India. Il suo cuore non aveva che un difetto, un'invidia bassa e degna d'un subalterno per Napoleone. Quest'animosità era del resto l'unica passione che abbia mai visto nel conte di Tracy. Il vecchio metafisico ed il lungo Vittorio se la godevano indicibilmente raccontando l'aneddoto della caccia ai conigli offerta dal Talleyrand a Napoleone che era allora primo console solo da sei settimane e voleva già arieggiare il Luigi XIV. Il Jacquemont aveva il difetto di amar molto la signora di Lavenelle, moglie di una spia con quaranta mila franchi di rendita e coll'incarico di render conto alle Tuileries delle azioni e dei discorsi del generale

Lafayette. Ciò che era comico era il vedere questo Lavenelle preso dal generale, da Benjamin Constant e dal Brignon a confidente di tutte le loro idee liberali. Come lo si può supporre, questo spione, terrorista nel 1793, non parlava mai d'altro che di marciare sul castello per massacrare i Borboni. Sua moglie era così libertina, così cupida dell'uomo fisico, che finì di disgustarmi dalle frasi licenziose in francese. Questo genere di conversazioni mi piace moltissimo in italiano. Ma, già, quand'ero giovanissimo sotto-tenente al 6° reggimento dragoni, mi ha fatto orrore in bocca alla signora Enrichetta moglie del nostro capitano.

Questa madame de Lavenelle è disseccata come una pergamena e del resto completamente senza spirito, e sopratutto senza passione, senza possibilità d'essere scossa da altro che dalle belle coscie di una compagnia di granatieri che sfilino nel giardino delle Tuileries in pantaloni di cachemire bianco. Non era tale madame Baraguey d'Hilliers (77) dello stesso genere, che conobbi poco dopo in casa Beugnot. Non erano così a Milano la signora Ruga (78) e la contessa Arese (79). Insomma non posso soffrire il libertinaggio verbale in francese e la mescolanza dello spirito all'emozione fa rab-

(5) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

brividire la mia anima come il sughero tagliato da un coltello ferisce il mio orecchio.

La descrizione morale di questo salotto è forse davvero un po' lunga; ma non mancano che due o tre figure.

La simpatica Luisa Letort, figlia del generale Letort, dei dragoni della guardia, che avevo molto conosciuto a Vienna nel 1809 (80), la signorina Luisa, diventata poi così bella e che finora è così poco affettata nel carattere e lo ha così elevato, è nata la vigilia o l'indomani della battaglia di Waterloo. Sua madre, la simpatica Sara Newton, sposò Vittorio de Tracy, figlio del pari di Francia, ed allora maggiore di fanteria.

Lo chiamavano « sbarra di ferro », è la definizione del suo carattere. Coraggioso, parecchie volte ferito in Ispagna sotto Napoleone, egli ha la disgrazia di vedere il male in ogni cosa. Otto giorni or sono (giugno 1832) il re Luigi Filippo ha disciolto il reggimento d'artiglieria della guardia nazionale di cui Vittorio di Tracy era colonnello. Come deputato parla spesso ed ha la disgrazia di essere troppo cortese sulla tribuna. Si direbbe che non osi parlare in modo reciso. Come suo padre, è stato molto piccino nella sua gelosia contro Na-

poleone. Ora che l'eroe è morto davvero ne è un po' guarito; ma quando io facevo il mio debutto nel salotto della strada d'Anjou l'eroe viveva ancora. Vi ho veduto la gioja causata dalla sua morte. Il suo sguardo voleva significare: avevamo ben detto che un borghese divenuto re non poteva che finir male.

Ho vissuto per dieci anni in quel salotto, ricevutovi con grande urbanità, stimato, ma ogni giorno meno legato, eccetto co' miei amici. È uno dei difetti del mio carattere. È questo difetto che fa sì che io non ne voglia agli uomini della poca carriera da me fatta. Su ciò non vi può essere dubbio, sebbene il generale Duroc mi abbia parlato due o tre volte delle mie attitudini come militare. Sono contento in una posizione subalterna, mirabilmente contento sovratutto se mi trovo come ora a 200 leghe dal mio superiore.

Spero dunque, che, se la noja non trattiene dal leggere questo libro, non vi si rintraccerà alcun rancore contro gli uomini. Non si guadagna il loro favore che con un certo amo; quando io voglio servirmene pesco la stima di uno o di due, ma tosto l'amo stanca la mia mano. Nondimeno nel 1814, al momento in cui Napoleone mi mandò nel-

la settima divisione, la contessa Daru, moglie del ministro, mi disse: — Senza questa maledetta invasione voi dovevate essere prefetto di una grande città.

Ebbi qualche motivo di credere che si trattasse di Tolosa.

Dimenticavo un bizzarro carattere di donna, trascurai di piacerle e divenne mia nemica. Madame de Montcortin, alta e ben fatta, timidissima, pigra, dominata in tutto dall'abitudine, aveva due amanti, uno per la città, l'altro per la campagna, altrettanto poco attraente l'uno quanto l'altro. Questa combinazione durò per non so quanti anni. Credo che l'amico della campagna fosse il pittore Scheffer, e quello per la città, il colonnello, oggi generale Carbonnel che si era costituito guardia del corpo del generale Lafayette.

Un giorno le otto o dieci nipotine di madame di Montcortin le chiesero cosa fosse l'amore; essa rispose: — È una brutta cosa sudicia, di cui talora si accusano le cameriere e quando si prendono in fallo si mandano via. Avrei dovuto fare la corte alla Montcortin, non era pericolosa...

La quantità di persone alle quali bisognava chiedere come stessero entrando in quel salotto mi scoraggiava completamente.

Oltre le quindici o venti nipotine del Lafayette e le loro amiche, quasi tutte bionde colle gote fiammeggianti e l'aspetto volgare (è vero ch'io arrivavo dall'Italia) che erano in fila sul canapè azzurro come in ordine di battaglia, bisognava salutare: la mia amica contessa di Tracy, di 63 anni; il conte di Tracy di 60 anni; il generale Lafayette e suo figlio Giorgio Washington Lafayette, vero cittadino degli Stati Uniti d'America, perfettamente immune da ogni pregiudizio nobiliare (81); Vittorio de Tracy, nato verso il 1785; madame Sara de Tracy, sua moglie, giovane e brillante, un modello della bellezza delicata delle inglesi, un poco troppo magra, e due figlie madame Georges de Lafayette e madame de Laubépin (82). Bisognava salutare ancora il signor de Laubépin, autore di un *memoriale*, insieme ad un monaco che mantiene a sue spese. Il Laubépin, sempre presente, dirà in tutta una sera otto o dieci parole.

Per molto tempo scambiai madame Georges de Lafayette per una suora che la contessa di Tracy avesse preso in casa per carità. Con quell'aspetto, essa ha delle convinzioni molto decise come se fosse giansenista. Essa aveva per lo meno quattro

o cinque figliuole e madame de Maubourg, figlia del Lafayette, ne aveva cinque o sei. Mi occorsero dieci anni per distinguerle le une dalle altre; tutte quelle figure bionde dicevano cose perfettamente corrette, ma che mi facevano addormentare in piedi, avvezzo come ero agli occhi parlanti ed al carattere deciso delle belle milanesi, e, prima d'allora, all'adorabile semplicità delle buone tedesche quando io era intendente a Sagan in Islesia ed a Brunswick.

Il conte di Tracy era stato l'intimo amico del celebre Cabanis (83) il padre del materialismo, il cui libro *Rapporto del fisico e del morale* era stata la mia Bibbia a 16 anni. La signora Cabanis e sua figlia, alta sei piedi e, malgrado ciò, molto simpatica, comparivano in questo salotto. Il conte di Tracy mi condusse da lei, nella strada delle vecchie Tuileries, a casa del diavolo; ne fui cacciato dal caldo. A quell'epoca io avevo tutta la delicatezza degli italiani ed una camera chiusa con entro dieci persone sedute bastavano per darmi un orrendo malessere e quasi per farmi cadere a terra. Potete giudicare cosa m'accadesse in una camera chiusa ermeticamente con un fuoco infernale. Non ho insistito abbastanza su questa debolezza

fisica: il fuoco che vi era acceso mi fece scappare da casa Cabanis ed il Tracy non me l'ha mai perdonato. Avrei dovuto dirne una parola alla contessa di Tracy: ma a quell'epoca ero goffo quanto si voglia e lo sono ancora un poco attualmente.

La signorina Cabanis, nonostante i suoi sei piedi, voleva sposarsi e prese per marito un piccolo ballerino con una parrucca molto accurata, il signor Dupaty (84) preteso scultore, autore della statua di Luigi XIII nella piazza reale, a cavallo di una specie di mulo. Questo mulo è un cavallo arabo che vedevo molto dal Dupaty, povero cavallo che stava ad annoiarsi in un angolo dello studio. Il Dupaty mi faceva una gran festa per aver scritto sull'Italia e come autore di una storia della pittura. Era difficile di essere più corretto di quel brav'uomo e più privo di calore, d'improvvisazione, di slancio ecc. L'ultimo mestiere adatto a questi parigini, così puliti, così accurati e così corretti, è la scultura. Il Dupaty così bene educato era inoltre coraggiosissimo; avrebbe dovuto continuare a fare il militare.

In casa della signora Cabanis conobbi un uomo onesto, ma molto borghese e gretto nelle sue idee e tanto meticoloso in tutta la sua piccola po-

litica domestica. Lo scopo unico del signor Thurot (85), professore di greco, era di essere membro dell'accademia delle iscrizioni. Per una contraddizione spaventosa, quest'uomo, che non si soffiava il naso senza pensare ad usare riguardo a qualche vanità che potesse influire a mille leghe di distanza sulla sua nomina all'Accademia, era ultra-liberale. Ciò ci aveva dapprima legati, ma ben presto sua moglie, borghesuccia alla quale non parlavo mai senza esservi costretto, mi trovò imprudente.

Un giorno in cui il Tracy ed il Thurot mi chiesero le mie vedute politiche me li alienai entrambi con questa risposta:

« Non appena io fossi al potere ristamperei la lista degli emigrati dichiarando che Napoleone ha usurpato una facoltà, che non aveva, procedendo alla loro radiazione. I tre quarti sono morti, esiglierei gli altri nei dipartimenti dei Pirenei e nei due o tre vicini. Farei circondare questi quattro o cinque dipartimenti da due o tre piccoli eserciti che, per l'effetto morale, bivaccherebbero almeno sei mesi l'anno. Ogni emigrato che escisse di là sarebbe fucilato senza pietà. I loro beni resi da Napoleone dovrebbero esser venduti a pezzi

non superiori a due iugeri. Gli emigrati godrebbero pensioni di mille, duemila e tremila franchi all'anno. Potrebbero eleggere un luogo di soggiorno nei paesi stranieri. »

Il viso del Thurot e quello del Tracy si allungavano durante la spiegazione di questo progetto; io sembravo atroce a quelle piccole anime intisichite dalla cortesia parigina. Una giovane signora, che era presente, ammirò le mie idee e sovratutto l'eccesso d'imprudenza con cui io mi esponevo ed essa riconobbe in me l'Urone del romanzo del Voltaire (86).L'estrema benevolenza di quella giovane donna mi ha consolato di molti insuccessi. Non sono mai stato realmente il suo amante. Essa aveva una gran civetteria, si occupava molto della sua acconciatura, parlando sempre di uomini di bell'aspetto e vivendo in intrinsichezza con ciò che vi era di più brillante nei palchi dell'opera buffa. Faccio qualche variante perchè non possa essere ravvisata. Se avessi avuto la prudenza di farle capire che l'amavo, probabilmente essa ne sarebbe stata molto contenta. Fatto sta che io non le volevo abbastanza bene per dimenticare che non son bello. Essa lo aveva dimenticato. Una volta che io stavo per partire da Parigi, essa mi

disse in mezzo al suo salotto: « Ho da dirvi una parola » e, in un passaggio che conduceva ad una anticamera ove fortunatamente non vi era nessuno, essa mi diede un bacio sulla bocca; glielo resi con ardore. Io partii l'indomani e tutto finì lì.

Ma, prima di venirne a tal punto, ci *parlammo* per parecchi anni, come dicono in Sciampagna. Essa mi raccontava fedelmente, glielo chiedevo, tutto il male che si diceva di me. Essa aveva un modo di dire grazioso, aveva l'aria nè di approvare, nè di disapprovare. Aver un simile ministro di polizia qui è ciò che a me sembra più simpatico negli amori, del resto così freddi, di Parigi. Non è possibile farsi un'idea delle frasi atroci che si vengono a sapere. Un giorno essa mi disse: La spia ha detto in casa Tracy: « Ah! ecco il signor Beyle che ha un abito nuovo, si vede che la signora Pasta ha avuto testè una serata a suo profitto. »

Questa stupidaggine ebbe successo; il conte di Tracy non mi perdonava questa relazione pubblica (quanto innocente) con quella celebre artista. Il lato piccante della storia è che Céline che mi riferiva la frase della spia era forse essa medesima gelosa della mia assiduità presso la signora Pasta.

A qualunque ora terminassero le mie serate, andavo da questa signora (all'hôtel dei Lillesi, nella strada Richelieu al N. 63, in faccia alla biblioteca). Alloggiavo a cento passi di distanza, al numero 47. Annoiato dalla collera del portinaio, molto irritato di dover spesso aprirmi alle tre di notte, finii per andarmi ad insediare nello stesso albergo della signora Pasta.

Quindici giorni più tardi mi trovai diminuito del 70 % nel salotto della contessa di Tracy. Fu il massimo mio torto di non consigliarmi colla mia amica madame de Tracy. La mia condotta a quell'epoca non è che un seguito di capricci. Se anche fossi stato marchese, colonnello, con quarantamila franchi di rendita, sarei riescito a rovinarmi. Amavo appassionatamente la musica, ma soltanto la musica del Cimarosa e del Mozart. Il salotto della signora Pasta era il ritrovo di tutti i milanesi che venivano a Parigi. Da essi talora udivo pronunciare per caso il nome di Matilde. Questa venne a sapere a Milano che io passavo la mia vita in casa di un'attrice, idea che forse terminò di guarirla.

Ero perfettamente cieco a tutto quest'ordine di impressioni. Durante tutta un'estate ho giocato

al Faraone fino all'alba in casa della signora Pasta rimanendo silenzioso, beato di sentir parlare milanese ed assaporando il fantasma di Matilde in tutti i sensi. Io salivo nella mia camera al terzo piano e correggevo, colle lagrime agli occhi, le bozze dell'*Amore*, libro che avevo scritto a matita a Milano ne' miei lucidi intervalli (87). Mi faceva male lavorarvi a Parigi e non ho mai voluto rifarlo.

I letterati dicono che nei paesi stranieri si possono avere dei pensieri ingegnosi, ma solo in Francia si sa *fare un libro*. Ciò è vero se il solo scopo di un libro consiste nel far capire un'idea, ma non lo è, se si tende allo stesso tempo a far sentire, a dare qualche emozione speciale. Le norme della letteratura francese non valgono che per un libro di storia, del genere di quello del Lemontey (88), la *Storia della Reggenza*, di cui ammiro lo stile veramente accademico. La prefazione del Lemontey, che era un avaro che ho conosciuto benissimo in casa Beugnot, può passare per un modello di quello stile accademico.

Piacerei quasi certamente agli sciocchi se prendessi la pena di elaborare qualche pezzo di questa chiacchierata. Ma forse collo scriverla come una

lettera inconsapevolmente riesco somigliante. Ora, prima d'ogni altra cosa, voglio esser vero, ciò che sarebbe un miracolo in questo secolo di commedianti, ove i tre quarti degli attori sono dei ciarlatani così sfacciati come il signor Magendie, o il conte Regnault de S.-Jean-d'Angély, o il barone Gérard!

Uno dei caratteri dell'epoca della rivoluzione (1789-1832) consiste in ciò che non vi è grande successo immune da un certo grado di sfacciataggine ed anzi di vero e proprio ciarlatanismo. Il solo Lafayette è superiore al ciarlatanismo che non deve essere confuso coll'accoglienza gentile che è un'arma indispensabile per un capo-partito.

Avevo conosciuto in casa della signora Cabanis un uomo che certo non è un ciarlatano, il signor Fauriel, l'amante della marchesa di Condorcet (89). Egli offre col signor Mérimée (90) e me, il solo esempio che io conosca di assenza di ciarlatanismo fra coloro che s'impicciano di letteratura. Infatti il Fauriel non ha alcuna fama. Un giorno il libraio Bossange (91) mi fece offrire cinquanta esemplari di uno dei libri del Fauriel quando volessi, non solo fare un bell'articolo per annunciarlo, ma farlo anche inserire in non so qual

giornale ove allora ero in auge, per 15 giorni. Ne fui scandalizzato e pretesi di fare l'articolo per un solo esemplare. Ben presto il disgusto di fare la corte a dei sudici fantocci mi fece smettere di vedere quei giornalisti e dovetti rimproverarmi di non aver fatto l'articolo. Ma ciò accadeva nel 1826-27. Ritorniamo al 1821. Il Fauriel, trattato sdegnosamente dalla Condorcet, che era solo una donna sensuale, andava molto, dopo la sua morte, da una piccola gazza, mezza gobba, signorina Clarke (92). Era un'inglese che aveva dello spirito, non si saprebbe negare, ma uno spirito somigliante alle corna del camoscio, secco, duro e contorto. Il signor Fauriel che allora apprezzava molto i miei meriti mi condusse subito in casa della signorina Clarke, ove ritrovai il mio amico A. T. (93), che ivi faceva la pioggia ed il bel tempo. Fui colpito dall'aspetto della signora Belloc (94), moglie del pittore, che assomigliava straordinariamente a lord Byron, al quale io era allora devotissimo...

Dopo un paio d'anni la signorina Clarke m'intentò una lite degna d'un tedesco, in seguito alla quale io cessai di vederla e, con mio gran rammarico, il signor Fauriel prese le sue parti. Il Fau-

riel e Vittorio Jacquemont si innalzarono ad una immensa altezza, sovrastando a tutte le mie relazioni di quei primi mesi del mio ritorno a Parigi. La contessa di Tracy era per lo meno della medesima levatura. In fondo io sorprendevo e scandalizzavo tutte le mie conoscenze. Ero un mostro od una divinità. Oggi ancora tutta la società di casa Clarke crede fermamente che io sia un mostro, sovratutto un mostro d'immoralità. Il lettore sa cosa pensarne: non ero andato che una volta sola in una casa equivoca e forse il lettore si ricorda de' miei successi con Alessandrina, quella ragazza di una bellezza celestiale.

CAPITOLO VI.

24 giugno 1832 - S. Giovanni.

Ecco la mia vita a quest'epoca:

Bell'e pronto alle 10, mi trovavo alle 10,30 al caffè di Rouen, ove incontravo il barone di Lussinge e mio cugino Colomb, uomo integro, giusto, ragionevole, mio amico d'infanzia (95). Il guaio era che quei due esseri non comprendevano assoluta-

mente nulla della conoscena teorica del cuore umano o della pittura di questo cuore per mezzo della letteratura e della musica. Il ragionare a perdita d'occhio su questa materia, le conseguenze che si possano trarre da ogni aneddoto nuovo e sicuro, costituiscono la conversazione di gran lunga più interessante per me. In seguito è accaduto che il Mérimée, che io stimo tanto, non aveva neppur lui il gusto di questo genere di conversazione.

Il mio amico d'infanzia, l'ottimo Crozet (96), ingegnere in capo del dipartimento dell'Isère, eccelle in questo genere; ma sua moglie me l'ha rapito da parecchi anni, per gelosia della nostra amicizia. Che peccato! Che essere superiore sarebbe divenuto il Crozet se avesse abitato Parigi! Il matrimonio e sovratutto la provincia invecchiano un uomo in modo sorprendente, lo spirito si impigrisce ed il movimento del cervello, a forza di essere raro, diventa faticoso e ben presto impossibile.

Dopo aver assaporato, al caffè di Rouen, la nostra eccellente tazza di caffè e due *brioches*, accompagnavo il Lussinge al suo ufficio. Prendevamo la strada delle Tuileries e lungo il fiume, fer-

mandoci ad ogni mercante di incisioni. Quando abbandonavo il Lussinge cominciava per me il momento orribile della giornata. Nel gran caldo di quell'anno, me ne andavo alla ricerca dell'ombra e di un poco di fresco sotto i grandi castani delle Tuileries. E dicevo a me stesso: Poichè non posso dimenticarla, non farei meglio ad uccidermi? Ogni cosa mi pesava.

Nel 1821 avevo ancora i residui di quella passione per la pittura italiana che mi aveva fatto scrivere intorno a quest'argomento nel 1816 e 17. Andavo al museo del Louvre con un biglietto che mi aveva procurato il Lussinge. La vista di quei capilavori non faceva che rammentarmi più vivamente Brera e Matilde. Quando incontravo in un libro il nome francese che le corrisponde, trascoloravo.

Ho serbato ben scarsi ricordi di quei giorni che si assomigliavano tutti. Tutto ciò che piace a Parigi mi faceva orrore. Liberale io pure, trovavo i liberali scandalosamente ingenui. In sostanza, vedo che ho conservato un ricordo triste ed offensivo per me di tutto ciò che vedevo allora. Il grosso Luigi XVIII, coi suoi occhi di bue, trascinato lentamente dai suoi sei grossi cavalli, che incon-

travo costantemente, mi faceva sovratutto orrore.

Comperai qualche dramma dello Shakespeare, in un'edizione inglese, a 30 soldi il volume; li leggevo alle Tuileries e spesso lasciavo cadere il libro per pensare a Matilde. L'interno della mia camera solitaria era spaventevole per me.

Alla fine arrivavano le cinque, volavo alla tavola dell'albergo di Bruxelles. Vi ritrovavo il Lussinge, stanco, noiato, il bravo Barot, l' elegante Poitevin, cinque o sei originali da *table d'hôte*, specie che rasenta il cavalier d'industria da un lato ed il cospiratore subalterno da un altro. Dopo pranzo, il caffè era ancora un buon momento per me, contrariamente alla passeggiata sul Boulevard de Gand molto in voga e pieno di polvere. Lo stare in quel luogo, ritrovo degli eleganti di qualità inferiore, degli ufficiali della guardia, delle donnette di prima categoria e delle signore borghesi eleganti loro rivali, era per me un supplizio.

Vi incontravo uno dei miei amici d'infanzia, il conte de Barral (97) buono, eccellente giovane, che, nipotino di un celebre avaro, cominciava a trent'anni a risentire sintomi di quella triste passione.

Mi sembra fosse nel 1810, il de Barral, avendo

perduto al gioco tutto quello che possedeva, ebbe da me in prestito un poco di denaro; lo costrinsi a partire per Napoli. Suo padre, che era davvero un galantuomo, gli pagava una pensione di 6000 franchi. Dopo qualche anno, il Barral, reduce da Napoli, mi trovò allogato con una graziosa attrice che veniva ad attendermi a casa mia ogni sera alle undici e mezza. Rincasavo all'una e cenavamo con una pernice fredda e del vino di Champagne. Questa simpatia ha durato due o tre anni. La signorina Bayreter (98) aveva un'amica, figlia del celebre Rose, mercante di pantaloni di pelle (99). Il rinomato attore Molé aveva sedotto le tre sorelle, ragazze simpatiche, di cui una è oggi la marchesa di D... Annetta, di caduta in caduta, aveva finito per vivere con un agente della Borsa. Ne feci tanti elogi al Barral che egli se ne innamorò e persuasi la bella Annetta a lasciare quel volgare speculatore. Il Barral non aveva nemmeno cinque franchi il 2 del mese. Il primo, escendo dal suo banchiere con 500 franchi, andava a disimpegnare il suo orologio che aveva in pegno, poi a giocare i quattrocento franchi che gli rimanevano. Mi diedi molta pena ed offersi due pranzi alle parti belligeranti nel ristorante Véry alle Tui-

leries, riuscendo a convincere Annetta di costituirsi amministratrice del conte vivendo saggiamente con lui dei 500 franchi dati dal padre. Ormai, nel 1832, è un'unione che dura da dieci anni. Purtroppo il Barral è diventato ricco, con per lo meno 20.000 franchi di rendita, e colla ricchezza gli è venuta un'atroce avarizia. Nel 1817 ero stato innamoratissimo di Annetta durante quindici giorni, ma poi le avevo trovato le idee grette e parigine, ciò che è per me il maggior rimedio all'amore. La sera, in mezzo alla polvere del Boulevard de Gand, incontravo quell'amico d'infanzia colla buona Annetta, ma non sapevo cosa dir loro. Perivo di noia e di malinconia e le ragazze allegre non mi mettevano di buon umore.

Finalmente verso le dieci e mezza mi recavo dalla signora Pasta per il giuoco del Faraone ed avevo il dispiacere di arrivare il primo, essendo ridotto alla conversazione tutta gastronomica della Rachele madre della Giuditta. Ma essa mi parlava milanese, e qualchevolta trovavo con lei un biricchino, arrivato recentemente da Milano e che essa aveva trattenuto a pranzo. Timidamente domandavo a quei novizii informazioni su tutte le belle donne di Milano. Sarei morto piuttosto che

nominare Matilde, ma talvolta essi me ne parlavano spontaneamente. Quelle serate facevano epoca nella mia vita. Alla fine si avviava il Faraone, ed io, immerso profondamente nel mio sogno, perdevo o guadagnavo trenta franchi in quattro ore. Avevo talmente lasciato da banda ogni suscettibilità per il mio onore che, quando perdevo più che non avessi in tasca, dicevo a colui che aveva vinto: « Vuole che salga nel mio alloggio ? » Mi si rispondeva: « No, si figuri », e non pagavo che l'indomani. Questa sciocchezza ripetuta spesso mi creò una riputazione di povertà. Me ne accorsi in seguito, vedendo che l'eccellente Pasta, marito della Giuditta, si lamentava quando mi vedeva perdere trenta o trentacinque franchi. Non mutai contegno neppure dopo aver aperto gli occhi su questo particolare.

CAPITOLO VII.

Talvolta io scriveva una data su un libro che compravo e l'indicazione del sentimento che mi dominava. Forse ritroverò qualche data ne' miei libri. Non so bene come abbia avuto l'idea di an-

dare in Inghilterra. Scrissi al mio banchiere M..., di darmi una lettera di credito di 1000 franchi su Londra; egli mi rispose che non aveva più a mio conto che 126 franchi. Avevo del denaro non so dove, forse a Grenoble, lo feci venire e partii.

La prima idea di un viaggio a Londra mi venne a questo modo nel 1821. Un giorno, verso il 1816 credo, a Milano, parlai di suicidio col celebre Brougham, oggi lord Brougham cancelliere d'Inghilterra, che sarà presto morto a forza di lavorare.

« Che havvi di più sgradevole » mi disse il Brougham, « dell'idea che tutti i giornali annunceranno che vi siete bruciato le cervella e frugheranno poi nella vostra vita privata per cercarne il motivo? V'è di che disgustare dal suicidio. »

« Che havvi di più semplice », risposi io, « del prender l'abitudine di andare intorno sul mare colle barche peschereccie? Un giorno di burrasca si casca in mare per uno sgraziato caso. » Quest'idea d'andar passeggiando sul mare mi seduceva. Il solo scrittore leggibile a' miei occhi era lo Shakespeare, mi facevo una festa di vederlo rappresentato, mentre nel 1817, al mio primo viaggio in Inghilterra, non avevo veduto nulla di lui sulle scene.

Non ho amato appassionatamente in vita mia che il Cimarosa, il Mozart e lo Shakespeare. A Milano, nel 1820, avevo voglia di metterlo sulla mia tomba. Volevo una piccola lastra di marmo della forma di una carta da gioco:

ENRICO BEYLE
MILANESE
VISSE, SCRISSE, AMÒ
ADORAVA
CIMAROSA, MOZART E SHAKESPEARE
M. DI ANNI ....
IL ... 18...

Occorre non aggiungere alcun sudicio segno, alcun piatto ornamento, far incidere questa iscrizione in caratteri maiuscoli. Io odio Grenoble, sono arrivato a Milano nel maggio del 1800, questa città mi piace. Vi ho trovato i maggiori piaceri e le maggiori pene, vi ho sovratutto trovato ciò che costituisce la patria, i primi piaceri. Desidero passarvi la mia vecchiaia e morirvi.

Quante volte, cullato in una barca solitaria dalle onde del lago di Como, dicevo a me stesso con delizia:

Hic captabis frigus opacum !

Se io lascio di che fare questa piccola lapide, prego che sia collocata nel cimitero d'Andilly, presso Montmorency, esposta a levante. Ma sovratutto desidero non aver altro monumento, nulla di parigino, nulla di *vaudevillico;* aborro quel genere. Lo aborrivo ben maggiormente nel 1821. Arrivavo al punto che lo spirito francese che trovavo nei teatri di Parigi quasi mi faceva esclamare ad alta voce: Canaglia!... Canaglia! Escivo dopo il primo atto. Quando la musica francese si univa allo spirito francese, l'*orrore* giungeva sino a farmi fare delle smorfie ed a darmi in spettacolo. Madame de Longueville mi diede un giorno il suo palco al teatro Feydeau. Per fortuna, non vi condussi nessuno. Me ne fuggii dopo un quarto d'ora facendo delle smorfie ridicole e promettendomi di non ritornare al Feydeau per due anni: ho tenuto fede a quel giuramento.

Tutto ciò che somiglia ai romanzi della contessa di Genlis (100), alla poesia dei signori Legouvé (101), Jouy (102), Campenon (103), Treneuil (104) mi inspirava il medesimo orrore.

Non v'è nulla di più banale dello scriver ciò nel 1832, tutti pensano a questo modo. Nel 1821

il Lussinge si burlava del mio insopportabile orgoglio quando io gli manifestavo le mie avversioni; ne concludeva che senza dubbio il de Jouy od il Campenon avevano fatto una critica sanguinosa dei miei scritti. Un critico che si sia burlato di me m'inspira un ben altro sentimento. Ogni volta che io rileggo la sua critica riesamino chi abbia ragione fra lui e me.

Mi sembra che sia stato nel settembre del 1821 che io sia partito per Londra. Non avevo che del disgusto per Parigi. Ero cieco, avrei dovuto chiedere dei consigli alla contessa di Tracy. Questa signora adorabile e che io amavo come una madre, no, come una ex-bella donna, ma senza alcuna idea d'amore terrestre, aveva allora sessantatre anni. Io aveva respinto quest'amicizia colla mia scarsa confidenza. Avrei dovuto essere l'amico, non l'amante di Céline. Io non se avrei avuto successo allora come amante, ma vedo chiaramente oggi che ero allora sull'orlo dell'amicizia intima.

Avrei dovuto non respingere la ripresa della conoscenza colla contessa Berthois (105).

Ero disperato, o per dir meglio profondamente disgustato della vita parigina, sovratutto di me

stesso. Riscontravo in me tutti i difetti, avrei voluto essere un altro. Andai a Londra per cercare un rimedio allo spleen e vi riescii abbastanza. Era necessario di frapporre, fra me e la vista del duomo di Milano, i drammi dello Shakespeare e l'attore Kean.

Abbastanza spesso ho trovato in società della gente che veniva a complimentarmi per uno dei miei scritti; ne avevo allora fatti ben pochi. E, dopo che mi era stato servito il complimento e che io avevo risposto, non sapevamo cosa dirci. I parigini che mi avevano fatto quelle cerimonie e si aspettavano qualche risposta da vaudeville, dovevano trovarmi ben imbarazzato e forse ben orgoglioso... Sono abituato ad apparire il contrario di quello che sono. Io considero ed ho sempre considerato i miei libri come biglietti del lotto. Non dò importanza che all'essere ristampato nel 1900. Il Petrarca faceva assegnamento sul suo poema latino dell'Africa e non pensava affatto ai suoi sonetti.

Fra coloro che venivano a congratularsi con me, due mi lusingarono: uno di cinquanta anni, un bellissimo uomo, alto, somigliante in modo stupefacente all'*Jupiter Mansuetus*. Nel 1821 ero anco-

ra inebriato dal sentimento che mi aveva fatto scrivere, quattro anni prima, il principio del secondo volume della *Storia della Pittura*. Questo elogiatore così bell'uomo parlava coll'affettazione delle lettere del Voltaire; era stato condannato a morte nel 1800 o 1799 a Napoli. Si chiamava di Fiori (106) ed è ora divenuto il più caro dei miei amici. Siamo rimasti dieci anni senza comprenderci; allora io non sapeva cosa rispondere alle sue frasette contorte alla Voltaire.

Il secondo elogiatore aveva dei bellissimi capelli inglesi biondi, ricciuti. Poteva avere trent'anni all'incirca e si chiamava Edoardo Edwards (107), una volta cattivo soggetto del marciapiede di Londra, credo, commissario di guerra nell'esercito d'occupazione comandato dal duca di Wellington. Più tardi, quando seppi che era stato un cattivo soggetto nelle strade di Londra, collaboratore di giornali, desideroso di fare qualche celebre freddura, mi meravigliai bene che non fosse un cavaliere d'industria. Il povero Edoardo Edwards aveva un'altra qualità: egli era naturalmente e perfettamente coraggioso, tanto naturalmente che egli, che si vantava di ogni cosa con vanità più che francese, se è possibile, e senza il riserbo dei francesi, non parlava mai del suo coraggio.

Trovai il signor Edoardo nella diligenza di Calais. Essendo accanto ad un autore francese, si credette obbligato a parlare e fece la mia gioia. Avevo contato di divertirmi col paesaggio; ma non v'è nulla di così piatto a parer mio come la strada di Abbeville, Montreuil-sur-mer. Quelle lunghe strade bianche che si disegnavano da lontano su un terreno banalmente ondulato sarebbero state la mia disgrazia senza il cicaleccio dell'Edwards.

Frattanto le mura di Montreuil e le majoliche che avevamo a colazione mi ricordarono del tutto l'Inghilterra. Viaggiavamo con un certo Smidt già segretario del consigliere di stato Fréville (108), il più meschino intrigante del mondo, che avevo conosciuto in casa della signora Nardon (109), al numero 4 della rue des Ménars. Quel povero Smidt, dapprima abbastanza onesto, aveva finito per essere una spia politica. Il Decazes (110) lo mandava ai congressi, ai bagni di Aquisgrana. Intrigando sempre e alla fine, credo, rubando, mutando di fattorino tutti i sei mesi, questo Smidt mi incontrò un giorno e mi disse che, come matrimonio di *convenienza* e non di simpatia, stava per sposare la figlia del maresciallo Oudinot, duca di Reggio (111), che in verità ha un reggimento di

figliuole e ogni sei mesi doveva ricorrere alla liberalità di Luigi XVIII. Molto sorpreso, gli dissi: « Amico mio, sposatevi questa sera stessa. » Ma quindici giorni dopo, seppi che il duca Decazes, sgraziatamente venuto a sapere della fortuna di quel povero Smidt, si era creduto in obbligo di scrivere al futuro suocero. Ma lo Smidt era abbastanza un buon diavolo e di buona compagnia. A Calais feci una grossa sciocchezza. Alla « table d'hôte » parlai come un uomo che non abbia parlato da un anno. Ero assai ilare e mi ero quasi ubbriacato colla birra d' Inghilterra. Un mezzo contadino, capitano inglese di piccolo cabotaggio, fece alcune obbiezioni ai miei racconti. Io gli risposi allegramente e bonariamente. Nella notte ebbi un'orribile indigestione, la prima che abbia avuto in vita mia. Alcuni giorni dopo l'Edwards mi disse, con quella misura che era così rara in lui, che a Calais avrei dovuto rispondere per le rime e non scherzosamente al capitano britannico.

Ho commesso un'altra volta questo terribile sbaglio nel 1813 a Dresda con M..., diventato poi pazzo. Non manco di coraggio ed una cosa simile non mi accadrebbe più oggi. Ma, nella mia gioven-

tù, quando improvvisavo ero in istato di follìa. Tutta la mia attenzione era assorta nella bellezza delle imagini che tentavo di rendere. L'avvertimento del signor Edwards fu per me come il canto del gallo per S. Pietro. Durante due giorni cercammo il capitano inglese in tutte le infami taverne che quel genere di gente frequenta vicino alla torre di Londra, se ben ricordo.

Il secondo giorno, credo, l'Edwards mi disse con misura, cortesia ed anche con eleganza: « Ogni nazione, vedete, ha certi suoi modi per battersi; il modo di noi inglesi è barocco, ecc. » Infine il risultato di tutta questa filosofia era di pregarmi di lasciarlo parlare al capitano che, v'era da scommettere dieci contro cento, malgrado l'antipatia nazionale per i francesi, non aveva avuto menomamente l'intenzione di offendermi ecc. Ma, infine, se ci battevamo, l'Edwards mi supplicava di permettergli ch'egli si battesse in vece mia. « Vi burlate di me! » gli dissi.

Vi furono delle parole dure, ma infine egli mi convinse che non vi era da parte sua che un eccesso di zelo, e ci rimettemmo a cercare il capitano. Due o tre volte sentii rizzarsi i peli delle mie braccia, credendo di riconoscere il capitano. Ho

poi riflesso che la cosa sarebbe stata difficile senza l'Edwards. A Calais mi ero ubbriacato di allegria, di chiacchiere e di birra. Fu quella la prima infedeltà al ricordo di Milano.

Londra mi fece molta impressione con quelle passeggiate lungo il Tamigi, verso Little Chelsea. Vi erano delle casette adorne di rosai che a' miei occhi facevan figura di una vera elegia. Per la prima volta fui sensibile a quei sentimentalismi. Comprendo ora che la mia anima era sempre molto malata. Diventavo come idrofobo, tanto inorridivo alla vista di ogni essere grossolano. La conversazione di un grosso e volgare negoziante di provincia m'istupidiva e mi rendeva infelice per tutto il resto della giornata, come era il caso del ricco banchiere Carlo Durand (112) di Grenoble che mi parlava amichevolmente. Questa disposizione, che avevo fin dall'infanzia e che mi ha dato tanti momenti di malumore fra i 15 ed i 20 anni, si riaffermava in me. Ero così infelice che mi piacevano le figure conosciute ed ogni faccia nuova, che mi diverte quando sto bene, mi veniva allora a noia.

Scesi a caso al Tavistock hôtel in Covent garden; è l'albergo delle persone agiate che vengono

a Londra dalla provincia. La mia camera, sempre aperta, in quel paese in cui si ruba impunemente, era larga otto piedi e lunga dieci. Ma, in compenso, andavamo a far colazione in un salone che poteva esser lungo cento piedi, largo trenta e alto venti. Vi si mangiava tutto ciò che si voleva e finchè si voleva, per due scellini. Ci facevano dei beef-steakes senza fine o ci mettevano dinanzi un pezzo di bue arrosto di quaranta libbre con un coltello ben tagliente. Veniva poi il thè per cuocere tutte queste carni. Il salone si apriva ad arcate sulla piazza di Covent-Garden. Mi vi imbattevo, tutte le mattine, in una trentina di buoni inglesi che camminavano gravemente, e molti coll'aria infelice, senza affettazione e senza la fatuità rumorosa dei francesi. Me ne trovai contento sentendomi meno a disagio in quel salone. La colazione mi faceva passare sempre, non dico un paio d'ore di distrazione, ma una buona ora.

Imparai a leggere macchinalmente i giornali inglesi, che, in fondo, non m'interessavano. Più tardi nel 1826 fui ben infelice su quella stessa piazza di Covent-Garden all'Uakum hôtel, o qualche nome altrettanto sgradevole, all'angolo opposto del Tavistock. Dal 1826 al 1832, non ebbi disgrazie.

Non si rappresentava ancora lo Shakespeare il giorno del mio arrivo a Londra; andai ad Haymarket che, mi pare, fosse aperto. Malgrado l'aria triste della sala mi vi divertii abbastanza.

She stoops to conquer, commedia di Goldsmith, mi divertì infinitamente a motivo del meccanismo delle guancie dell'attore che faceva il marito di Miss Richland, che si abbassava per conquistare: era un poco il soggetto delle *Fausses confidences* di Marivaux. Una giovane da marito si traveste da cameriera; questo bel stratagemma mi divertì moltissimo.

Durante la giornata erravo nei dintorni di Londra, andavo sovente a Richmond.

Quella famosa terrazza offre lo stesso movimento di terreno che San Germano en Laye. Ma la vista si stende, forse meno dall'alto, su praterie di una bellissima vegetazione sparse di grandi alberi venerandi per la loro antichità. Dall'alto della terrazza di San Germano non si scorgono invece che terreni aridi e rocciosi. Nulla è paragonabile alla freschezza di questo verde inglese ed alla bellezza di questi alberi: si considera un delitto disonorevole il tagliarli, mentre il proprietario francese, per il menomo bisogno di denaro, vende

(7) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

le cinque o sei grandi quercie che ha nella sua tenuta. La vista di Richmond e quella di Windsor mi ricordavano la mia cara Lombardia, i monti della Brianza, Desio, Como, la Cadenabbia, il santuario di Varese, bei paesi ove scorsero i miei bei giorni.

Ero così esaltato in quei momenti di felicità che non ne ho quasi alcun ricordo preciso, tutt'al più qualche data per segnare, su un libro appena comprato, il luogo in cui l'avevo letto. La menoma nota marginale ha per risultato che, quando io rilegga il libro, riprenda il filo delle idee e vada innanzi nella lettura. Se nel rileggere il libro non trovo alcun ricordo è un lavoro da ricominciare.

Una sera, seduto sul ponte che sta in basso della terrazza di Richmond, leggevo le memorie della signora Hutchinson, uno de' miei libri favoriti; un uomo, fermandosi di colpo dinanzi a me, esclamò: « Mr. Bell! »

Era il signor B..., che avevo veduto in Italia, a Milano, da lady Jersey (113). Questo B., uomo molto perspicace, sulla cinquantina, senza essere precisamente della buona società, vi era ammesso. In Inghilterra le classi sono segnate, come nel-

le Indie, il paese dei paria; guardate la « Chaumière indienne. »

— Avete visto lady Jersey?

— No, la conoscevo troppo poco a Milano e mi si è detto che voi altri viaggiatori inglesi, siete un poco esposti a perdere la memoria quando ripassate la Manica.

— Che idea! Andatevi.

— Esser ricevuto freddamente, non esser riconosciuto mi farebbe molto maggior pena di quello che non potrebbe farmi piacere l'accoglienza più premurosa.

— Non avete visto i signori Hobhouse (114), Brougham?

— Medesima risposta.

Il signor B..., che aveva tutta l'attività di un diplomatico, mi domandò molte notizie di Francia. Gli risposi che i giovani della piccola borghesia, educati bene e ostacolati nel collocarsi, trovando sempre dinanzi a loro i protetti della Congregazione, rovesceranno la Congregazione e, in quell'occasione, i Borboni. Poichè ciò ha l'aria di una predizione, lascio al benevolo lettore ogni libertà di non credervi.

Ho posto qui questa frase per soggiungere che

il mio estremo disgusto di tutto ciò di cui io parlava mi diede evidentemente quell'aspetto malinconico senza il quale non si è considerati in Inghilterra.

Quando il signor B... comprese che conoscevo il Lafayette, il Tracy:

— Oh, mi disse col più profondo stupore. — Come mai non avete dato maggior sviluppo al vostro viaggio! Non dipendeva che da voi di pranzare due volte la settimana in casa di Lord Holland (115), di Lady A.

Non ho neppur detto a Parigi che venivo a Londra. Non ho che uno scopo: di vedere rappresentate le opere dello Shakespeare.

Allorchè il signor B... m'ebbe ben compreso, mi credette diventato pazzo. La prima volta che andai al ballo d'Almack, il mio banchiere, vedendo il mio biglietto d'ammissione, mi disse con un sospiro:

— Sono ventidue anni, signore, che lavoro per andare a quel ballo, ove voi sarete fra un'ora!

La società, essendo divisa in striscie come un bambù, il grande affare d'un uomo è quello di salire nella classe superiore alla sua, e tutto lo sforzo di questa classe è d'impedirgli di salire.

Non ho trovato questi costumi in Francia che una sol volta: fu quando i generali dell'antico esercito di Napoleone, che si erano venduti a Luigi XVIII, cercavano a furia di bassezze di farsi ammettere nella società di madame de Talaru (116) e negli altri salotti del sobborgo di San Germano.

Le umiliazioni che quegli esseri vili s'intascavano ogni giorno riempirebbero cinquanta pagine.

Il povero Amedeo di Pastoret (117), se scrivesse le sue memorie, ne avrebbe di belle da raccontare. Ebbene! Non credo che i giovani che si addottorarono nel 1832 ebbero mai a sopportare simili umiliazioni. Essi faranno una bassezza, una scelleraggine, se si vuole, commessa in un giorno, ma il farsi assassinare così a colpi di spillo dal disprezzo, ecco ciò che è all'infuori della natura di colui che non è nato nei salotti del 1780, risorti dal 1804 al 1830.

Questa bassezza che tutto sopporta dalla moglie di un « cordon bleu » (Madame de Talaru), non apparirà più che fra i giovani nati a Parigi. E Luigi-Filippo prende troppa poca consistenza perchè sia possibile il riformarsi di simili salotti per lungo tempo a Parigi.

Probabilmente il « Reform-Bill » farà cessare,

in Inghilterra, la fabbrica di persone come il signor B... che non mi perdonò mai di non aver dato maggior *ampiezza* al mio viaggio. Non supponevo, nel 1821, un'abbiezione che ho capito nel mio viaggio del 1826; i pranzi ed i balli dell'aristocrazia costano un denaro pazzo ed il peggio speso del mondo.

Ebbi ragione di esser grato al signor B...; mi insegnò a ritornare da Richmond a Londra per acqua; è un viaggio delizioso.

Finalmente il... 1821, vidi affisso l'annuncio di una rappresentazione di Otello da parte del Kean. Rischiai di essere schiacciato prima di afferrare il mio biglietto per la platea. Il tempo dell'attesa facendo la coda mi ricordò con vivacità i bei giorni della mia gioventù quando ci facevamo schiacciare nel 1800 per vedere la prima rappresentazione di « Pinto », nel germinale dell'anno ottavo (118).

Il disgraziato che vuole un biglietto a Covent Garden è avviato in passaggi tortuosi, larghi tre piedi, fiancheggiati da assi che lo sfregamento degli abiti dei pazienti ha perfettamente levigato. Avendo la testa piena di idee letterarie, fu solo quando mi trovai impegnato in quegli orribili pas-

saggi e mi sentii, a forza di arrabbiarmi, più vigoroso dei miei vicini, che dissi a me stesso: Non potrò procurarmi alcun piacere questa sera. Come sono stato sciocco di non comperare in anticipo un biglietto di palco!

Fortunatamente, appena fui arrivato nella platea, le persone colle quali avevo lottato a spallate, mi guardarono con aria franca e cordiale. Ci scambiammo alcune parole benevole sulle noie passate e, non essendo più in collera, potei abbandonarmi alla mia ammirazione per il Kean, che non conoscevo se non attraverso le iperboli del mio compagno di viaggio Edoardo Edwards. Sembra che il Kean sia un eroe da taverna, un capo scarico. Lo scusai facilmente: se fosse nato ricco od in una famiglia della buona società non sarebbe il Kean, ma uno sciocco senza espressione. L'urbanità delle alte classi in Francia e, probabilmente in Inghilterra, proscrive ogni energia e, se per caso esistesse, la logora. Perfettamente bene educato e perfettamente mondo da ogni energia, doveva essere l'individuo che mi aspettavo di veder comparire, quando si annunciava, in casa del Tracy il signor de Syon o qualche altro giovane del sobborgo San Germano. E non ero anzi in buona po-

stura per valutare quanto fossero insignificanti quegli esseri isteriliti. Il de Syon, che viene in casa del generale Lafayette, che credo lo abbia accompagnato in America, deve essere un mostro d'energia nel salotto della duchessa della Trémoille (119).

Dio mio! Come è possibile di essere tanto insignificanti! Come si può dipingere gente simile! Mi ponevo queste domande durante l'inverno del 1830, osservando quei giovinotti. Allora la questione più importante per essi consisteva nella preoccupazione che i loro capelli, aggiustati in modo da formare un rigonfiamento che copriva la fronte da un'estremità all'altra, non finissero per cadere.

Fra me e me: sono un poco scoraggiato dalla mancanza assoluta di date. L'imaginazione si perde a rincorrere le date invece di raffigurarsi gli oggetti.

Il mio divertimento nel vedere il Kean era misto di molto stupore. Gli inglesi, popolo che si mette di cattivo umore, hanno gesti molto diversi dai nostri per esprimere i medesimi moti dell'animo.

Il barone di Lussinge e l'eccellente Barot ven-

nero a raggiungermi a Londra; forse il Lussinge vi era venuto con me.

Ho un'attitudine disgraziata a trasmettere i miei gusti, e spesso, col parlare a' miei amici delle mie amanti, li ho fatti innamorare oppure, ciò che è molto peggio, ho reso la mia amante innamorata dell'amico al quale ero realmente affezionato. È ciò che mi è accaduto con Madame Azur ed il Mérimée. Ne fui disperato per quattro giorni. Poichè la disperazione diminuiva, andai a chiedere al Mérimée di usare riguardo al mio dolore per una quindicina di giorni.

— Ma per quindici mesi — mi rispose egli — non mi piace affatto.

Ho veduto che le cascavano le calze sulla gamga in *garande* (francese di Grenoble).

Il Barot che fa le cose con regola e ragionevolmente, come un negoziante, ci esortò a prendere un corriere. Era uno sciocchcrello inglese. Io li disprezzo più degli altri; la moda per essi non è un piacere, ma un dovere serio, al quale non si deve mancare.

Aevo del buon senso per tutto ciò che non fosse in rapporto con certi ricordi, sentii immediatamente il ridicolo delle 48 ore di lavoro dell'operaio in-

glese. Il povero italiano per quanto cencioso è ben più vicino alla felicità. Egli ha il tempo di fare all'amore ed ottanta o cento volte l'anno si abbandona ad una religione che tanto più gli piace in quanto gli incute timore, ecc.

I miei compagni si burlarono duramente di me, ma il mio paradosso si verificò a vista d'occhio e sarà di uso comune nel 1840. I miei compagni mi trovavano completamente insensato quando soggiungevo: Il lavoro esorbitante e schiacciante dell'operaio inglese ci vendica di Waterloo e delle quattro coalizioni. Noi abbiamo seppellito i nostri morti ed i sopravissuti sono fra noi più felici degli inglesi. Barot e Lussinge, durante tutta la loro vita, mi crederanno una testa pazza. Dieci anni dopo cerco di far loro vergogna: Voi pensate oggi come io pensavo a Londra nel 1821. Essi negano e la riputazione di testa pazza mi rimane. Si giudichi di cosa m'accadeva poi quando avevo la disgrazia di parlare di letteratura. Mio cugino Colomb mi credette per lungo tempo realmente invidioso, perchè gli dicevo che il *Lascaris* del signor Villemain (120) era noioso da far addormentare. Cos'era poi, Dio mio, quando affrontavo i principi generali!

Un giorno in cui parlavo del lavoro degli inglesi, quello stupidello che ci serviva da corriere pretese che l'onore della sua nazione era offeso.

— Avete ragione, — gli dissi, — ma noi siamo molto infelici, non avendo più alcuna relazione divertente.

— Signore, m'incaricherò io di procurarvene e farò io stesso i patti... Non rivolgetevi ad altri che vi sfrutterebbero ecc.

I miei amici ridevano. Così, per aver voluto scherzare coll'onore di un imbecille, mi trovavo impegnato in un'avventura femminile. Nulla di più tetro e ripugnante dei particolari dell'accordo che quell'uomo ci fece subire l'indomani portandoci in giro per Londra.

Anzitutto queste ragazze abitavano in un quartiere perduto, Westminster road, che si sarebbe prestato mirabilmente a che quattro marinai sfruttatori picchiassero dei francesi. Un amico inglese, a cui ne parlammo, ci disse: « Guardatevi da una simile imboscata ».

Il corriere aggiunse che aveva mercanteggiato a lungo per farci dare il thè la mattina dopo.

Quelle donne non volevano dare il thè, oltre le loro buone grazie, per ventun scellini: ma final-

mente avevano acconsentito. Due o tre inglesi ci dissero:

— Un inglese non cadrebbe mai in un simile tranello. Ma sapete che vi condurranno ad una lega da Londra?

Restammo d'accordo che non saremmo andati. Venuta la sera il Barot mi diede un'occhiata, ed io lo compresi a volo:

— Siamo forti ed abbiamo delle armi, — gli dissi.

Il Lussinge non avrebbe mai osato venire. Prendemmo una vettura di piazza, il Barot ed io, e varcammo il ponte di Westminster. Poi la carrozzo si inoltrò in strade senza case fra i giardini. Il Barot rideva: « Se siete stato così brillante con Alessandrina in una casa simpatica nel centro di Parigi, cosa farete mai qui? »

Un disgusto profondo mi dominava. Senza la noia della serata di Londra, quando non vi è spettacolo, come era appunto allora il caso, e senza quel po' di prospettiva di pericolo, non mi sarei mai lasciato vedere a Westminster-Road. Finalmente, dopo esser stato lì lì per rovesciarci due o tre volte in pretese strade che mi pare non fossero selciate, il fiaccheraio bestemmiando ci fece

fermare dinanzi ad una casa a tre piani che, tutta quanta, poteva avere venticinque piedi d'altezza. In vita mia non ho visto null'altro di così piccolo.

Certo, se non vi fosse stato il pensiero del pericolo, non sarei entrato. Mi aspettavo di vedere tre infami donnaccie. Erano tre graziose donnine, con bei capelli castani, un poco timide, premurosissime, molto pallide.

I mobili erano della più ridicola piccolezza. Il Barot è grosso e alto; alla lettera, non trovavamo modo di sederci: i mobili sembravano fatti per delle bambole.

Avevamo paura di schiacciarle. Quando quelle piccolette videro il nostro imbarazzo, il loro aumentò. Non sapevamo proprio cosa dire. Per fortuna il Barot ebbe l'idea di parlare di giardinaggio.

— Oh! Noi abbiamo un giardino, — dissero, non dico con orgoglio, ma insomma con un po' di gioia di aver da mostrare qualche oggetto di lusso. Scendemmo in giardino con delle candele per vederlo; aveva venticinque piedi di lunghezza e dieci di larghezza. Il Barot ed io scappammo in una risata. Vi erano tutti gli istrumenti di economia domestica di quelle povere giovani, la piccola vasca per il bucato, con un apparecchio elittico per

mescolare in casa la birra. Io ero commosso ed il Barot disgustato. Egli mi disse in francese:

— Diamo loro qualcosa e scappiamo.

— Rimarrebbero mortificate, — dissi loro.

— Oh! non le conoscete! Manderanno a cercare degli altri clienti, se non è troppo tardi, od i loro amanti, se accade qui quello che avviene in Francia.

Queste verità non mi fecero nessuna impressione. La miseria di quelle donne, tutti quei mobiletti molto puliti e molto vecchi mi avevano commosso. Non avevamo terminato di prendere il the che ero intimo con esse al punto di confidare loro nel mio cattivo inglese la nostra paura di essere assassinati. Questo le sconcertò assai.

— Ma insomma, — soggiunsi, — la prova che vi rendiamo giustizia consiste in ciò che vi racconto tutto questo.

Rimandammo quell'idiota di corriere. Allora io mi ritrovai come con cari amici che rivedessi dopo un viaggio d'un anno.

Il più divertente si è che durante il mio soggiorno in Inghilterra ero infelice quando non potevo finire le mie serate in quella casa. Non una porta chiudeva, altro motivo di sospettare quando an-

dammo a letto. Ma a cosa avrebbero servito porte e buone serrature! Ovunque con un pugno si sarebbero sfondate le piccole separazioni in mattoni. Si udiva tutto in quella casa. Il Barot, che era salito al secondo piano nella camera sopra la mia, mi gridò:

— Se vi assassinano, chiamatemi!...

Nessuno ci assassinò. L'indomani rinunciammo a chieder loro il thè, mandammo a prendere il Lussinge dal corriere raccomandandogli di giungere con carne fredda, vino. Comparve tosto scortato da un'eccellente colazione e stupitissimo del nostro entusiasmo.

Le due sorelle mandarono a cercare una delle loro amiche. Lasciammo loro del vino e della carne fredda, il cui bell'aspetto parve sorprendere quelle povere donne. Credevano che ci burlassimo di loro quando ebbimo detto che saremmo ritornati. Miss..., la mia amica, mi disse a parte:

— Non escirei se potessi sperare che ritornaste questa sera. Ma la nostra casa è troppo povera per gente come voi.

In tutto il giorno non pensai che alla serata buona, dolce, tranquilla, *full of snugness* che mi aspettava, lo spettacolo mi parve lungo, il Barot

ed il Lussinge vollero ancora vedere tutte quelle signorine sfacciate che affollavano il ridotto di Covent-Garden. Finalmente il Barot ed io arrivammo nella nostra casetta, ove le povere ragazze sbarrarono gli occhi al veder tirar fuori delle bottiglie di vino di Bordeaux e di Champagne. Inclinerei a credere ch'esse non si erano mai trovate dinanzi una bottiglia non ancora sturata di *real champaign* (Sciampagna autentica). Per fortuna il tappo del nostro saltò; esse furono perfettamente felici; ma la loro contentezza era tranquilla e decente. Tutta la loro condotta era decentissima. Lo sapevamo già.

Fu questa la prima consolazione vera ed intima alla sventura che avvelenava tutti i miei momenti di solitudine. Vedete bene che io non aveva che 20 anni nel 1821. Se ne avessi avuto trentotto, come sembrava attestarlo il mio certificato di battesimo, avrei potuto tentare di trovare questa consolazione presso le donne oneste di Parigi che mi mostravano simpatia. Dubito nondimeno talvolta che avrei potuto riescirvi. Ciò che si chiama l'intonazione dell'alta società, ciò che conferisce alla duchessa de Marmier un aspetto diverso da quello della signora Edwards a me pare spesso un'affet-

tazione meritevole di critica ed al momento chiude ermeticamente il mio cuore. Ecco uno dei miei gran guai; ne avete fatto voi pure l'esperienza? Io sono mortalmente ferito dalle più piccole sfumature.

Un poco più od un poco meno dei modi dell'alta società fa sì che io esclami fra me stesso: *Borghese!* oppure *Bambola del sobborgo San Germano!* Ed immediatamente non ho più che disgusto od ironia a servizio del pubblico.

Si può conoscer tutto, salvo sè stesso. Una persona ben educata del nobile sobborgo che stia attenta a vigilare tutti gli sbocchi verso il ridicolo soggiungerebbe:

— Sono ben lontano dal presumere di conoscere tutto.

I medici, quando sono stato malato, mi hanno sempre curato con piacere come un mostro, per l'irritabilità nervosa. Una volta, una finestra aperta nella camera vicina che aveva la porta chiusa, mi dava la sensazione di freddo. Il menomo odore, eccetto che sia cattivo, indebolisce il mio braccio e la mia gamba sinistra e mi dà la voglia di cascare da quella parte.

— Ma tutti questi particolari sono d'un abbominevole egotismo.

(8) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

— Senza dubbio, e cos'è questo libro se non del deplorevole egotismo? A che servirebbe sfoggiare la grazia pedantesca, come quella del Villemain in un articolo di ieri sull'arresto del visconte di Chateaubriand? (121).

Se questo libro è noioso, al termine di due anni servirà ad avvolgere il burro nella bottega di un droghiere; se non annoia si vedrà che l'egotismo *quando sia sincero*, è un modo di dipingere quel cuore umano, nella conoscenza del quale abbiamo fatto dei passi da gigante dal 1721, cioè dall'epoca delle « Lettere Persiane » del Montesquieu, del grand'uomo che ho tanto studiato. Il progresso è qualche volta così sorprendente che il Montesquieu finisce per apparirne grossolano.

Sono felice di scriver questo. Da tre giorni (giugno 1832) il lavoro ufficiale mi ha occupato, per così dire, notte e giorno. Suggellate che abbia le mie lettere ai ministri, non potrei rimettermi alle quattro ad un lavoro d'imaginazione. Faccio questo facilmente senz'altro sforzo e disegno che *ricordarmi*.

Ero così soddisfatto del mio soggiorno di Londra dacchè, per tutta la serata, potevo vivere alla buona e parlare il mio cattivo inglese, che lasciai

ripartire per Parigi il barone, chiamato dal suo ufficio, ed il Barot, reclamato da suoi affari di Bacarat e di Cardes. La loro compagnia mi era nondimeno gradevolissima. Non parlavamo di belle arti, argomento che è sempre stato la mia pietra d'inciampo co' miei amici. Credo che gli inglesi siano il popolo del mondo più ottuso e barbaro, a tal punto che perdono loro le infamie di Sant'Elena di cui non si rendevano conto. Certamente, pagandolo, un italiano, anche un tedesco si sarebbe figurato di essere il padrone di Napoleone. Questi onesti inglesi, senza tregua costeggiati dall'abisso del pericolo di morir di fame se dimenticano un istante di lavorare, scacciavano l'idea di Sant'Elena, come scacciano l'idea di Raffaello come suscettibile di far perdere loro del tempo, ed ecco tutto.

Fra noi tre costituivamo un viaggiatore completo, io per il sognare e la conoscenza del Say (122) e di Adamo Smith (123), il barone di Lussinge per l'attitudine a vedere il lato brutto in ogni cosa, il Barot per il lavoro, che trasforma una libbra d'acciaio del valore di dodici franchi in tre quarti di libbra di molle da orologio del valore di diecimila franchi.

Quando restai solo, il mio cuore rimase in bilico fra l'onestà della famiglia inglese che ha dieci mila lire di rendita e la completa demoralizzazione dell'inglese che, avendo dei gusti costosi, si è accorto che per soddisfarli occorre vendersi al governo. Il Filippo di Ségur inglese è per me, al tempo stesso, l'essere più vile ed il più assurdo da ascoltare.

Partii senza sapere, per il contrasto fra queste due idee, se dovessi desiderare un *terrore* che ripulisse le stalle d'Augia in Inghilterra.

La povera ragazza colla quale passavo le serate mi assicurava che avrebbe mangiato patate e non mi sarebbe costata niente se io avessi voluto condurla con me in Francia. Avrei evitato tanti momenti diabolicamente tetri. Per mia disgrazia l'affettazione mi è talmente antipatica che mi è più difficile di essere semplice, sincero, buono, perfettamente tedesco in una parola, con una donna francese.

Un giorno si annunciò che si impiccavano otto poveri diavoli. Ai miei occhi, quando si impicca un ladro in Inghilterra, è l'aristocrazia che immola una vittima alla sua sicurezza, giacchè è essa che lo ha costretto ad essere uno scellerato. Questa

verità, attualmente tanto paradossale, sarà forse un luogo comune quando saranno lette le mie chiacchiere.

Passai la notte a dire a me stesso che è dovere di un viaggiatore il vedere questi spettacoli e l'effetto che essi producono sul popolo che è rimasto del suo paese (who has raciness).

L'indomani, quando fui svegliato alle otto, pioveva a rovesci. La cosa alla quale io volevo forzarmi era così penosa che mi rammento ancora quanto abbia lottato. Non vidi quello spettacolo atroce.

CAPITOLO VIII.

Al mio ritorno a Parigi, verso il mese di dicembre, accadde che io mi interessavo un poco di più agli uomini ed alle cose. Vedo ora che era perchè sapevo che indipendentemente da quanto avevo lasciato a Milano potevo trovare un po' di felicità o per lo meno un po' di divertimento altrove. Questo divertimento mi era offerto dalla casetta di Miss Appleby.

Ma non ebbi abbastanza buon senso per aggiu-

stare sistematicamente la mia vita. Era sempre il caso che guidava le mie relazioni, come nell'esempio seguente. Vi era una volta a Napoli un ministro della guerra che si chiamava Michevaux (124). Questo povero ufficiale di ventura era, credo, di Liegi. Egli lasciò a' suoi due figli delle pensioni della Corte; a Napoli si fa assegnamento sui benefici del re come sul patrimonio.

Il cavaliere Alessandro Miniorini (125) pranzava alla *table d'hôte* del numero 47 nella strada di Richelieu. È un bel giovane che ha l'aspetto flemmatico di un olandese. Egli era roso dai dispiaceri. All'epoca della rivoluzione del 1820 egli era tranquillo a Napoli e devoto alla casa reale.

Il principe reale Francesco, che divenne poi il più disprezzato dei monarchi, era reggente e protettore speciale del cavaliere di Miniorini. Egli lo fece chiamare e lo pregò, dandogli del *tu*, di accettare il posto di ministro a Dresda, ufficio a cui l'apatico Miniorini non s'interessava affatto. Nondimeno, siccome non aveva il coraggio di far dispiacere ad un'Altezza reale e ad un principe ereditario, egli si recò a Dresda. Ben presto Francesco lo esiliò, lo condannò a morte, credo, o per lo meno gli confiscò le sue pensioni.

Privo di spirito e di qualsiasi disposizione per qualunque cosa, il cavaliere è stato un carnefice per sè stesso; egli ha lavorato per lungo tempo per diciotto ore al giorno, come un inglese, per diventare pittore, musicista, metafisico, che so io? Quest'educazione era indirizzata quasi a tenere in iscacco la logica.

So di questi stupefacenti suoi lavori da un'attrice mia amica che, dalla sua finestra, vedeva quel bel giovinotto lavorare dalle cinque della mattina alle cinque della sera, alla pittura, e poi leggere tutta la serata. Da quelle fatiche spaventose era rimasta al cavaliere l'arte di accompagnare magnificamente al pianoforte ed abbastanza buon senso e buon gusto musicale, come si voglia, per non essere completamente giocato dalla panna montata e dalle fanfaronate del Rossini. Non appena voleva ragionare, questo spirito debole, schiacciato da falsa scienza, cadeva nelle sciocchezze più comiche. In politica, sopratutto, era curioso. Del resto, non ho mai conosciuto nulla di più poetico e di più assurdo del liberale italiano o *carbonaro* che, dal 1821 al 1830, riempiva i salotti liberali di Parigi.

Una sera, dopo pranzo, il Miniorini salì in ca-

mera sua. Due ore più tardi, non vedendolo arrivare al caffè di Foy ové uno di noi che aveva perduto la scommessa di pagare un caffè lo offriva, salimmo in camera sua. Aveva dei malanni e dopo il pranzo il dolore locale si era accresciuto, sì che quello spirito flemmatico e triste si era messo a considerare tutte le sue miserie compresa la mancanza di denaro. Il dolore lo aveva soverchiato. Un altro si sarebbe ucciso; egli invece si sarebbe accontentato di morire svenuto, se a gran fatica non l'avessimo fatto rinvenire. Il suo destino mi colpì, forse anche un poco perchè facevo la riflessione: ecco un essere che è più infelice di me. Il Barot gli prestò 500 franchi, che sono stati resi. L'indomani, il Lussinge, oppure io lo presentammo alla signora Pasta.

Passati otto giorni ci accorgemmo che egli era l'amico preferito. Nulla di più freddo, di più ragionevole che quei due esseri, uno di fronte all'altro. Li ho veduti tutti i giorni durante quattro o cinque anni e non sarei stato sorpreso, dopo tutto questo tempo, che un mago, dandomi la facoltà di essere invisibile, mi ponesse in grado di vedere che non facevano all'amore, ma quand'erano insieme, parlavano semplicemente di mu-

sica. Sono sicuro che la signora Pasta, che durante otto o dieci anni, non solo ha abitato Parigi, ma vi è stata in voga per i tre quarti di quel tempo, non ha mai avuto amanti francesi.

All'epoca in cui le fu presentato il Miniorini, il bel Lagrange (126) veniva tutte le sere a passare tre ore seduto vicino a lei sul suo canapè, annoiandoci. È il generale che aveva avuto la parte di Apollo o del bello spagnuolo liberato nei balli della Corte imperiale. Ho veduto la regina Carolina Murat e la divina principessa Borghese (127) ballare in costume di selvaggi con lui. È uno degli esseri più vacui della buona società, e, certo, non è dir poco.

Siccome incappare in una sconvenienza verbale è molto più funesto ad un giovane di ciò che gli sia vantaggioso il pronunciare una frase graziosa, i posteri, probabilmente meno bonaccioni, non si faranno nemmeno idea della insipidità della buona società.

Il Miniorini aveva modi distinti, quasi eleganti. A tale riguardo, presentava un perfetto contrasto col Lussinge ed anche col Barot, che non è altro che un buono e bravo giovane di provincia che per caso ha guadagnato dei milioni. I modi ele-

ganti del Miniorini mi legarono a lui. Mi avvidi ben presto che era un'anima perfettamente fredda.

Egli aveva imparato la musica come uno scienziato dell'accademia delle iscrizioni impara o finge d'imparare il persiano. Egli aveva imparato ad ammirare il tal pezzo; considerava sempre come la qualità principale, in un suono, di essere giusto, in una frase, di essere corretta. Ai miei occhi la qualità più importante è, di gran lunga, l'essere espressivo. La prima qualità, per me, in tutto ciò che è nero su bianco, consiste nel poter dire col Boileau:

E il mio verso, bene o male, dice sempre qualcosa

La mia intimità col Miniorini e la signora Pasta andava rafforzandosi ed io mi recai ad abitare al terzo piano dell'hôtel dei Lillesi, ove quella donna amabile occupò successivamente il secondo ed il primo piano.

Essa è stata, ai miei occhi, senza vizii, senza difetti, un carattere semplice, unito, giusto, naturale e col più gran talento tragico che io abbia mai conosciuto.

Per abitudine di giovanotto (ricordatevi che io non aveva che vent'anni nel 1821), avrei dapprima voluto che avesse dell'amore per me, mentre

io avevo tanta ammirazione per lei. Vedo ora che essa era troppo fredda, troppo ragionevole, non abbastanza folle, non abbastanza carezzevole, perchè la nostra relazione, se fosse stata erotica, potesse durare. Da parte mia non sarebbe stata che una fantasia passeggera; essa, giustamente indignata, avrebbe rotto con me. È dunque meglio che la cosa si sia limitata alla più santa e devota amicizia, da parte mia, e, dalla sua, ad un sentimento della stessa natura che ha avuto degli alti e bassi.

Il Miniorini, che mi temeva un poco, mi attribuì due o tre voci calunniose, che io logorai non badandovi. Al termine di sette od otto mesi, suppongo che la signora Pasta diceva a se stessa: Ma ciò manca di senso comune!

Ma ne rimane sempre qualcosa; alla fine di sei od otto anni quelle calunnie hanno avuto per risultato che la nostra amicizia è divenuta molto tranquilla. Non ho mai avuto un momento di collera contro il Miniorini. Dopo il modo di procedere così regale di Francesco, egli poteva dire allora, come non so quale eroe del Voltaire:

Una nobile povertà è tutto ciò che mi rimane.

E suppongo che la Giuditta, come la chiamava-

mo in italiano, gli prestasse qualche piccola somma per garantirlo dalle punte più acute di questa povertà.

Allora io non avevo molto spirito; eppure vi era gente che era gelosa di me. Il signor de Perret, la spia della società del conte di Tracy, conobbe i miei legami d'amicizia colla signora Pasta: quella gente sa sempre tutto dai suoi confratelli. Egli presentò nel modo più odioso tale fatto agli occhi delle signore della strada d'Anjou. La donna più onesta, al cui spirito è maggiormente estranea ogni idea di relazione amorosa, non mi perdonò quella supposta relazione con una attrice.

Mi era già accaduto questo a Marsiglia nel 1805; ma allora la signora Serafia T... aveva ragione di non volermi più vedere tutte le sere, quando conobbe i miei legami colla signorina Louason, quella donna di spirito che fu poi madame de Barkoff (128).

Nella strada d'Anjou, che era in fondo la società più rispettabile che io frequentassi, nemmeno il vecchio conte di Tracy, il filosofo, mi perdonò la mia relazione con una attrice.

Io sono vivace, appassionato, pazzo, eccessivamente sincero nell'amicizia e nell'amore fino alla

prima freddezza. Allora dalla pazzia dei sedici anni passo, in un batter d'occhio, al macchiavellismo di cinquanta e, dopo otto giorni, non vi ha più che ghiaccio che si liquefa, freddo perfetto. È quello che mi è accaduto ancora in questi giorni con Lady Angelica, nel maggio del 1832 (129). Ero sul punto di dare tutto quello che avevo in cuore alla società dei Tracy, quando mi accorsi di una superficie di ghiacciuoli bianchi. Dal 1821 al 1830, non vi son più stato che freddo e macchiavellico, vale a dire perfettamente prudente. Scorgo ancora i virgulti spezzati di parecchie amicizie che stavano per cominciare nella strada d'Anjou. L'eccellente contessa di Tracy, che mi rimprovero nel modo più amaro di non aver amato maggiormente, non mi manifestò quella sfumatura di freddezza. Frattanto io ero ritornato per lei dall'Inghilterra, con un cuore aperto, un bisogno di esser un amico sincero che si calmò per puro buon senso, nel prendere la decisione di esser freddo e calcolatore con tutto il resto di quel salotto.

In Italia, io adoravo l'opera. I più dolci momenti della mia vita senza confronto sono trascorsi nei teatri. A forza di essere felice alla Scala di Milano, ero divenuto una specie di... (130) A

dieci anni mio padre, che aveva tutti i pregiudizii della religione e dell'aristocrazia, mi impedì violentemente di studiare la musica. A sedici, imparai successivamente a suonare il violino, a cantare ed a suonare il clarinetto. Solo in questo modo, riescii a produrre suoni che mi facevano piacere. Il mio maestro, un buono e bel tedesco, per nome Hermann, mi faceva suonare delle tenere cantilene.

Chi sa ? forse conosceva il Mozart? Era nel 1797, il Mozart era morto appunto allora. Quel gran nome non mi fu allora rivelato. Una grande passione per le matematiche mi trascinò a tal punto che per due anni non pensai ad altro. Partii per Parigi, ove arrivai l'indomani del 18 brumaio (10 novembre 1799).

In seguito, quando ho voluto studiare la musica, ho riconosciuto che era troppo tardi a questo segno : la mia passione diminuiva man mano che mi venivano maggiori cognizioni. I suoni che io produceva mi facevano orrore a differenza di ciò che accade a tanti esecutori di quart'ordine che non devono quel poco di talento che hanno — che nondimeno la sera in campagna fa piacere — se non all'intrepidità colla quale il mattino si

scorticano le orecchie — ma non se le scorticano, perchè... questa metafisica non finirebbe più.

Finalmente ho adorato la musica e colla maggior felicità per me, dal 1806 al 1810, in Germania, dal 1814 al 1821 in Italia. In Italia, potevo discuter di musica col vecchio Mayer (131), col giovane Pacini (132), coi compositori. Gli esecutori, il marchese Caraffa (133), i Viscontini di Milano trovavano invece che io non avevo senso comune. È la stessa cosa come se oggi parlassi di politica con un sottoprefetto.

Uno degli stupori del conte Daru, vero letterato dalla testa ai piedi, degno d'inebetirsi all'accademia delle iscrizioni del 1828, era che potessi scrivere una pagina che facesse piacere a qualcuno. Un giorno comprò dal Delaunay (134), che me l'ha raccontato, un libretto mio che, essendo esaurito, si vendeva quaranta franchi. V'era da morir dal ridere al vedere il suo stupore, disse il libraio:

— Come, quaranta franchi!

— Sì, signor conte, e per favore, e farete un piacere al venditore se non lo comprerete a questo prezzo.

— Come è mai possibile! — diceva il membro

dell'accademia alzando gli occhi al cielo; quel ragazzo! ignorante come un carpione!

Egli era in perfetta buona fede. Gli abitanti degli antipodi, guardando la luna quando non ha per noi che una piccola falce, esclamano: Che magnifico chiarore! La luna è quasi piena! Il signor conte Daru, membro dell'accademia di Francia, socio dell'accademia delle scienze ed io guardavamo il cuore umano, la natura, da lati opposti.

Una delle cose di cui si meravigliava il Miniorini, che aveva una bella camera vicina alla mia al secondo piano dell'hôtel dei Lillesi, era che vi fossero esseri capaci di ascoltarmi quando parlavo di musica. Non rinvenne dalla sorpresa quando seppe che ero io che avevo scritto un opuscolo sull'Haydn (135). Egli approvava abbastanza il libro, troppo metafisico a gusto suo, ma che io l'avessi potuto scrivere, che io ne fossi l'autore, ecco ciò che gli faceva sgranare gli occhi. E li aveva molto belli, quando per caso avessero un po' di espressione.

Questa sorpresa che ho testè descritto un poco diffusamente, l'ho trovata piccola o grande in tutti i miei interlocutori fino all'epoca (1827) in cui

mi sono messo ad avere dello spirito. Sono come una donna onesta che si desse alla mala vita. Ho bisogno di vincere ad ogni istante quel pudore di galant'uomo che ha orrore di parlare di sè stesso. Nondimeno questo libro non contiene altro. Non prevedevo altra difficoltà che quella di avere il coraggio di dire la verità, più di ogni altra cosa, ed è invece il meno.

I particolari mi mancano un poco per quell'epoca lontana; diventerò meno secco e parolaio man mano che mi avvicinerò all'intervallo dal 1826 al 1830. Allora la mia disgrazia mi costrinse ad avere dello spirito e mi ricordo di tutto come se fosse ieri.

Per una sciagurata disposizione fisica che mi ha fatto passare per un cattivo francese, solo molto difficilmente posso aver piacere da una musica cantata in un teatro francese.

Il mio grande affare, come per tutti i miei amici nel 1821, era nondimeno l'opera buffa. La signora Pasta vi rappresentava *Tancredi, Otello, Romeo e Giulietta....* in un modo che, non solo non è mai stato uguagliato, ma non era certo mai stato previsto dai compositori di quelle opere.

Il Talma, che la posterità porrà forse così in

(9) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

alto (136), aveva l'anima tragica, ma era così sciocco che cadeva nelle affettazioni più ridicole. Ho il sospetto che, oltre l'eclissi totale dello spirito, aveva ancora quella sensibilità indispensabile per attirare i trionfi e che ho ritrovato, con tanto dispiacere, perfino nel mirabile e simpatico Béranger. Il Talma dunque fu probabilmente servile, basso, rettile, adulatore e forse qualcosa di più ancora verso madame de Stäel che, continuamente e stupidamente occupata della sua bruttezza (se una tal parola di stupidità può essere scritta a proposito di quella donna meravigliosa) aveva bisogno, per essere rassicurata, di ragioni palpabili e sempre rinascenti.

Madame de Stäel che, come uno de' suoi amanti, il principe di Talleyrand, aveva mirabilmente l'arte del successo a Parigi, comprese quanto avrebbe avuto da guadagnare dando il suo suggello alla voga del Talma che cominciava a generalizzarsi ed a perdere colla sua durata il carattere poco rispettabile di una moda.

Il successo del Talma cominciò coll'audacia; egli ebbe il coraggio di innovare, il solo coraggio che stupisca in Francia. Egli fu nuovo nel *Bruto* del Voltaire e tosto dopo in quella povera ampli-

ficazione il *Carlo* IX del Chénier. Un vecchio e pessimo attore che ho conosciuto, quel noioso monarchico d'un Naudet (137), fu così urtato dal genio riformatore del giovane Talma che lo provocò ripetutamente a duello. Non so in verità ove il Talma avesse preso l'idea ed il coraggio dell'innovare, tanto l'ho conosciuto al dissotto di tutto ciò.

Nonostante la sua grossa voce artefatta e l'affettazione, quasi altrettanto noiosa de' suoi pugni slogati, il Talma era la sola risorsa di chi in Francia avesse la tendenza ad essere commosso dai bei sentimenti tragici del III atto dell'*Amleto* del Ducis (138) o dalle belle scene dell'ultimo atto dell'*Andromaca*. Egli aveva l'anima tragica ad un punto sorprendente. Se vi avesse unito un carattere semplice ed il coraggio di domandare consiglio, avrebbe potuto andare più lontano, per esempio essere altrettanto sublime che il Monvel (139) nel rappresentare l'*Augusto* del «Cinna». Io parlo qui di tutte queste cose avendole vedute e bene o per lo meno in modo particolareggiato, essendo stato dilettante appassionato del teatro francese.

Il Talma ebbe la fortuna che convenisse alla Stäel di levarlo a cielo prima che l'abate Geoffroy

(140), scrittore di spirito ed in comunicazione frequente col pubblico, si divertisse a battere in breccia la sua riputazione. Quella donna eloquente si incaricò di insegnare agli sciocchi in quali termini dovessero parlare del Talma. Si può pensare che l'enfasi non fu risparmiata ed il nome del Talma risuonò per tutta l'Europa.

La sua abbominevole affettazione nocque sempre maggiormente ai francesi, che sono come delle pecore. Io non sono una pecora, ed il risultato è che non sono nulla. La malinconia vaga e derivante dal fato che si ha in Edipo non avrà mai interprete paragonabile al Talma. Quando faceva Manlio era proprio un romano: « Prendi, leggi » e « Conosci la scrittura di Rutilio? » erano frasi divine, perchè non vi era modo di recarvi la deplorevole cantilena del verso alessandrino. Che arditezza mi era necessaria per pensare questo nel 1805! Fremo quasi a scrivere tali bestemmie ora, nel 1832, quando i due idoli sono caduti. Nondimeno nel 1805 predicevo il 1832 ed il successo mi sorprende e mi istupidisce.

Mi accadrà altrettanto col ti... (141). Il continuo cantare, la voce grossa, il tremito dei polsi, l'andatura affettata mi impedivano di aver piacere per cinque minuti di seguito vedendo il Talma

e, ad ogni istante, occorreva scegliere, brutta occupazione per la fantasia, o piuttosto allora la testa uccide l'imaginazione. Non vi era di perfetto nel Talma che la sua testa ed il suo sguardo errante. Ritornerò su questa gran parola a proposito delle madonne di Raffaello e della signorina Virginia de Lafayette, ora la signora Adolphe A. Périer, che aveva questa bellezza in un grado sommo e di cui la sua nonna, la contessa di Tracy, era così fiera.

Io trovai il tragico di mio gusto nel Kean e lo adorai. Egli riempì i miei occhi ed il mio cuore. Vedo ancora là, dinanzi a me, Riccardo ed Otello.

Ma il tragico in una donna, ove per me è più commovente, non l'ho trovato che nella signora Pasta e là era puro, perfetto, senza mescolanza. A casa sua, essa era silenziosa ed impassibile. Rincasando, essa passava ore intere su di un divano a piangere o ad avere crisi di nervi.

Nondimeno, quel talento tragico era misto al dono del canto e quindi l'orecchio completava la emozione iniziata dagli occhi: la signora Pasta rimaneva a lungo, per esempio per due o tre minuti, nella medesima posizione. È stata una facilitazione od un ostacolo di più da vincere? Vi ho ripensato spesso. Tendo a credere che questa cir-

costanza di restare forzatamente a lungo nella medesima posizione non aggiunge nè agevolezze nè difficoltà. Rimane per l'anima della signora Pasta la difficoltà di prestare attenzione a ben cantare.

Il cavaliere Miniorini, il Lussinge, di Fiori, Sutton-Sharpe (142) e qualche altro, riuniti dall'ammirazione per la gran donna, avevamo come eterno argomento di discussione il modo in cui aveva recitato *Romeo* nell' ultima rappresentazione, le sciocchezze dette in tale occasione da quei poveri letterati francesi, costretti ad avere un parere su una cosa così antipatica al carattere francese: la musica.

L'abate Geoffroy, di gran lunga il più spiritoso ed il più dotto dei giornalisti, chiamava con disinvoltura il Mozart « un organizzatore di Charivari »; egli era in buona fede e non sentiva che il Grétry ed il Monsigny (143), che aveva *imparato*. In grazia, lettore benevolo, comprendi bene questa parola: è la storia della musica in Francia.

Si giudichi delle sciocchezze che diceva, nel 1822, tutta la turba dei letterati, giornalisti tanto inferiori al signor Geoffroy. Si riunirono le appendici di quel maestro di scuola spiritoso, e si dice sia una raccolta insignificante. Erano deli-

ziose, servite all'improvviso, due volte la settimana, e mille volte superiori ai pesanti articoli di un Hoffman o di un Féletz (144), che riuniti fanno forse miglior figura delle piacevoli appendici del Geoffroy. A loro tempo facevo colazione al caffè Hardy, allora di moda, con dei deliziosi rognoni allo spiedo. Ebbene i giorni in cui non avevo l'appendice del Geoffroy facevo una cattiva colazione.

Li componeva ascoltando la lettura dei temi latini dei suoi scolari alla pensione in cui era insegnante. Un giorno in cui faceva entrare deg'i scolari in un caffè vicino alla Bastiglia, per prendere della birra, essi furono contenti di trovare un giornale dal quale seppero ciò che faceva il loro maestro che vedevano spesso scrivere alzando la carta fino alla punta del naso, tanto era miope. Era anche alla sua miopia che il Talma doveva quel bel sguardo vagante e che mostra tanta anima, come una mezza concentrazione interiore, finchè qualcosa d'interessante non ne distragga a forza l'attenzione.

Trovo che il talento della signora Pasta ha un attenuante. Essa non faceva fatica a rappresentare con naturalezza un'anima grande; la sua era appunto tale.

Per esempio, essa era avara o, se si vuole, e-

conoma, per ragionamento, avendo un marito sciupone. Ebbene in un solo mese le è occorso di far distribuire 200 franchi a dei poveri rifugiati italiani. Ve n'erano di ben poco graziosi, fatti proprio per disgustare dalla carità, per esempio il Giannone (145), prete di Modena, che Iddio lo assolva; che sguardo aveva! Il di Fiori, che assomiglia come due goccie d'acqua al *Jupiter mansuetus* e che a 28 anni era stato condannato a morte a Napoli nel 1799, si incaricava di distribuire giudiziosamente i sussidi della signora Pasta, era il solo ad esserne informato, e me l'ha detto molto tempo dopo in confidenza. La regina di Francia, nel giornale di quest'oggi, ha fatto registrare un soccorso di settanta franchi mandato ad una vecchia (giugno 1832).

CAPITOLO IX.

Oltre l'impudenza di parlare di sè continuamente, questo lavoro mi scoraggia per un altro verso: quante cose ardite ed a cui non accenno che tremando saranno dei discorsi volgari, dieci anni dopo la mia morte, per poco che il cielo m'accordi

una vita un po' onesta da ottanta a novant'anni!

D'altra parte trovo piacevole parlare del generale Foy (146), della signora Pasta, di lord Byron, di Napoleone e di tutti i grand'uomini od almeno di quelle persone distinte che ebbi la fortuna di conoscere e che si degnarono di parlare con me!

Del resto, se il lettore è invidioso come i miei contemporanei, si consoli; pochi di quei grandi uomini che ho tanto amato mi hanno indovinato. Credo anzi che mi trovassero più noioso d'un altro, forse non vedevano in me che un esagerato sentimentale. È infatti la peggior specie. Soltanto dopo che ho avuto delo spirito sono stato apprezzato e molto al di là dei miei meriti. Il generale Foy, la signora Pasta, il conte di Tracy, il Canova non hanno indovinato in me — ho sul cuore questa parola sciocca: indovinato — un'anima ricolma di una rara bontà; ne ho la protuberanza, secondo il sistema del Gall ed ho uno spirito ardente e capace di comprenderli.

Uno degli uomini che non mi ha compreso e forse, tutto sommato, quello che io ho maggiormente amato (realizzava il mio ideale, come ha detto non so quale bestia enfatica) è Andrea Corner di Venezia, amico ed aiutante di campo del principe Eugenio a Milano (147).

Io era nel 1811 l'amico intimo del conte Widman (148), capitano della compagnia delle guardie di Venezia (ero l'amante della sua amante). Rividi l'amabile Widmann a Mosca, ove mi chiese senz'altro di farlo senatore del regno d'Italia. Ero ritenuto allora favorito del conte Daru, mio cugino, che non mi aveva mai amato, tutt'al contrario (149); nel 1811 il Widmann mi fece conoscere il Corner che mi colpì come una bella figura di Paolo Veronese.

Il conte Corner ha divorato, si dice, cinque milioni. Egli ha fatto delle azioni della generosità più rara, le più opposte al carattere del francese della buona società. Fu tanto valoroso che ottenne dalle mani di Napoleone le due decorazioni della Croce di ferro e della Legion d'onore. È il Corner che diceva con tanta semplicità alle quattro del pomeriggio il giorno della battaglia della Moskova (19 settembre 1812): « Ma, questo diavolo d'una battaglia non finirà dunque mai? » Il Widmann od il Miniorini me lo dissero il giorno seguente. Nessuno dei francesi, così valorosi, ma così affettati, che conobbi allora al campo, per esempio il generale Caulaincourt (150), il generale Mombrun (151), ecc., avrebbe osato dire una fra-

se simile, neppure il duca del Friuli, Michele Duroc (152). Egli aveva nondimeno per natura un carattere ben raro, ma, per ciò che concerne la qualità più volgare dello spirito che diverte, era molto al di sotto di Andrea Corner.

Quest'uomo simpatico si trovava allora a Parigi senza denaro, cominciando a diventare calvo. A 38 anni, all'epoca in cui quando si è disillusi il nemico comincia a spuntare, egli era privo di tutto. Pertanto qualche volta la sera, ed è il solo difetto che gli abbia mai conosciuto, passeggiava solo, un poco brillo, in mezzo al giardino, allora scuro, del palazzo reale.

È la fine di tutti gli illustri infelici: i principi spodestati, il Pitt, che vedeva i trionfi di Napoleone ed udiva la notizia della battaglia di Austerlitz.

2 luglio 1832.

Il Lussinge, l'uomo più prudente che io abbia conosciuto, volendo assicurarsi un compagno di passeggio per tutte le mattine, aveva la massima ripugnanza a procurarmi delle conoscenze. Mi condusse nondimeno dal signor de Maisonnette,

uno degli esseri più curiosi che io abbia veduto a Parigi. Egli è magro, piccolissimo come uno spagnuolo; ne ha la vivacità degli occhi ed il carattere coraggioso ed irritabile. Che possa scrivere in una sera trenta pagine eleganti e faconde per provare una tesi politica additatagli sommariamente dal ministro con una riga inviatagli alle sei di sera, prima d'andare a pranzo, è ciò che il Maisonnnette ha in comune coi Vitet, i Pillet (153), i Saint-Marc-Girardin ed altri scrittori del Tesoro (154). Ciò che è curioso ed incredibile si è che il Maisonnette crede ciò che scrive. Egli è stato successivamente innamorato, ma innamorato al punto da sacrificare la sua vita, del Decazes, poi del Villèle, più tardi ancora, credo, del Martignac; per lo meno questi era simpatico (155).

Molte volte ho tentato di indovinare il Maisonnette. Ho creduto di vedere un'assenza totale di logica e, qualchevolta, una capitolazione della coscienza. Un piccolo rimorso che domandava di nascere; tutto ciò basato sul grande assioma: bisogna che io viva.

Il Maisonnette non ha alcun'idea dei doveri del cittadino; li considera come io considero, dal canto mio, i rapporti dell'uomo cogli angeli nei quali

crede così fermamente il signor Ancillon, attualmente ministro degli esteri a Berlino e che io ho conosciuto così bene nel 1806 e 1807 (156). Il Maisonnette teme i doveri del cittadino come Domenico (157) quelli della religione. Se talvolta, scrivendo così spesso le parole onore e lealtà, gli viene un piccolo rimorso, se ne sdebita nel suo interno colla sua devozione cavalleresca a' suoi amici. Se lo avessi voluto, lo avrei fatto alzare alle cinque della mattina, dopo averlo trascurato per sei mesi di seguito, per andare a chiedere qualcosa in mio favore. Egli sarebbe andato al polo a cercare, per sfidarlo, un uomo che avesse dubitato del mio onore come uomo di mondo.

Non perdendo mai il suo spirito nelle utopie di bene pubblico, di saggia costituzione, era ammirevole per sapere tutti i fatti particolari. Una sera Lussinge, Gazul (158) ed io parlavamo del signor de Jouy, autore allora in voga, successore del Voltaire; egli si alza e va a cercare, in una delle sue voluminose raccolte, la lettera autografa colla quale il de Jouy domandava ai Borboni la croce di San Luigi. Non impiegò due minuti a rintracciare quel documento che strideva in un modo buffo colla virtù irsuta del liberale Jouy.

Maisonnette non aveva la furfanteria vile e profonda, il gesuitismo dei redattori del *Journal des Débats*. Pertanto, ai *Débats*, si era scandalizzati dei quindici o venti mila franchi che il signor de Villèle, quell'uomo così positivo (159), dava al Maisonnette.

Gli uomini della via dei Preti lo riguardavano come un ingenuo, tuttavia i suoi onorari impedivano loro di dormire sugli allori di Milziade.

Quando ebbimo ammirato la lettera dell'aiutante generale de Jouy, Maisonnette disse: « È strano che entrambi i corifei della letteratura e del liberalesimo attuale si chiamino tutti e due Etienne. »

Il signor de Jouy nacque a Jouy, da un borghese di nome Etienne. Dotato di quella sfacciataggine francese che i poveri tedeschi non possono neppure concepire, a quattordici anni il piccolo Etienne abbandonò Jouy, presso Versailles, per recarsi alle Indie. Là egli si fece chiamare Etienne de Jouy, E. de Jouy, e infine Jouy solamente. Egli divenne realmente più tardi capitano; un rappresentante, credo, lo fece colonnello. Quantunque coraggioso, egli fece la guerra poco o punto.

Era un bellissimo uomo. Un giorno, egli e due

o tre amici entrarono in un tempio per evitare un caldo spaventoso. Vi trovarono la sacerdotessa, una sorta di vestale; il Jouy trovò divertente di renderla infedele a Brahma sull'altare stesso del suo Dio. Gli indiani se ne avvidero, accorsero in armi, tagliarono i polsi e poi la testa della vestale, segarono in due l'ufficiale, compagno dell'autore del *Silla*, che, dopo la morte del suo amico, riescì a salire a cavallo e galoppa ancora.

Prima che il Jouy applicasse il suo talento all'intrigo ed alla letteratura, era segretario generale della prefettura di Bruxelles verso il 1810. Là io credo fosse l'amante della prefettessa ed il factotum del prefetto, il signor de Pontécoulant, uomo veramente di spirito (160). Fra lui ed il Jouy, soppressero la mendicità, ciò che è enorme, e più che altrove nel Belgio, paese eminentemente cattolico. Alla caduta del grand'uomo, il Jouy chiese la croce di San Luigi; poichè gli imbecilli che dominavano allora gliela rifiutarono, egli prese a burlarsene colla letteratura ed ha fatto loro maggior danno di quello che i letterati dei « Débats » così lautamente pagati, non abbiano fatto loro del bene. Osservate, nel 1820, il furore dei « Débats » contro la « Minerva ».

Il de Jouy, col suo *Eremita della chaussée d'Antin,* libro così adattato allo spirito dei borghesi della Francia ed alla curiosità idiota dei tedeschi, si è veduto e *si è creduto,* durante cinque o sei anni, il successore del Voltaire, di cui, appunto per questo, egli aveva il busto nel suo giardino della casa dei tre fratelli.

A partire dal 1829 i letterati romantici, che non hanno neppure altrettanto spirito che il Jouy, lo fanno passare per il *Cottin* (161) della sua epoca, e la sua vecchiaia è amareggiata dalla gloria stravagante che ha avuto nell'età matura.

Egli divideva la dittatura letteraria, quando io arrivai nel 1821, con un altro sciocco ben altrimenti volgare, il signor A. V. Arnault, dell'istituto, amante della signora B...; l'ho conosciuto molto in casa della signora C...r, sorella della sua amante. Egli aveva lo spirito di un portinaio ubbriaco. Egli ha fatto nondimeno questi bei versi:

Staccata dallo stelo
povera foglia disseccata,
ove vai?...
Io vado ove va ogni cosa,
ove va la foglia di rosa
e la foglia dell'alloro.

Li compose alla vigilia della sua partenza per l'esilio. Le sventure personali avevano dato qualche consistenza a quest'anima di sughero. Io l'avevo conosciuto molto basso, molto strisciante, verso il 1811, in casa del conte Daru, che egli ricevette all'accademia di Francia. Il de Jouy, molto più simpatico, vendeva gli avanzi della sua maschia bellezza alla signora D...rs, la più vecchia e la più noiosa delle civette dell'epoca. Era od è ancor più ridicola della contessa Baraguay d'Hilliers che, alla tenera età di cinquantasette anni, raccoglieva degli amanti fra le persone di spirito. Non so se fosse a questo titolo che fui costretto a fuggirla in casa della signora Dubignon (162). Essa prese quel peso del Manon, maestro dei ricorsi, e allorchè una delle sue amiche le diceva:

— Come! un uomo così brutto!

— L'ho preso per il suo spirito, — rispose.

Il buffo era che il triste segretario del conte Beugnot non aveva più spirito che bellezza. Non gli si può rifiutare la linea di condotta, l'arte di farsi innanzi colla pazienza e inghiottendo dei rospi, e, inoltre, delle cognizioni, non nelle finanze, ma nell'arte di registrare le operazioni delle finanze dello stato. I briganti confondono queste

(10) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

due cose. La signora d'Hilliers, di cui guardavo le braccia che aveva splendide ancora, mi disse:

— Vi insegnerò a far fortuna coi vostri meriti. Da solo, vi romperete il naso.

Non avevo abbastanza spirito per comprenderla. Osservavo spesso quella vecchia contessa a cagione delle graziose vesti di Vittorina che indossava. Mi piacciono perdutamente i vestiti fatti bene; è per me una voluttà. Un tempo, la signora N. C. D. mi diede questo gusto, collegato ai deliziosi ricordi di Cideville.

Credo sia stata la contessa Baraguay d'Hilliers a farmi sapere che l'autore di una deliziosa canzone che avevo in tasca e che adoravo faceva delle poesiole per i giorni di nascita di quelle due vecchie scimmie, de Jouy ed Arnault e di quella spaventevole signora D.... Ecco quello che non ho mai fatto, ma non ho composto neppure *Il re d'Yvetot, Il senatore, La nonna.*

Il signor de Béranger, pago d'aver acquistato, adulando quelle cariatidi, il titolo di gran poeta (del resto meritato) ha disdegnato di adulare il governo di Luigi Filippo, al quale si sono venduti tanti liberali.

CAPITOLO X.

Ma occorre ritornare al giardinetto della strada Caumartin. Là, ogni sera, in estate, ci attendevano buone bottiglie di birra ben fresca che ci erano versate da una donna bella ed alta, la signora Romanée, moglie separata di uno stampatore mascalzone ed amante del Maisonnette, che l'aveva comperata dal detto marito, per due o tre mila franchi.

Là, ci recavamo spesso, il Lussinge ed io. La sera incontravamo sul boulevard il signor Darbelles (163), uomo alto sei piedi, nostro amico dall'infanzia, ma tanto noioso. Ci parlava del corso del Gebelin e voleva far carriera colla scienza. (164). È stato più fortunato in un altro modo, poichè oggi è ministro. Egli andava a trovare sua madre nella strada Caumartin; per sbarazzarcene, entravamo dal Maisonnette.

Io cominciavo un poco, quell'estate, a rinascere alle idee di questo mondo. Riescivo a non pensar più a Milano; per cinque o sei ore di seguito, solo il risveglio era ancora amaro per me.

Qualche volta restavo nel mio letto, assorto in cupe fantasticherie.

Ascoltavo dunque dalle labbra del Maisonnette la descrizione del modo in cui il potere, sola cosa reale, era distribuito a Parigi, allora, nel 1821. Nell'arrivare in una città, io domando sempre quali sieno le dodici più belle donne, quali sieno i due uomini più ricchi, quale sia l'uomo che abbia il potere di farmi impiccare.

Il Maisonnette rispondeva abbastanza bene alle mie domande. Ciò che mi stupiva era la sua buona fede nell'amore per la parola: Re. Qual parola per un francese! mi diceva con entusiasmo ed i suoi occhieti neri e disorientati si alzavano verso il cielo.

Il Maisonnette era professore di retorica nel 1811; diede spontaneamente vacanza ai suoi scolari il giorno della nascita del re di Roma. Nel 1815 fece un opuscolo in favore dei Borboni. Il Decazes lo lesse, lo chiamò e lo creò scrittore politico con sei mila franchi. Oggi il Maisonnette è utilissimo per un ministro, egli sa perfettamente e con sicurezza, come un dizionario, tutti i fatterelli, tutti i retroscena degli intrighi politici di Parigi tra il 1815 ed il 1832.

Io non vedevo questo merito che non può esser conosciuto che a forza di far domande. Non vedevo che quell'incredibile modo di ragionare e mi dicevo: — Di chi ci si prende gioco qui? Forse di me? Ma a che scopo? Sarebbe del Lussinge? Sarebbe forse di quel povero giovine in redingote grigia e così brutto col suo naso rivolto in su? Quel giovane aveva qualcosa di sfacciato e di estremamente spiacevole. I suoi occhi, piccoli e privi di espressione, avevano sempre il medesimo atteggiamento ed era un atteggiamento cattivo.

Fu quella la prima impressione che ebbi del miglior amico che abbia ora. Non sono troppo sicuro del suo cuore, ma sono sicuro del suo ingegno: è il conte Gazul, oggi tanto conosciuto e di cui una lettera ricevuta la settimana scorsa mi ha reso felice per due giorni. Doveva avere diciott'anni, essendo nato, mi pare, nel 1804.

Inclinerei piuttosto a credere, col Buffon, che noi deriviamo in larga misura dalle nostre madri, tralasciando ogni scherzo sull'incertezza della paternità, incertezza che è ben rara per il primo figlio. Questa teoria mi sembra confermata dal conte Gazul. Sua madre ha molto spirito francese e ragiona in modo superiore. Come suo figlio, essa

mi sembra suscettibile di intenerirsi una volta all'anno. Nella maggior parte delle opere del Gazul io trovo una sensazione di aridità, ma faccio assegnamento sull'avvenire. Nell'epoca del bel giardinetto della strada Caumartin, il Gazul era l'allievo di retorica del più abbominevole maestro. Questa parola « abbominevole » dev'essere ben sorpresa di vedersi accostata al nome del Maisonnette, il migliore degli uomini. Ma il suo gusto artistico era tale: il falso, il brillante, il vaudevillesco innanzi tutto.

Egli era discepolo del signor Luce de Lancival (165), che avevo conosciuto nella mia giovinezza dal signor de Maisonneuve (166), che non stampava le sue tragedie, sebbene avrebbero avuto successo.

Questo brav'uomo mi rendeva il servizio di dire che avrei uno spirito superiore.

— Volete dire un orgoglio superiore, — disse ridendo Marziale Daru, al quale sembravo quasi sciocco.

Ma io gli perdonavo ogni cosa, egli mi conduceva da Clotilde, allora prima ballerina dell'opera. Talvolta — quali bei giorni per me! — mi trovavo nel suo camerino all'opera e davanti a

me quando essa si vestiva e si svestiva. Che momento per un provinciale!

Luce de Lancival aveva una gamba di legno e della gentilezza; del resto, avrebbe messo un gioco di parole in una tragedia. Mi figuro che è così che il Dorat (167) doveva pensare nelle arti. Trovo la parola esatta: è un reggente del Boucher. Forse, nel 1860, vi saranno ancora dei quadri del Boucher al museo.

Il Maisonnette era stato l'allievo di Luce e il Gazul è il discepolo del Maisonnette. È così che Annibale Carracci è l'allievo del fiammingo Calcar.

Oltre la sua prodigiosa quanto sincera passione per il ministro al potere ed il suo coraggio, il Maisonnette aveva un'altra qualità che mi piace; riceveva ventidue mila franchi dal ministro per provare ai francesi che i Borboni erano adorabili e ne mangiava trenta.

Dopo aver scritto qualche volta due ore di seguito per convincere i francesi, il Maisonnette andava a far visita ad un'onesta donna del popolo alla quale offriva cinquecento franchi. Egli era brutto, piccolo, ma aveva un tale ardore da spagnuolo che alla terza visita quelle signore dimenticavano la sua strana figura per non vedere

più che la sublimità del biglietto da cinquecento franchi.

Bisogna ch'io aggiunga qualcosa per lo sguardo d'una donna onesta e saggia, se mai uno sguardo simile si ferma su queste pagine: anzitutto cinquecento franchi nel 1832 equivalgono a mille nel 1872. Poi, una graziosa venditrice di gettoni mi confessò che prima del biglietto da cinquecento del Maisonnette essa non aveva mai posseduto un doppio napoleone.

I ricchi sono ingiusti ed assai comici quando si fanno giudici sdegnosi di tutti i peccati e di tutte le colpe commesse pel denaro. Vedete la vita del duca Decazes dalla sua caduta nel 1820 dopo l'atto del Louvel (168) fino a questo giorno.

Eccomi dunque nel 1822, quando passavo tre sere la settimana all'opera buffa ed una o due dal Maisonnette, nella strada Caumartin. Quando ho avuto dei dispiaceri, la serata è sempre stata il momento difficile della mia vita. I giorni in cui andavo all'opera, da mezzanotte alle due, stavo dalla signora Pasta con Lussinge, Miniorini, Fiori, ecc. Arrischiai d'avere un duello con un uomo molto allegro e molto coraggioso che voleva che lo presentassi in casa Pasta. È il simpatico Edoar-

do Edwards, quell'inglese, il solo della sua razza che abbia l'abitudine di tenere allegri, il mio compagno di viaggio in Inghilterra, quello che, a Londra, voleva battersi per me.

Non avrete dimenticato che egli mi aveva avvertito di un antipatico sbaglio, di non aver fatto sufficiente attenzione ad un'insinuazione offensiva di una specie di contadino, capitano di un bastimento a Calais.

Rifiutai di presentarlo; era la sera e già allora quel povero Edoardo, alle nove pomeridiane, non era più quello della mattina.

— Sapete, mio caro B..., — mi disse, — che non dipenderebbe che da me di offendermi.

— Sapete, mio caro Edwards, che ho tanto orgoglio quanto voi e che la vostra franchezza mi è proprio indifferente, ecc.

Me la cavai benissimo; tiro benissimo, spezzo nove fantocci su dodici. Il signor Prspero Mérimée lo ha veduto al tiro del Lussemburgo. L'Edwards tirava anch'egli benissimo, forse un poco meno bene.

Finalmente questa contesa accrebbe la nostra amicizia. Me ne rammento benissimo, perchè, dopo una balordaggine davvero degna di me, gli chie-

si, un giorno o due dopo al massimo, di presentarmi al famoso dottor Edwards, suo fratello, di cui si parlava molto nel 1822. Egli ammazzava mille rane al mese e stava, si diceva, per scoprire come noi respiriamo e come si possano guarire le malattie di petto delle belle donne. Voi sapete che il freddo, all'uscita dal ballo, uccide ogni anno, a Parigi, mille e cento giovani donne. Ho veduto le statistiche ufficiali.

Ora il dotto, saggio, tranquillo, diligente dottor Edwards, faceva pochissimo caso degli amici di suo fratello Edoardo. Anzitutto il dottore aveva sedici fratelli ed il mio amico era, fra tutti, il più cattivo soggetto. È, per questi suoi modi troppo allegri e per la sua passione per gli scherzi di pessimo genere, ai quali non voleva rinunciare se gli venivano alle labbra, che non avevo voluto condurlo dalla signora Pasta. Egli aveva una testa grossa, begli occhi ed i più graziosi capelli biondi che abbia veduto. Senza quella mania diabolica di voler avere altrettanto spirito che un francese, sarebbe stato molto simpatico, e non sarebbe dipeso che da lui di avere i maggiori successi presso le signore, come lo dirò parlando di *Eugeny* (169), ma essa è ancora così giovane che è forse male di

parlarne in questa chiacchierata che può essere stampata dieci anni dopo la mia morte. Se aspettassi venti, tutte le sfumature della vita saranno mutate; il lettore non vedrà più che delle masse. Ed ove mai si possono rintracciare le masse in questi giochi della mia penna? È una cosa da esaminare.

Credo che, per vendicarsi nobilmente — giacchè aveva l'animo nobile quando non era offuscato da cinquanta bicchierini d'acquavite — l'Edwards si diede molta pena per ottenere il permesso di presentarmi al dottore.

Trovai un salotto arciborghese, una donna del maggior merito che parlava di morale e che presi per una quacchera e finalmente nel dottore un uomo del più alto valore nascosto in un corpicciattolo gracile da cui la vita aveva l'aria di sfuggire. Non ci si vedeva in quel salotto, al numero 12 della strada dell'Helder. Vi fui ricevuto con poco calore. Che pazza idea avevo avuto di farmivi presentare! Fu un capriccio improvviso, una follìa. In fondo, se io desideravo qualcosa, era di conoscere gli uomini. Tutti i mesi forse io ritrovava quest'idea, ma era necessario che i gusti, le passioni, le altre follìe che riempivano la mia vita

lasciassero tranquilla la superficie dell'acqua, perchè quest'imagine potesse apparirvi. Io mi diceva allora: — Non sono come..., come..., degli stupidi di mia conoscenza; io non scelgo i miei amici. *Prendo a caso quello che si trova sulla mia strada.*

Questa frase ha fatto il mio orgoglio durante dieci anni.

Mi occorsero tre anni per vincere la ripugnanza e lo spavento che io inspirava nel salotto della signora Edwards. Mi prendevano per un Don Giovanni, per un mostro di seduzione e di spirito infernale. Certo non mi avrebbe costato maggior fatica per farmi tollerare nel salotto di madame de Talaru o della duchessa di Duras (170) o della duchessa di Broglie (171), che ammetteva correntemente gente non titolata o della signora G...t, che io amavo — parlo della signorina P. de M... (172) — od anche nel salotto di madame Récamier.

Ma nel 1822 io non aveva compreso tutta l'importanza della risposta a questa domanda su un uomo che stampi un libro che si legge: che uomo è? Sono stato salvato dal disprezzo in grazia di questa risposta: va molto in casa Tracy. La società del 1829 ha bisogno di disprezzare l'uomo al

quale, a torto od a ragione, essa concede un poco di spirito ne' suoi libri. La società ha paura e non è più un giudice imparziale. Cosa sarebbe stato se si fosse risposto: va molto dalla duchessa de Duras (nata de Kersaint?)

Ebbene! Anche oggi, mentre conosco l'importanza di tali risposte, appunto per quest'importanza tralascerei il salotto di moda. Nel 1832, ho testè disertato il salotto di Lady Holye...

Sono stato fedele al salotto del dottor Edwards, che non era attraente, come si è fedele ad un'amante brutta, perchè potevo abbandonarlo ogni mercoledì (era il giorno di ricevimento della signora Edwards).

Mi sottometterei a qualunque cosa per il capriccio del momento. Se mi si dice alla vigilia: domani dovrete sottoporvi al tal momento di noia, la mia imaginazione se ne fa una montagna, e mi getterei dalla finestra piuttosto che lasciarmi condurre in un salotto noioso.

In casa Edwards conobbi il signor Stritch (173), inglese impassibile e triste, profondamente onesto, vittima dell'Ammiragliato, poichè era irlandese ed avvocato, e nondimeno difensore, come parte integrante del suo onore, dei pregiudizi se-

minati e coltivati nelle teste inglesi dall'aristocrazia.

Ho ritrovato questa strana assurdità mista alla più alta onorabilità, alla più perfetta delicatezza nel signor Rogers, in casa del quale, presso Birmingham, passai qualche tempo nell'agosto del 1826 (174)). Questo carattere è molto comune in Inghilterra. Nelle idee seminate e coltivate dall'aristocrazia nel proprio interesse, si può dire, ciò che non è poco, che l'inglese manchi di logica quasi altrettanto che un tedesco.

La logica dell'inglese, così ammirevole nella finanza ed in tutto ciò che è connesso ad un'arte che produce danaro alla fine della settimana, diventa confusa non appena si innalza ad argomenti un po' astratti e che direttamente non producono danaro. Gli inglesi sono divenuti imbecilli nei ragionamenti relativi all'alta letteratura per il medesimo meccanismo che fornisce degli imbecilli alla diplomazia del re dei francesi: non si fa la scelta che fra un piccolo numero di uomini. Un uomo fatto per ragionare intorno al genio di Shakespeare e di Cervantes (grandi uomini morti lo stesso giorno, credo il 16 aprile del 1616) è mercante di filo a Manchester. Rimproverebbe a sè

stesso come una perdita di tempo l'aprire un libro riguardante direttamente il cotone e la sua esportazione in Germania, quando è filato ecc.

Parimenti il re dei francesi non sceglie i suoi diplomatici che fra i giovani delle grandi famiglie e molto ricchi. Occorre cercare il merito là ove si è formato il Thiers (venduto nel 1830). È il figlio di un piccolo borghese di Aix in Provenza.

Giunto all'estate del 1822 o presso a poco, dopo la mia partenza da Milano, non pensavo che raramente a scomparire volontariamente da questa terra. La mia vita si riempiva, non dico di cose gradevoli, ma insomma di cose qualsiasi che si frapponevano fra me e l'ultimo colmo di felicità che era stato oggetto del mio culto.

Avevo due piaceri molto innocenti: chiacchierare dopo colazione passeggiando col Lussinge o qualche persona di conoscenza; ne avevo otto o dieci, tutti, secondo il solito, procuratimi dal caso. Secondo: quando faceva caldo, andare a leggere i giornali inglesi nel giardino del Galignani. Vi rilessi con gioia quattro o cinque romanzi di Walter Scott. Il primo, quello in cui si trovano Enrico Morton ed il sergente Boswell (credo *Old Mortality*) mi risvegliava i ricordi per me così co-

centi di Volterra. Io l'avevo aperto spesso per caso, aspettando Matilde a Firenze, nel gabinetto letterario del Molini (175) lungo l'Arno. Li lessi come ricordo del 1818.

Ebbi grandi discussioni col Lussinge. Sostenevo che un buon terzo del merito di Sir Walter Scott era dovuto ad un segretario che gli schizzava le descrizioni di paesaggi in presenza della natura. Lo trovavo, come lo trovo oggi, debole nella pittura delle passioni, nella conoscenza del cuore umano. La posterità confermerà forse il giudizio dei contemporanei che colloca il baronetto retrivo immediatamente dopo lo Shakespeare?

Dal canto mio non posso sopportare la sua persona ed ho rifiutato parecchie volte di vederlo a Parigi, per mezzo del signor de Mirbel, a Napoli nel 1832 e parimenti a Roma. Il Fox gli diede un posto di cinquanta o cento mila franchi ed è partito da lì per calunniare lord Byron, che approfittò di quell'alta lezione d'ipocrisia: vedete la lettera che lord Byron mi scrisse nel 1823 (176). La salute morale mi ritornava, nell'estate del 1822, ed io pensavo a fare stampare un libro intitolato l'*Amore*, scritto a Milano colla matita passeggiando e pensando a Matilde. Contavo rifarlo a Parigi,

giacchè ne ha molto bisogno. Il riflettere seriamente a quel genere di cose mi attristava troppo, era come passare violentemente la mano su una ferita appena cicatrizzata. Ricopiai a penna quello che era ancora in matita.

Il mio amico Edwards mi trovò un libraio, il signor Mongie (177), che non mi diede nulla per il mio manoscritto e mi promise la metà dei profitti, se mai ve ne fossero.

Oggi che il caso mi ha messo a disposizione dei salotti, ricevo lettere di librai che non conosco (per esempio nel giugno del 1832, del signor Thievoz, credo) che mi offrono di pagarmi dei manoscritti a contanti. Non mi facevo un'idea di tutto il meccanismo della bassa letteratura. Ciò mi ha fatto orrore e mi ha disgustato dallo scrivere. Guardate gli intrighi del signor Hugo (come potete vedere dalla gazzetta dei tribunali del 1831, circa il suo processo colla libreria Bossan o Plozan), le manovre del signor di Chateaubriand, le faccende del Béranger, ma queste sono giustificabilissime perchè quel grande poeta era stato destituito dai Borboni dal suo posto di 1,800 franchi al ministero dell'Interno.

La stupidaggine dei Borboni appare in tutta la

(11) Stendhal - *Ricordi di egotismo.*

sua luce. Se non avessero vilmente destituito un povero impiegato per una canzone molto più allegra che cattiva, quel gran poeta non avrebbe coltivato il suo talento e non sarebbe divenuto una delle leve più potenti che ha scacciato i Borboni. Egli ha formato nell'allegria il disprezzo dei francesi per quel *trono putrido*. È così che lo chiamava la regina di Spagna, morta a Roma, l'amica del principe della Pace.

Il caso mi fece conoscere quella Corte, ma scrivere qualcos'altro che l'analisi del cuore umano mi annoia; se il caso mi avesse dato un segretario sarei stato un'altra... (178).

Ne abbiamo abbastanza di questa, dice l'avvocato del diavolo...

È sempre una buona cosa per la razza dei Borboni di essere sbarazzata di un mostro (179) come Ferdinando VII. Il duca di Laval, gentiluomo perfetto, ma afflitto da due malattie mentali nella doppia sua qualità di nobile e di duca, menava vanto, discorrendo con me, dell'amicizia di Ferdinando VII, sebbene fosse stato tre anni ambasciatore alla sua Corte.

Ciò mi fa ricordare l'odio profondo di Luigi XVI per il Franklin. Questo sovrano trovò un modo

veramente borbonico di vendicarsi: fece dipingere il viso di quel vecchio venerabile in fondo ad un certo vaso di porcellana.

Madame Campan ci raccontava tutto questo in casa di madame Cardon, nella strada di Lilla, all'angolo della strada di Bellechasse, dopo il 18 brumaio. Le memoria d'allora, che si leggevano da madame Cardon, erano tutt'il contrario della rapsodia lagrimosa che commuove le giovani signore più distinte del sobborgo di Sant'Onorato (ciò che ha tolto l'incanto a' miei deboli occhi ad una di esse, verso il 1827).

CAPITOLO XI.

Eccomi dunque occupato durante l'estate del 1822 a correggere le bozze dell'*Amore* stampato in 12° su della pessima carta. Il signor Mongie mi giurò, facendo lo sdegnato, che l'avevano ingannato sulla qualità della carta. Non conoscevo i librai nel 1822. Non aveva avuto a che fare mai fuorchè col signor Firmin-Didot (180), al quale pagavo la carta secondo la tariffa. Il signor Mongie se la godeva alle spalle della mia imbecillità.

Ah! costui *n'est pas ficelle,* diceva torcendosi dalle risa e paragonandomi agli Ancelot, ai Vitet, ai... ed agli altri autori del mestiere.

Ebbene! Scopersi in seguito che il signor Mongie era di gran lunga il più galantuomo. Cosa dirò del mio amico, signor Sautelet, giovane avvocato, ch'era mio amico prima d'essere un libraio? (181).

Ma il povero diavolo s'è ucciso di dolore vedendosi abbandonato da una ricca vedova, per nome signora Bonnet o Bourdel, un nome nobile di tal genere, e che gli preferì un giovane pari di Francia (ciò che cominciava ad avere un suono ben seducente nel 1828). Questo felice pari era, credo, il signor Pérignon, che aveva avuto l'amica mia, signorina Viganò, figlia del grand'uomo, nel 1820. (182). Era una cosa ben pericolosa, per me, il correggere le bozze di un libro che mi rammentava tante gradazioni di sentimenti che avevo provato in Italia. Ebbi la debolezza di affittare una camera a Montmorency. Vi andavo la sera in due ore prendendo la diligenza della via San Dionigi. In mezzo ai boschi, sopratutto a sinistra della Sablonnière, salendo, correggevo le mie bozze. Fui per impazzire.

Le pazze idee di ritornare a Milano, che avevo respinto così spesso, mi ritornavano con una forza sorprendente. Non so come riuscii a resistervi.

La forza della passione che fa sì che non si badi che ad una cosa sola toglie ogni ricordo della distanza in cui mi trovo da quel tempo. Non mi ricordo che la forma degli alberi di quella parte del bosco di Montmorency. Ciò che si chiama la valle di Montmorency non è che un angolo di promontorio che si avanza verso la valle della Senna e direttamente verso la cupola degli Invalidi. Quando il Lanfranc disegnava una cupola a centocinquanta piedi di altezza, sforzava alcuni tratti. « L'aria dipinge », egli diceva. Del pari, siccome si sarà molto più indipendenti dai re, dai nobili e dai preti verso il 1870 che non si sia ora, mi viene la tentazione di caricare taluni lineamenti a danno di quella peste della specie umana (183); ma vi resisto, per non essere infedele alla verità, *infedele alla sua culla* (Cymbeline).

Soltanto, quanto mai non ho un segretario per poter dettare dei fatti, degli aneddoti e non dei ragionamenti su queste tre cose! Ma oggi ho scritto ventisette pagine e sono troppo stanco per descrivere in modo particolareggiato gli aneddoti che assediano la mia memoria.

3 luglio.

Andavo spesso a correggere le bozze dell'*Amore* nel parco della signora Doligny, a Corbeil. Là io potevo evitare i tristi sogni; appena avevo finito il mio lavoro rientravo al salotto.

Fui a due dita dall'incontrare la felicità nel 1814. Pensando alla Francia durante i sei o sette anni che ho passato a Milano, sperando non riveder mai Parigi, insudiciato dai Borboni, nè la Francia, mi dicevo: Una sola donna m'avrebbe fatto perdonare a quel paese, la contessa Bertois. Nel 1824 l'amavo. Noi pensavamo l'uno all'altro da che l'avevo veduta a piedi nudi entrare da sua madre, la M... de M..., alle sei del mattino nel 1814, l'indomani della battaglia di Montmirail o di Champaubert, per chiedere notizie del fatto d'armi.

Ebbene! Madame Bertois era in campagna da madame Doligny, sua amica. Quando finalmente mi decisi a recare il mio malumore dalla signora Doligny, essa mi disse:

— Madame Bertois vi ha aspettato: essa non mi ha lasciato che ieri l'altro in seguito ad un ter-

ribile evento: le è appena morta una delle sue graziose figliuole.

In bocca ad una signora così sensata come la signora Doligny, queste parole avevano un grande significato. Nel 1814 essa mi aveva detto: — La contessa Bertois sente tutto il vostro valore.

Nel 1823 o 22, la contessa Bertois aveva la bontà di volermi un po' di bene. La signora Doligny le disse un giorno: — I vostri occhi si fermano sul Beyle; se egli avesse una figura più slanciata, da molto tempo vi avrebbe detto che vi ama.

Questo non era esatto. La mia malinconia guardava con piacere gli occhi così belli della signora Bertois. Nella mia stupidità, non andai oltre. Io non dicevo: perchè questa giovane donna mi guarda? — Dimenticavo completamente le lezioni eccellenti sull'amore che mi avevano date mio zio Cagnon ed il mio amico e protettore Marziale Daru. Sarebbe stata per me una fortuna il ricordami di questo grande tattico! Quanti trionfi mancati! Quante umiliazioni ricevute! Ma, se fossi stato abile, sarei nauseato delle donne, della musica e della pittura come i miei due contemporanei, i signori de la R. e P. H., sono secchi, disgustati del mondo, filosofi. Invece, per tutto ciò che ri-

guarda le donne, ho la gioia di essere illuso come a venticinque anni.

Ecco ciò che fa sì che non mi brucierò mai le cervella per disgusto di ogni cosa, per aver la vita a noia. Nella carriera delle lettere vedo ancora una quantità di cose da fare, dei lavori possibili, di che occupare dieci vite. La difficoltà in questo momento, nel 1832, consiste nell'avvezzarmi a non essere distratto dall'azione di emettere una tratta di ventimila franchi sulla cassa delle spese centrali del tesoro a Parigi.

CAPITOLO XII.

4 luglio 1832.

Non so chi mi abbia condotto dal signor de l'Etang (184). Egli si era fatto dare, mi sembra, un esemplare della « Storia della pittura in Italia » col pretesto di un resoconto nel *Lycée*, uno dei giornali effimeri che aveva fatto sorgere a Parigi il successo della « rivista d'Edimburgo » (185). Egli desiderò di conoscermi.

In Inghilterra l'aristocrazia disprezza le lette-

re. A Parigi è una cosa troppo importante. È impossibile a dei francesi che abitino Parigi di dire la verità sugli scritti di altri francesi che vi abitino.

Mi sono fatto otto o dieci nemici mortali per aver detto ai redattori del *Globe* (186), in forma di consiglio e parlando ad essi medesimi, che il *Globe* aveva il tono un po' troppo puritano e forse mancava di un po' di spirito.

Un giornale letterario e coscienzioso come fu l'*Edinburgh Review* non è possibile che in quanto sia stampato a Ginevra e diretto laggiù da una testa di negoziante capace di tenere il segreto. Il direttore farebbe tutti gli anni un viaggio a Parigi; e riceverebbe a Ginevra gli articoli pel giornale del mese. Egli sceglierebbe, pagherebbe bene (200 franchi per foglio di stampa) e non nominerebbe mai i suoi redattori.

Fui condotto dunque dal signor de l'Etang, una domenica alle due. Egli riceveva a quell'ora incomoda. Bisognava salire novantacinque gradini, poichè egli teneva la sua accademia al sesto piano d'una casa che apparteneva a lui ed alle sue sorelle, in via Gaillon. Dalle sue finestrelle non si scorgeva che una foresta di camini in cemento

nerastro. È per me una delle vedute più brutte, ma le quattro camerette che abitava il signor de l'Etang erano ornate di stampe e d'oggetti d'arte curiosi e gradevoli.

Vi era un magnifico ritratto del cardinale di Richelieu che contemplavo sovente. Vicino ad esso la grossa figura massiccia, pesante, ingenua del Racine. Era prima di essere tanto grasso che quel grande poeta aveva provato i sentimenti il cui ricordo è indispensabile per scrivere *Andro maca* o *Fedra*.

Trovai dal signor de l'Etang, davanti ad un meschino focherello — poichè fu, mi sembra, nel febbraio del 1822 che mi si condusse colà — otto o dieci persone che parlavano di tutto. Fui colpito dal loro buon senso, dal loro spirito, e sopratutto dal fine tatto del padron di casa che, senza averne l'aria, dirigeva la discussione in modo che non si parlasse tre alla volta, o che non si giungesse a dei tristi momenti di silenzio.

Non saprei esprimere abbastanza stima per quella società. Non ho mai incontrato nulla, non dico di superiore, ma neppure di paragonabile. Ne fui colpito il primo giorno, e venti volte, forse, durante i tre o quattr'anni che ha durato, mi sono sorpreso a fare lo stesso atto d'ammirazione.

Una simile società non è possibile che nella patria di Voltaire, di Molière, di Courier.

Essa è impossibile in Inghilterra, giacchè, in casa de l'Etang, ci si sarebbe burlato di un duca come di qualsiasi altro, e più che di un altro, se fosse stato ridicolo. La Germania non potrebbe darcela: vi si è troppo avvezzi a credere entusiasticamente alla vacuità filosofica di moda (gli angeli del signor Ancillon). D'altronde, all'infuori del loro entusiasmo, i tedeschi sono troppo idioti.

Gli italiani avrebbero discusso, ognuno avrebbe tenuto la parola per venti minuti e sarebbe rimasto il nemico mortale del suo antagonista nella discussione. Alla terza riunione si sarebbero fatti sonetti satirici gli uni contro gli altri.

La discussione vi era infatti aperta su tutto e con tutti. In casa del signor de l'Etang si era cortesi, ma per merito suo. Spesso era necessario che egli proteggesse la ritirata degli imprudenti che, in cerca di un'idea nuova, avevano esposto un'assurdità troppo clamorosa. Incontrai in casa de l'Etang i signori Alberto Stapfer (187), J. J. Ampére (188), Sautelet, de Lussinge.

Il signor de l'Etang è un carattere del genere del buon vicario di Wakefield. Occorrerebbe, per

darne un'idea, aver tutte le mezze tinte del Goldsmith o dell'Addison.

Prima di tutto è molto brutto; egli ha sovratutto, cosa rara a Parigi, la fronte ignobile e bassa; egli è ben fatto ed abbastanza alto.

Egli ha tutte le piccolezze di un borghese. Se compera per trentasei franchi una dozzina di fazzoletti dal mercante dell'angolo, due ore dopo crede che i suoi fazzoletti sieno una rarità e che per nessun prezzo si potrebbe trovarne di simili a Parigi. (189).

NOTE DEL TRADUTTORE

(1) È l'anagramma di Roma. Lo Stendhal si divertì per tutta la vita a camuffare sè e gli altri di pseudonimi e simili giochi di parole, che rispondevano anche al suo orgoglio ed alla sua diffidenza verso un pubblico largo e volgare.

(2) Gabriele Gros, giacobino di Grenoble, membro in tale città del Giurì centrale della pubblica istruzione nell'anno VII, cominciò appunto allora a dare lezioni private di matematica al Beyle, guadagnandosi la riconoscenza perenne dell'allievo, non solo per la solidità delle sue cognizioni scientifiche, ma anche per il suo entusiasmo repubblicano. (*Paul Arbelet,* « La jeunesse de Stendhal », I, Paris 1919, livre VI).

(3) Nel gennaio 1831 il Beyle, al quale il principe di Metternich aveva negato l'*exequatur* come

console di Francia a Trieste, era stato nominato console a Civitavecchia. Vi si era recato nell'aprile di quell'anno.

(4) Il Beyle, lasciato Sagan ov'era intendente, era arrivato a Dresda il 29 luglio 1813. Ne partì in congedo per l'Italia, ove contava ristabilire la sua salute.

(5) La baronessa Matilde Dembowsky nata Viscontini era moglie dal 1807 di G. B. Dembowsky, che era venuto in Italia dal suo paese d'origine come ufficiale della legione polacca al servizio della Repubblica Cisalpina ed aveva militato colle truppe italiane nel Napolitano ed in Ispagna, raggiungendo il grado di generale di brigata. Si era separata dal marito nel 1814, sembra per amore di Ugo Foscolo. (Cfr. *Arthur Chuquet*, « Stendhal-Beyle », Paris 1902 e *Giuseppe Chiarini*, « Gli amori di Ugo Foscolo », Bologna 1892). Fu confidente e collaboratrice ardimentosa dei cospiratori del 1821 e subì pure un breve arresto a domicilio.

(6) Piuttosto che al Foscolo, ormai scomparso dall'orizzonte della Dembowski, può darsi che il Beyle alluda all'economista don Giuseppe Pecchio (1785-1835), un tempo assistente al consiglio

di stato del regno d'Italia, cospiratore nel 1821, poi esule a lungo in Inghilterra, amico e biografo del Foscolo.

(7) La signora Traversi-Gabrini era moglie del famigerato avvocato della Lomellina che, arricchitosi rapidamente durante i torbidi inizii del secolo XIX, non riescì ad ottenere l'adito ai pubblici uffici durante il regno d'Italia e se ne vendicò favorendo in tutti i modi la rivoluzione del 1814.

(8) A Volterra, la remota cittadina toscana, il Beyle aveva accompagnato la Dembowski nel 1819.

(9) Nella piazza Belgioioso abitava, dacchè viveva separata dal marito, la baronessa Matilde Dembowski.

(10) Con questo nome il Beyle adombra il barone Adolfo de Mareste, già ufficiale e funzionario napoleonico, che era divenuto alla restaurazione segretario generale di prefettura a Besançon. All'epoca di cui parlano i *Ricordi d'egotismo*, il de Mareste era capo dell'ufficio dei passaporti alla prefettura di polizia di Parigi.

(11) Vorrà alludere alla morte della baronessa Dembowski.

(12) Stendhal - *Ricordi di egotismo*.

(12) Carlo Emanuele I aveva scambiato col trattato di Lione del 1601 il possesso di Saluzzo colla Bresse ed il Bugey, territori aviti da lui ceduti ad Enrico IV.

(13) Fin dalla prima giovinezza il Beyle ammirò l'Alfieri e nel *Journal d'Italie* gli accadde di dire che l'Alfieri stava formando un carattere italiano.

(14) È un'anagramma di Roma, come quello segnalato nella nota I[a].

(15) Il generale Gilly, veterano delle guerre della rivoluzione e dell'impero,, comandava la divisione militare di Nimes, all'epoca del ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba e lo favorì in ogni guisa. Accusato di aver violato la convenzione conclusa nell'aprile del 1815 col duca d'Angoulême per averne ostacolato l'imbarco a Cette e designato alle vendette dei monarchici dall'energia quasi selvaggia della guerra che aveva loro fatta durante i cento giorni, il Gilly riparò negli Stati Uniti d'America. Il 25 giugno 1816 fu condannato a morte in contumacia.

(16) Monsignor de Quélen (1778-1839), arcivescovo di Parigi, pari di Francia, si segnalò per la sua devozione battagliera ai Borboni del ramo

primogenito, che lo rese molto impopolare dopo la rivoluzione di luglio.

(17) La marchesa de Podenas è tuttora ricordata in Italia, ove aveva parenti ed amici ed annodò ripetute trame, dopo le giornate di luglio, per favorire i tentativi della duchessa di Berry di ricondurre sul trono il conte di Chambord.

(18) Duca di Ragusa era stato fatto da Napoleone il maresciallo Marmont (1774-1852), la cui gloria militare fu offuscata, agli occhi dei bonapartisti, dalla parte ambigua che egli fu indotto a sostenere nella capitolazione di Parigi del 1814. Divenuto fedele sostenitore dei Borboni, li seguì nell'esilio nel 1830.

(19) La contessa d'Avelles dev'essere identificata colla contessa d'Argout (1795-1874), nata Batbedat, moglie del conte Apollinare d'Argout (1782-1858), che era appunto cugino del de Mareste. Il d'Argout, concittadino del Beyle, dopo esser stato funzionario napoleonico e pari di Francia alla restaurazione, fu ministro di Luigi Filippo e governatore della banca di Francia.

(20) Il Cuvier, celebre naturalista (1769-1832), divenne consigliere di stato alla restaurazione e pari di Francia dopo la rivoluzione di luglio.

(21) Il Beyle chiamava « Maison » il duca Decazes e « Maisonnette » il Lingay, zelante collaboratore del ministro. Il Lingay era stato, durante l'impero, professore in un liceo di Parigi. Anche dopo che il Decazes ebbe cessato di essere il ministro dirigente favorito dal re Luigi XVIII, il Lingay continuò a sostenere validamente gli interessi del governo come capo di una specie di ufficio stampa, di cui portava quasi tutto il peso. Nel 1831 divenne segretario generale della presidenza del Consiglio.

(22) Col nome di « madame Azur », o talvolta anche di « madame Bleue », dal nome della strada in cui abitava, lo Stendhal designa madame Alberte de Rubempré, per la quale egli ebbe una passione negli ultimi anni del regno di Carlo X.

(23) Si tratta del Lolot, uno dei dirigenti e capitalisti della fabbrica di cristalli di Bacarat.

(24) Quest'iniziale potrebbe essere completata in due modi, o in Daru, designando la moglie del conte Pietro Daru morta nel 1815, o in Doligny, che è lo pseudonimo col quale il Beyle indica quasi costantemente la contessa Beugnot, altra amica e protettrice dello Stendhal, che avrebbe voluto procurargli una carica lucrosa al ritorno

dei Borboni: la direzione degli approvvigionamenti della capitale. Il Beyle rifiutò per rimaner coerente alle sue opinioni bonapartiste.

(25) Il conte d'Argout, ricordato più sopra alla nota 19, era pari di Francia dal 5 marzo 1819.

(26) Il 19 agosto 1820 avrebbe dovuto scoppiare un' insurrezione militare preparata di lunga mano dalle società segrete e che credeva di poter contare sull'appoggio dei parlamentari dell'estrema sinistra; primo fra tutti il generale de Lafayette. Il governo della Restaurazione riuscì ad afferrare le fila della congiura e ad impadronirsi di buon numero degli ufficiali che erano stati designati per esserne esecutori.

(27) Odilon Barrot (1791-1873), dopo una lunga carriera forense e parlamentare, che lo portò in prima fila dell'opposizione liberale contro i ministeri di tendenze più o meno conservatrici succedutisi in Francia dal 1814 al 1848, fu, a sua volta, ministro del principe Luigi Napoleone.

(28) Il cavaliere Dambray (1760-1829), genero del Barentin ultimo cancelliere dell'antica monarchia francese, era stato investito da Luigi XVIII il 13 maggio 1814 della rinnovata carica di cancelliere. A tale titolo fu chiamato a presiedere la Camera dei pari della Restaurazione.

(29) Il Beyle vuole accennare qui alla contessa Beugnot, forse già adombrata precedentemente (Vedi la nota 24). Margherita Morel (1769-1825) aveva sposato il 30 maggio 1787 il conte Giacomo Claudio Beugnot che fu direttore generale della polizia durante la prima restaurazione dei Borboni, poi ministro della marina. Lo Stendhal dedicò alla contessa Beugnot il suo lavoro giovanile « *Vies de Haydn, Mozart et Métastase* ».

(30) Luisa Contat (1760-1813) ebbe gran fama recitando sulle scene della Commedia Francese.

(31) Marziale Daru, fratello minore di Pietro, e quindi anch'egli cugino di Enrico Beyle, che lo accompagnò a Milano nel 1801, fu poi lungamente a Roma come intendente della Corona nel periodo in cui il Lazio era stato aggregato da Napoleone all'impero francese. Egli rappresentò, colla sua eleganza di ufficiale ben ricevuto alla Corte imperiale, e co' suoi successi presso le donne, un ideale quasi irraggiungibile per il giovane Beyle.

(32) Il conte Pietro Daru (1767-1829), commissario di guerra alla rivoluzione, poi ispettore alle rassegne, segretario generale del ministero della guerra durante il Consolato, membro del tribunato e dell'istituto di Francia, ottenne nel 1811 un

portafoglio di ministro da Napoleone, che ne aveva grande stima ed al quale avrebbe osato sconsigliare l'impresa di Russia. Nel 1819 il Decazes lo aveva fatto entrare, con tutta un'infornata di liberali e di bonapartisti, nella Camera dei pari della Restaurazione. La contessa Daru, protettrice dello Stendhal, era Alessandrina Nardot (1783-1815).

(33) Vuol certo significare: impotente, sebbene l'espressione dialettale non indicasse originariamente che: buono a nulla.

(34) Maddalena Bignami, una delle più belle signore della Milano mondana durante il regno italico, fu amata e cantata da Ugo Foscolo.

(35) La contessa Luigia Cassera, nata Ferrari (di Cremona), rimaritata più tardi col cavaliere Francesco Borgia, era celebre per la sua bellezza e per la sua vivacità. Visse sino al 1855.

(36) È facilmente riconoscibile il conte di Saurau, governatore della Lombardia nei primi anni della restaurazione austriaca.

(37) « Belle » era chiamato correntemente a Milano il Beyle e sotto tal nome era segnalato nel rapporto del barone Salvotti contro i cospiratori del 1821, come partecipe e fautore dei loro disegni.

(38) Il conte Claudio Destutt de Tracy (1754-1836), gran signore liberale perseguitato dal Terrore, favorì invece lo stabilirsi del potere consolare, ma si scostò via via da Napoleone, e dal Senato passò alla Camera dei pari. Fu uno dei capi-scuola della filosofia ideologica. Aveva sposato nel 1779 Emilia de Durfort-Civrac (1754-1824).

(39) La « *Storia della pittura in Italia* », scritta dal Beyle tra il 1811 ed il 16, perduta in parte nella campagna di Russia, fu stampata a Parigi nel 1817, coi tipi del Didot.

(40) Vorrà alludere al generale Luigi Gros, colonnello dei cacciatori a piedi della guardia imperiale, generale brigadiere.

(41) Il conte Luigi Filippo di Ségur (1753-1830), già ambasciatore presso Caterina II di Russia, fu gran mastro delle cerimonie alla Corte di Napoleone I.

(42) Il generale Filippo Paolo di Ségur, figlio del gran mastro (1780-1873), ebbe gran fama per il racconto da lui pubblicato del ritorno dell'esercito napoleonico dalla Russia.

(43) Lo Stendhal parla generalmente con molto disprezzo di Casimir Périer che, assunto, nel marzo 1831, alla presidenza del consiglio dei mini-

stri di Luigi Filippo, trasformò l'antica opposizione liberale in un partito di governo.

(44) Allude ironicamente al re Luigi XVIII, imputato di complicità nella cospirazione organizzata nel 1790 dal marchese di Favras, ufficiale della sua guardia ed impiccato come contro-rivoluzionario, senza che il suo principe intervenisse per salvarlo.

(45) La vedova del conte Greffulhe (1774-1820), pari di Francia, nata de Vintimille de Luc, si rimaritò il 4 marzo 1826 al conte Filippo di Ségur. Morì nel 1862.

(46) Vuol paragonare i cronisti della Corte napoleonica al marchese da Dangeau (1638–1720), autore delle celebri memorie sulla Corte del re Luigi XIV.

(47) Michele Duroc (1772-1813) duca del Friuli, veterano delle campagne d'Italia e di Siria, era il gran maresciallo del palazzo imperiale alla Corte di Napoleone I.

(48) Victor Cousin (1792-1867), il celebre filosofo eclettico, dopo esser stato preso di mira dal governo della Restaurazione, fu invece « magna pars » del regime sorto in Francia dalla rivoluzione del 30.

(49) il maresciallo Gouvion-Saint Cyr (1764-1830) segnalatosi sul Reno, in Italia, in Ispagna ed in Russia, pari di Francia alla Restaurazione, ricostituì l'esercito come ministro della guerra di Luigi XVIII.

(50) Il conte Regnauld de St-Jean-d'Angély (1760-1819), magistrato che seguì con fedeltà le fortune di Napoleone, era stato nominato procuratore generale presso l'alta Corte imperiale.

(51) Il Piemonte, incorporato contro voglia nell'impero francese, era riluttante alle continue leve.

(52) Il Ségur pubblicò nel 1800 la « Storia dei principali eventi del regno di Federico Guglielmo II ».

(53) Le ordinanze che Carlo X credette di poter firmare il 25 luglio 1830, in base ad un'interpretazione molto elastica della carta costituzionale, provocarono la caduta della dinastia.

(54) Il conte Pietro Réal (1765-1834), un tempo collaboratore del Danton, aveva efficacemente aiutato il colpo di stato del 18 brumaio e durante il regime napoleonico, come consigliere di stato addetto al ministero della polizia, esercitò un grande potere.

(55) Questo Viollet-le-Duc dev'essere il poeta

legittimista, che nel 1817 pubblicò *L'Art de parvenir.*

(56) Etienne-Jean Delécluze (1781-1863), pittore e critico d'arte, collaborò al *Journal des Débats.*

(57) Significa in inglese: Come vi piace.

(58) Madame Ancelot, moglie di un membro dell'Accademia francese, scrisse un libro sui salotti parigini e presiedette ad uno di questi nella prima metà del secolo XIX.

(59) Il barone Gérard (1770-1837) fu un celebre pittore della scuola del David.

(60) In realtà il conte di Tracy era più vecchio di undici anni essendo nato a Parigi il 20 luglio 1754.

(61) Ary Scheffer, il celebre pittore, era di origine germanica, e lo Stendhal lo dice guascone alludendo maliziosamente al suo carattere.

(62) È ben noto che il re Carlo X, allora conte d'Artois, si trovò nel 1789, durante le scene storiche che si svolsero nella sala del gioco del pallone, in aspro conflitto col Lafayette.

(63) Enrico Brougham (1778-1868), grande parlamentare inglese, aveva fatto in Italia nel 1816 la conquista del Beyle.

(64) Il conte Carlo de Fay de Latour Maubourg, fratello del senatore imperiale, e del pari della Restaurazione, aveva sposato la figlia maggiore del generale Lafayette.

(65) Il Dunoyer era uno dei fondatori del *Censeur,* periodico ostilissimo alla Restaurazione.

(66) Potrebbe verosimilmente adombrare la contessa di Tracy.

(67) Luigi Vitet (1802-1873), redattore del *Globe,* autore di dialoghi critici.

(68) Il Beyle era ostilissimo ai liberali moderati, di cui la famiglia dei grandi industriali Ternaux era uno dei maggiori appoggi in Parigi.

(69) Carlo de Rémusat (1797-1875) è il futuro ministro degli esteri della III^a^ repubblica francese.

(70) Il Bénard Fleury (1750-1822) serbava sulle scene della commedia francese le tradizioni della società precedente alla rivoluzione.

(71) Nella sua « Critica amara del *salon* del 1824 » lo Stendhal gode d'accomunarsi al Corcelles.

(72) Deve trattarsi del maggiore dei fratelli Dupin, Andrea (1783-1865), celebre avvocato.

(73) Agostino Périer (1773-1833), fratello di Casimiro, era stato nominato nel 1832 pari di Francia.

(74) Il Beyle appunta qui i suoi strali contro i fratelli Agostino ed Amedeo Thierry.

(75) Evidentemente il Guizot, il grande storico che, dopo aver lottato durante la Restaurazione nelle fila dei liberali, era poi succeduto a Casimiro Périer come capo del partito conservatore ed a sua volta era quindi oggetto dell' avversione del Beyle.

(76) Vittorio Jacquemont (1801-1832) ha lasciato notevolissime relazioni dei suoi viaggi nell'estremo oriente.

(77) Probabilmente la vedova del generale Luigi Baraguey d'Hilliers (1764-1812).

(78) La bellissima signora Ruga fu moglie di un giacobino milanese, triumviro nella seconda Cisalpina.

(79) La contessa Antonia Arese nata Fagnani (1778-1847) rivaleggiò colla contessa Cassera fra le dame dell'aristocrazia lombarda che si mostrarono più ospitali ai militari dell'esercito del Bonaparte. L'amore che seppe ispirare ad Ugo Foscolo appartiene alla storia letteraria.

(80) Il barone Le Tort, colonnello dei dragoni della guardia, morì a Fleurus nel 1815.

(81) È nota l'avversione mostrata da Napoleo-

ne per il figlio del Lafayette, ostacolandogli la carriera militare.

(82) La bella madame de Laubespin era stata sul punto di sposare Alessandro Manzoni.

(83) Il Cabanis (1757-1808), medico, filosofo, padre della psicologia fisiologica, senatore dal 1799, aveva sposato Carlotta di Grouchy (1768-1844), sorella minore della marchesa di Condorcet.

(84) Il Dupaty (1781-1825), di famiglia di toga, già imparentata coi Grouchy, e scultore allora in voga, aveva appunto sposato la figlia del Cabanis.

(85) Francesco Thurot, professore di greco al collegio di Francia è l'autore di molte traduzioni assai diffuse a' suoi tempi.

(86) Gli Uroni erano una popolazione indiana del Canadà, in continua lotta coi loro vicini, gli Irochesi.

(87) La prima edizione del libro « l'Amour » fu fatta a Parigi nel 1822 dal libraio Pietro Mongie.

(88) Il Lemontey (1762-1826), storico ed uomo politico, fu, durante l'impero, preposto alla censura dei teatri.

(89) Claudio Fauriel (1772-1844), vero antesi-

gnano della critica moderna, noto sovratutto a noi italiani per i suoi studi sulla nostra letteratura e per l'amicizia col Manzoni, si era, nel primo anno del secolo, congiunto in una libera unione pseudo-matrimoniale colla marchesa di Condorcet (1764-1822).

(90) Prospero Mérimée (1803-1870), il grande scrittore, che doveva poi portare al secondo impero la sua efficace adesione di liberale spregiudicato, fu uno dei più intimi amici del Beyle nella ultima parte della vita di questi e ne presentò la figura ai contemporanei con molto calore non immune da qualche deformazione.

(91) Il Bossange fu in relazione con scrittori italiani quali il Botta ed il Manzoni.

(92) Miss Mary Clarke, inglese stabilita a Parigi, fu la Ninfa Egeria del Fauriel dopo la morte della marchesa di Condorcet. Sposò più tardi lo scienziato tedesco Giulio Mohl.

(93) Le iniziali indicano certamente Agostino Thierry.

(94) La signora Belloc era a quell'epoca l'introduttrice della letteratura inglese presso il pubblico francese della Restaurazione.

(95) Romain Colomb (1785-1858), cugino ed esecutore testamentario del Beyle, di cui pubblicò

le opere dopo la sua morte, era un attivo funzionario dell'amministrazione delle finanze e divenne poi capo della contabilità delle messaggerie reali.

(96) Il Crozet, compagno di scuola del Beyle, ne divenne sempre più intrinceso; era ingegnere nel reputato corpo dei ponti e strade.

(97) Il conte Luigi de Barral, altro compagno di scuola del Beyle, è da lui chiamato « il padre di sette figli ».

(98) Angelina Bereyter, cantante dell'Odéon, fu legata al Beyle dal 1811 al 1813.

(99) Quest'amica del Barral era Annetta Questiène.

(100) La contessa de Genlis (1746-1830), governante dei figli del duca d'Orléans, fu pure scrittrice in gran voga.

(101) Questo Legouvé dev'essere il secondo della dinastia di letterati, il poeta tragico (1764-1813).

(102) Il critico e giornalista Etienne de Jouy (1764-1846) è pure autore di celebri libretti d'opera.

(103) Vincenzo Campenon (1772-1843), il traduttore d'Orazio.

(104) Certo il poeta elegiaco Treneuil (1763-1818).

(105) Designa la contessa Bertrand, nata Dillon,

moglie del generale che accompagnò Napoleone a Sant'Elena.

(106) Il Di Fiore era un profugo napoletano, riparato a Parigi dopo la caduta della repubblica partenopea, l'*Altamira* del *Rouge et noir*.

(107) Era un ufficiale commissario dell'esercito inglese d'occupazione. Originario della Giamaica, era fratello minore del celebre naturalista dottor W. F. Edwards (1777-1842).

(108) Il barone Villot de Fréville (1773-1847), già rappresentante della repubblica francese a Firenze ed a Torino, membro del tribunato, del consiglio di stato e della Camera dei pari.

(109) Di questa Madame de Nardon e di sua figlia Adele lo Stendhal discorre nel suo « Giornale ».

(110) Il Decazes, arbitro della polizia francese nei primi anni della restaurazione, estendeva la sua attività anche nel campo della politica estera per poter meglio informare il re Luigi XVIII.

(111) Il maresciallo Oudinot, duca di Reggio (1767-1847), aveva fatto tutte le campagne della rivoluzione e dell'impero. Pari di Francia nel 1814, servì fedelmente Luigi XVIII.

(112) Il Durand aveva consigliato nel 1817 al Beyle ed al Mareste affari di vendite di boschi.

(113) La moglie del quinto conte di Jersey radunava in casa sua i capi del partito liberale inglese.

(114) Sir John Hobhouse poi lord Broughton, amico del Byron e del Foscolo, aveva dimorato a Milano, a Venezia, a Roma. Partigiano del liberalismo più avanzato, sostenne la causa di Napoleone, della Grecia e della riforma elettorale.

(115) Lord Holland (1772-1840) partecipò al governo inglese nei ministeri Fox e Grenville, ma passò la maggior parte della vita nell'opposizione ai gabinetti conservatori che prevalsero in Inghilterra nella prima metà del secolo XIX.

(116) La marchesa di Talaru, Luisa de Rosières-Sorans, moglie del pari di Francia, era nata a Parigi nel 1766 ed aveva sposato in prime nozze nel 1782 il conte di Clermont-Tonnerre assassinato nella tragica giornata del 10 agosto 1792. Si era rimaritata nel 1801 al Talaru e morì il 26 ottobre 1832.

(117) Amedeo de Pastoret, figlio del cancelliere (1791-1857), dopo avere iniziato la sua carriera nel consiglio di stato del primo impero, morì senatore del secondo.

(118) *Pinto* o *La giornata di una cospirazione*

è un dramma storico di Nepomuceno Lemercier, rappresentato la prima volta nel 1800.

(119) La duchessa de la Trémoille, seconda moglie del pari di Francia (1764-1839) era Maria Virginia de Saint-Didier, nata il 19 dicembre 1800, sposata il 9 giugno 1817 e morta il 16 gennaio 1829. È questa giovane signora che fece gli onori del salotto dei la Trémoille durante la Restaurazione.

(120) Il Villemain (1790-1870), professore di letteratura francese alla Sorbona e segretario perpetuo dell'Accademia di Francia, fu ripetutamente ministro dell'istruzione durante la monarchia di luglio.

(121) Il Chateaubriand nel 1832 era stato imputato di complicità nei moti promossi dalla duchessa di Berry.

(122) Allude certo a Giovanni Battista Say (1777-1832), l'autore del «Trattato di economia politica».

(123) Adamo Smith, economista scozzese (1723-1790), si segnalò fra i primi nell'applicare la speculazione filosofica ai problemi economici.

(124) Questo nome di Michevaux è una leggiera deformazione di quello di Micheroux. Antonio Micheroux aveva rappresentato la Corte di Napoli a Venezia ed a Milano.

(125) Anche Miniorini non significa altro che Micheroux, ma si riferisce al figlio del ministro, Alessandro.

(126) Deve trattarsi del marchese Le Lièvre de Lagrange (1783-1864), brillantissimo ufficiale di cavalleria che dopo la battaglia d'Eylau divenne capo squadrone del 9° reggimento degli usseri e fu devotissimo a Napoleone. La monarchia di luglio lo fece pari di Francia ed il secondo impero senatore.

(127) Allude sicuramente alla principessa Paolina Borghese, sorella di Napoleone I.

(128) È l'attrice Melania Guilbert, amata dal Beyle e da lui chiamata Louason.

(129) A quell'epoca lo Stendhal era già console a Civitavecchia e potrebbe trattarsi di qualcuna delle dame romane ch'egli frequentava.

(130) Lo Stryienski, che trasse il testo di questi ricordi dalla biblioteca di Grenoble, non ha potuto decifrare la fine di questa frase.

(131) Allude al compositore Mayer alle cui opere, ascoltate in Italia nel 1811, il Beyle fa risalire il merito di avergli dato il gusto della musica. (*Journal d'Italie*, alla data 9 settembre 1811).

(132) Il Beyle assistè a Milano, nel 1818, ai

primi successi del maestro Pacini, non ancora ventenne.

(133) Michele Caraffa (1785-1872), già scudiero del re Gioachino Murat, si era poi consacrato esclusivamente alla musica dimorando a Parigi ove ottenne la cattedra di composizione al Conservatorio.

(134) Il Delaunay, con bottega al Palais Royal, era un libraio che teneva in deposito libri del Beyle.

(135) Il Beyle pubblicò a Parigi nel 1814, saccheggiando il Carpani, le « Lettere scritte da Vienna in Austria sul celebre compositore J. Haydn », attribuite ad un ipotetico Luigi Bombet.

(136) Il Talma (1763-1826) fu il grande attore tragico dell'epoca napoleonica.

(137) Il Naudet, attore della commedia francese, si era specializzato nella parte di padre nobile.

(138) L'*Amleto* del poeta tragico francese Ducis (1733-1816), fu rappresentato nel 1769.

(139) L'attore ed autore lorenese Boutet de Monvel (1745-1811) fu il padre di mademoiselle Mars.

(140) L'abate Geoffroy era l'apprezzatissimo colaboratore teatrale del *Journal des Débats*.

(141) La lacuna è nel testo.

(142) Il Sutton Sharp (1797-1843), giureconsulto inglese, era intrinseco del Beyle e del Mérimée.

(143) Il Grétry ed il Monsigny sono due compositori della seconda metà del settecento.

(144) L'abate de Féletz (1767-1850), pubblicista monarchico, redattore del *Journal des Débats*.

(145) Pietro Giannone, profugo modenese, collaboratore del Mazzini, dava lezioni private a Parigi.

(146) Il generale Foy (1775-1825) era il grande oratore dell'opposizione parlamentare alla restaurazione.

(147) Il patrizio veneziano Andrea Corner era ufficiale d'ordinanza del vicere Eugenio.

(148) Il conte Widmann-Rezzonico, veneziano, colonnello napoleonico, morì nella campagna di Russia.

(149) In realtà il Beyle, capriccioso ed indisciplinato, scoraggiò il suo benevolo protettore.

(150) Piuttosto che al duca di Vicenza, alluderà a suo fratello ucciso alla battaglia della Moscova.

(151) Probabilmente il conte Luigi de Montbrun, generale di divisione il 15 ottobre 1809.

(152) Il 24 maggio 1813 il Beyle aveva arrischiato di cadere col Duroc in un'imboscata cosacca.

(153) Fabien Pillet, redattore del *Journal de Paris*, era capo dell'ufficio teatrale del primo impero.

(154) Il Beyle accusa tutti questi scrittori di sostenere per danaro le opinioni del ministero.

(155) Il visconte di Martignac (1776-1832), il cui ministero fu una parentesi liberale nel regno di Carlo X.

(156) Federico Ancillon (1766-1837), pastore protestante, ministro prussiano degli affari esteri.

(157) Designa il Beyle stesso.

(158) Vuol indicare il Mérimée.

(159) Il Villèle fu il vero capo della Destra parlamentare della restaurazione.

(160) Il conte Le Doulcet de Pontécoulant (1764-1853), proscritto dal terrore, diplomatico, prefetto e senatore dell'impero, sedette nelle camere dei pari dei cento giorni, della restaurazione e della monarchia di luglio. Il Beyle si riprometteva di vederlo ministro dell'interno nel 1831.

(161) Sofia Ristaud Cottin (1723-1809) scrisse romanzi molto in voga.

(162) Probabilmente la moglie di Francesco Jan

du Bignon, membro della Convenzione nazionale e del consiglio dei 500, traduttore di Orazio.

(163) Un André d'Arbelles, redattore del *Messager du Soir* ed impiegato al ministero degli esteri, fu poi prefetto alla seconda restaurazione.

(164) Deve forse identificarsi col Court de Gébelin (1725-1784), il grande erudito provenzale.

(165) Il Luce de Lancival (1766-1810) era un poeta della fine del settecento, autore di tragedie.

(166) Il Simonnet de Maisonneuve (1745-1819) era pure un autore drammatico.

(167) Il Dorat (1734-1780), autore di tragedie e di romanzi, era stato rimesso in voga da una ristampa.

(168) L'allarme provocato fra i conservatori francesi dall'assassinio del duca di Berry, ucciso dal Louvel, provocò la caduta del Decazes da ministro dirigente.

(169) Quest'Eugenia può essere la contessina di Montijo, futura imperatrice dei francesi.

(170) La duchessa di Duras, figlia del rivoluzionario bretone de Kersaint, aveva sposato a Londra nel 1797 Amedeo di Durfort duca di Duras. Fu una grande ammiratrice del Chateaubriand.

(171) Albertina (1797-1838), figlia di madame

de Stáél, aveva sposato a Pisa nel 1816 il duca di Broglie.

(172) I puntini lasciano agevolmente trasparire il nome del ministro Guizot, che in prime nozze aveva sposato la scrittrice Paolina de Meulan, molto più simpatica al Beyle che non il marito.

(173) Lo Stritch dirigeva a Londra la « German review ».

(174) Questi Rogers che ospitavano il Beyle erano parenti del Sutton-Sharpe.

(175) Giuseppe Molini (1772-1856), libraio, editore, precursore del Viesseux.

(176) Vedasi la lettera nell'edizione della corrispondenza dello Stendhal curata dal Paupe e dal Chéramy.

(177) Pietro Mongie, l'editore dell'*Amour*, aveva negozio sul *boulevard Poissonnière*.

(178) La lacuna è nel testo dello Stryienski.

(179) Il Beyle, per la solita sua predilezione per la criptografia, scrisse *stremon* invece di *monstre* per indicare Ferdinando VII di Spagna.

(180) Firmin Didot, figlio di Firmin Ambroise e fratello minore di Pietro, stampatore dell'istituto di Francia, rivaleggiò coll'Herhan nell'introdurre sul continente la stereotipia.

(181) Il Sautelet era un editore parigino specializzatosi nella diffusione delle letterature straniere e delle teorie romantiche.

(182) Nina Viganò era la figlia del fantasioso coreografo napoletano Salvatore Viganò (1769-1821), le cui pantomine suscitarono nei contemporanei, ed anzitutto nel Beyle, uno straordinario entusiasmo.

(183) Il Beyle aveva scritto *minever*, cioè: *vermine*.

(184) De l'Etang è lo pseudonimo del Delécluze. Vedasi la nota 56.

(185) La rivista d'Edimburgo, ideata da Sidney Smith, diretta da Francis Jeffrey, iniziò le sue pubblicazioni nell'autunno del 1802. Divenne subito organo dei liberali e più specialmente del Brougham.

(186) Il *Globe*, diretto dal Dubois, era un foglio parigino di tendenze spiccatamente liberali.

(187) Alberto Stapfer tradusse il Goethe in francese.

(188) J. J. Ampère (1800-1864), figlio del grande fisico fu un letterato di gusto e di erudizione, membro dell'accademia di Francia.

(189) Il manoscritto di Grénoble si interrompe qui.

INDICE

Dedica . . . . . pag. 5
Prefazione . . . . . » 7

RICORDI DI EGOTISMO

CAPITOLO I . . . . . pag. 15
CAPITOLO II . . . . . » 24
CAPITOLO III . . . . . » 38
CAPITOLO IV . . . . . » 42
CAPITOLO V . . . . . » 52
CAPITOLO VI . . . . . » 79
CAPITOLO VII . . . . . » 85
CAPITOLO VIII . . . . . » 117
CAPITOLO IX . . . . . » 136
CAPITOLO X . . . . . » 147
CAPITOLO XI . . . . . » 163
CAPITOLO XII . . . . . » 168

Note del Traduttore . . . . . » 173